

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{CO} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso
per Corredi da Casa e da Sposa
* * da Uomo * * da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



Transatlantica Italiana

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

SEDE IN GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapoten'e

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici

== ***"Dante Alighieri,,***
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

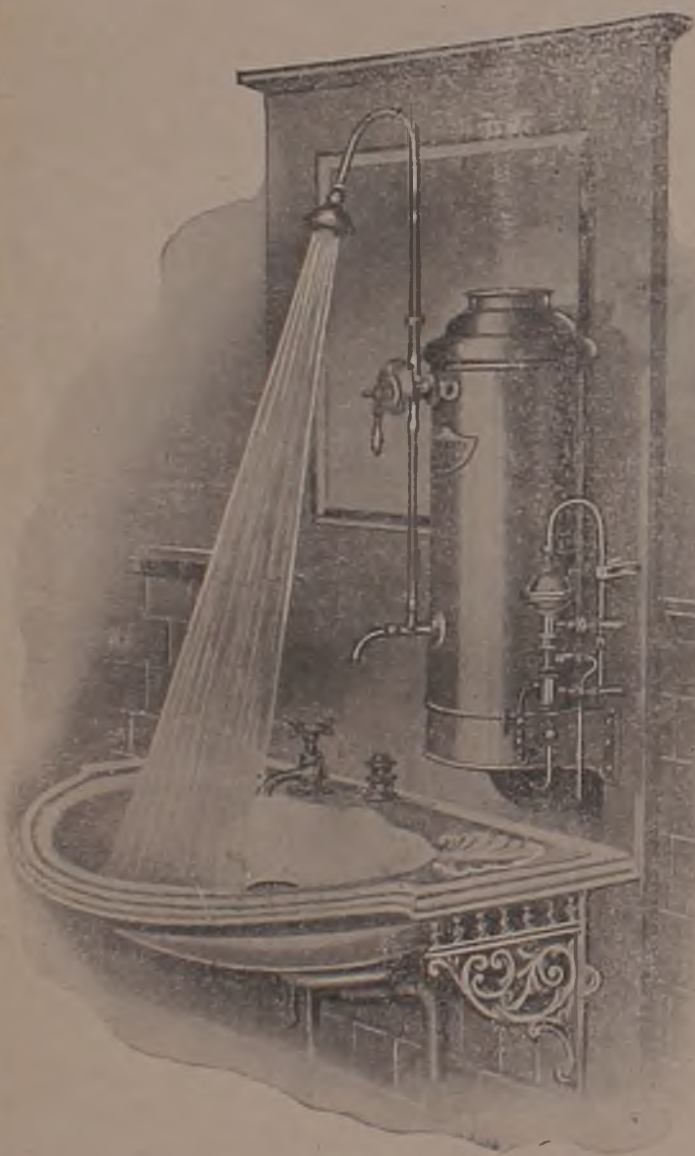
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas, affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici

Grandioso Ristorante dell'Esposizione
CON ANNESSA BIRRERIA



Proprietario: **ADOLFO CHECCHINI**

"La Liguria Illustrata",

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

AMEDEO PESCIO	Pro Patria.
SIMON PASQUA	Il Papa Pio.
GIAMBATTISTA CERRUTI	Nei paesi dei veleni.
LUIGI GOGGI	Visita notturna.
TITO CESARE CANESSA	La Città dei Doria.
BICE PARETO MAGLIANO	O. Cromwel e Genova.
EMANUELE MARTINENGO	Tristezza.
ALFREDO MANTERO	Gherardo Hauptmann in Liguria.
GIOVANNI MINUTO	Capitan Gaitan.
FEDERICO STRIGLIA	Le amarezze del Quarto Potere.
GIOVANNI BELLOTTI	Giuseppe De Paoli.
BALDO D'ORIA	L'Ospedale C. Pastorino.
EUGENIA BALTRESCA	La Balatella del Sentimento.

CRONACA E VARIETÀ'

I nostri scienziati: L. M. Bossi. — Al Lido d'Albaro.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via David Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESSO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Agosto-Settembre 1914

Anno II - Num. 8

= Pro Patria =

Il tragico storico momento che insanguina l'Europa trova la nostra Italia forte e vigile nella sua saggia neutralità, da cui potrà uscire da un momento all'altro, con impeto irresistibile, con santo fervor di popolo, con unanime sentimento di sacrificio, per la vittoria e la gloria di nostra stirpe, sol che le venga minaccia ai suoi interessi, al suo pacifico e civile progredire, al mantenimento di quella autorità politica che le compete.

In quest'ora gravissima per l'Europa e l'Umanità, in questi giorni in cui si preparano gli aspetti nuovi della vita internazionale, ogni attività umana, ogni sforzo di pensiero, ogni palpito, sembrano muovere incontro al dramma immane.

Ogni tranquilla compiacenza civile dilegua dinanzi alla realtà crudele; ogni placida aspirazione di aristocratica cura di studi, sembra inopportuna; cia-

scuno rafforza in sè i più vivi e gagliardi spiriti della razza, pronto alla lotta, pronto al sacrificio supremo per la Patria, per la civiltà orrendamente offesa.

Come ogni parte d'Italia, la Liguria si vota con tutti i suoi figli all'avvenire della Patria, pronta a lasciare il martello per la spada, i fervidi campi del suo mirabile lavoro per il gran campo della guerra, dove i popoli disperatamente pugnano per l'avvenire.

Se verrà l'ora, balzeranno dall'arco sublime di rupi azzurre sul mare, i Carabinieri genovesi, i Garibaldini eroici di Palermo; mille e mille dei Mille! Se verrà l'ora, la Liguria resusciterà alla Patria il cuore e il canto di Mamei; avvamperà dell'anima di Bixio; brandirà al sole la spada di Garibaldi e l' "Esule morto tutto fronte e sguardo", vigilerà possente sul santo risveglio della sua terra.

* * *

" *La Liguria Illustrata* „ anche in questo arduo periodo che accumula difficoltà d'ogni genere, gravi ostacoli finanziari, complicazioni temute da ogni piccola e grande iniziativa, continua l'opera sua. Mai parve più bella e cara e santa, la Patria, la Terra che ci diede il sole e la vita, come in questa spaventosa ora della storia, quando per la propria patria trema ogni uomo; quando al nido degli affetti, al santuario sacro dell'amore mira brutale il cannone; quando grida di furore e d'orrore levansi dalle terre che l'odio allaga di sangue, distruggendo ogni santità e bellezza di civile consorzio.

Con più fervore, con più amore, La Liguria illustrerà oggi la terra eroica di Mazzini e di Mameli, di Garibaldi e di Bixio; questa sublime Marinara d'Italia, da cui partì il grido primo di insurrezione contro lo straniero, dove si meditarono le imprese liberatrici; dove

il Tirteo nostro foggìò l'anima e il canto.

Guardiamo in viso la Madre, in questi momenti tragici ed eroici; stringiamoci tutti alla Patria, ricordandone le glorie, ammirandone la bellezza augusta, esaltandone l'opera gloriosa di civiltà e di bontà, cui non venne mai meno...

Parliamo della Liguria nostra, pensando all'Italia cara, aspettando che chiami i Liguri alla gloria, un grido di guerra, o che sorrida — benedetto — nel cielo d'Italia, un riso rassicurante di pace.

AMEDEO PESCIO

Temporaneamente *La Liguria Illustrata*, per far fronte a non lievi difficoltà, riduce di poche pagine il volume del fascicolo.

Superato il critico attuale momento, si presenterà ai suoi lettori con numero doppio di pagine e tali innovazioni da renderla prima e insuperata fra tutte le Riviste regionali.

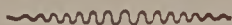


il
sti
oci
ie,
l-
di
l-
he
di
el
e.
O
t-
-
ie
si
oi
o
e
a
r-
e





IL PAPA PIO



Tutta la Liguria ha partecipato con profonda commozione al lutto del mondo cattolico per la scomparsa di Pio X, il Sommo Pontefice che parve più d'ogni altro mai, pensoso desioso della primitiva semplicità della Chiesa, dell'austerità d'una missione di sacrificio, d'esempio, di bontà e d'amore.

Genova ricorda con compiacenza d'aver ospitato ventisette anni or sono mons. Giuseppe Sarto, allorchè il pio vescovo di Mantova, aderendo gentilmente all'invito della Associazione Cattolica di San Francesco di Sales, che festeggiava il suo titolare, parlava ai devoti genovesi dal pergamo della Basilica di San Siro dell'obbligo che han tutti i cristiani di spargere nel mondo, almeno coll'esempio, se non colla parola, la buona semente del verbo di Cristo.

Monsignor Sarto giunge a Genova la sera del 19 Gennaio dell'anno su citato e prese alloggio presso il Direttore dell'Opera Monsignor Vincenzo Persoglio, nella canonica della Parrocchiale di San Torpete, dove un marmo dovrebbe ricordare, come pure sul pulpito di San Siro, la nobile figura del grande Sacerdote.

Domenica 30 Gennaio mons. Sarto, colla calda semplice persuasiva sua parola, dall'accento spiccatamente veneto, pronunciava il panegirico di San Francesco di Sales, davanti a una folla imponente calcolata a ben 5000 persone; alla sera, sempre in San Siro, terminò le sue conferenze parlando della predicazione.

Il buon vescovo di Mantova mostrava fin d'allora nel suo dire, quella pastorale preoccupazione, che doveva poi ispirare

l'opera sua di Sommo Pontefice, dando fuoco ardente al suo cuore per ingaggiare la lotta spiritualmente salutare.

— Siamo in tempi difficili diceva dal pergamo di San Siro mons. Sarto — le anime che periscono sono paragonate dai santi alle foglie che cadono d'autunno, e quelle che si salvano alle olive che rimangono all'albero dopo la raccolta..... I popoli gemono sotto il peso dell'ignoranza religiosa; gli infermi non sono visitati; la Chiesa è un campo di battaglia, è avversata da quelli che dovrebbero difenderla, e noi staremo neghittosi?

Ricordate il triste spettacolo di Nerone quando stava compiacendosi di riguardare l'incendio di Roma? Ebbene, agli occhi di Dio era meno orribile di quello della indifferenza dei cristiani alla perdita di tante anime.

Vi si domanda soltanto carità pei vostri simili: Iddio mise nel cuore umano questa corda sensibile alla quale non è possibile che non risponda il cuore di un cristiano. Il miglior mezzo di ricondurre i nostri fratelli nella fede è quello del buon esempio..... —

Così predicava a Genova il vescovo Sarto nel 1887, così pensava il Cardinale Patriarca che nel 1903 lasciava Venezia per non farvi più ritorno; così vide Pio X per tutto il suo Pontificato, il decadere desolante della vita cristiana e oppose al gran male il suo puro cuore, tutto il buon volere, tutte le energie ardenti di fede.

Simon Pasqua



Il Capitano Cerruti con due giovani Sakai

NEI PAESI DEI VELENI

Poche settimane or sono giungeva da Singapore la triste notizia della morte di Giambattista Cerruti, l'intrepido viaggiatore ligure del Perak (penisola di Malacca), il civilizzatore dei Sakai, uno dei più nobili e non degeneri campioni della nostra razza.

Troppi, anche in Liguria, ignorano il nome e le gesta dell'intrepido Capitano, di cui Varazze può essere orgogliosa; quest'uomo che doveva essere ammirato e glorificato da tutta la Patria è morto povero e oscuro; ma noi vogliamo avvicinare un poco ai nostri lettori la bella anima ardimentosa del magnanimo Ligure ora scomparso, riproducendo qualche pagina d'un suo interessantissimo libro *Nei paesi dei Veleni* (Fra i Sakai) che Capitano Cerruti pubblicava nel 1906 coi tipi dello Stab. Civelli di Verona, libro di avventure vissute, di energie mirabili, di considerazioni saggissime; libro che tutti i giovani dovrebbero leggere invece di tante stupide e criminose fantasticherie.

Dal mare del Bengala e dal golfo del Siam la penisola di Malacca si slancia nell'Oceano Indiano, come un braccio che si protenda verso le innumerevoli isole dell'Arcipelago Malese, quasi a richiamarle ad una unità, cui il mare e i secoli probabilmente infransero.

Quelle isole che le fanno contorno, grandi come continenti o anguste come scogli, su cui passa la civiltà come una raffica di cupidigie, in sé nascondono i più inverosimili contrasti: ché mentre sulle spiagge gli uomini detti civili si fanno lupi l'un contro l'altro, e più abile e più riverito appare colui che, salvando le forme, usurpa, ruba

e divora quanto altri produce, e all'attività industrie sostituisce l'abilità senza scrupoli; poco lungi, verso il centro di quelle terre sparse per l'oceano, gli uomini, con primitiva sincerità, si divorano tra loro in pelle e polpe.

La penisola di Malacca è paese dai più curiosi contrasti; ma essi non sono così terribilmente stridenti: fra chi succhia l'anima e chi divora i corpi v'ha tutta una gamma interessantissima di sfumature più umane.

Lungo la spiaggia fioriscono le città ricche d'ogni comfort. Vi si addensa una popolazione cosmopolita di *touristes* e d'uomini d'affari, di

nabab e d'avventurieri, di dolci femminee bellezze, dagli occhi languidi e insidiosamente incartatori, di angeli e di serpi in frak o in audaci scollaccature. E la vita si svolge colà fra i solazzi e gl'intrighi, nella raffinata corruzione, alla quale ogni razza, ogni lingua hanno portato il proprio contributo.

Fra l'agitarsi di quel mondo vario, brutale ne' suoi egoismi, elegante nelle forme, anzi chiave delle eleganze, vanno scarrozzando la loro maestà in automobili d'ultimo modello parecchi piccoli sultani.

Non sono, costoro, nè pretendenti di mestiere, nè altrettanti *rois en exil*, ma degli uomini seri ed avveduti, i quali, pensando di beneficar sè e i propri sudditi, accolsero il protettorato inglese e si compiacciono oggi delle città cui l'intraprendenza dell'Inghilterra infonde vita ed energie mirabili.

Ma nel mentre presso il mare la civiltà riproduce uno spettacolo, cui in gran parte si può assistere senza spingersi fin laggiù, in quell'estremo lembo dell'Asia, nel centro della penisola vivono tranquilli, ignari delle passioni violente che turbinano a poche miglia da loro, popoli primitivi, che conservano intatta la propria ingenuità.

Sui monti non è giunto l'alito ardente della nostra vita che logora, popolando le cliniche di nevrastenici e nevropatici. Là su i nervi riposano; le facoltà affettive non conoscono parossismi; le ambizioni non pervertono gli animi e non scuipano le coscienze; non vi sono ricchezze ed onori a suscitare invidie, non limitazioni artificiose di libertà, non abbienti e proletari; della moneta non s'ha idea e — trionfo solenne del selvaggio sull'evoluto — l'uomo è fratello dell'altro uomo.

Non ci sono, là su, nè principi, nè sudditi nè governo, nè carabinieri, nè *meeting*, non case, non scuole, nè agenti delle imposte, nè avvocati, nè poeti; tanto che il sogno carezzato da Stecchetti potrebbe dirsi in gran parte realtà fra i Sakai (1) dei monti di Malacca.

Il 15 giugno 1891 — stanco per le gravi fatiche di un viaggio d'esplorazione nell'isola di Nias e più ancora ristucco dalle tribolazioni inflitte dall'ospitalità dei numerosi piccoli *salawa* — tornavo alle spiagge inglesi, sbarcando a Penang.

Portavo meco una interessante e ricca collezione etnografica, che trovai facile vendere al governo di Perak, il quale la destinava al Museo di Taiping, città che ospita la Residenza Inglese. Standomene in quel tranquillo riposo cittadino cominciai a raccogliere qualche notizia sui Mai Darat, abitatori dell'interno della penisola, chiamati dai Malesi col nome di Sakai, che ha significato spregiativo, rendendo il concetto di popolo schiavo. Ciò che davvero non meraviglia, quando si pensi che i Malesi e



Famiglia Sakai

(1) Leggasi Sakei.

sercitavano largamente la schiavitù ai danni dei loro vicini e sfruttavano abilmente la costoro ingenuità, fino a quando il protettorato inglese sorse a difendere quelle povere e sparse genti primitive dall'insidia di quei nemici senza scrupoli contro gl'infedeli, nel nome dell'Islam.

Sapevo, dunque, i Sakai dimoranti nell'interno degli stati di Perak e di Pahang, facenti parte della Federazione Malese, costituitasi sotto l'egida britannica. Li sapevo nomadi, abili fabbricatori di veleni, che sono una ricchezza delle loro foreste, ed abilissimi nello scagliare dardi avvelenati. E da taluno si voleva farmi credere ch'essi fossero a dirittura feroci per naturale tendenza e per superstizione, a tal segno da considerare ottimo bersaglio per le loro frecce micidiali qualunque straniero capitasse loro a tiro, giudicandolo prima un perfido messaggero di malefici spiriti, poi un discreto boccone per conforto dei loro stomaci insaziabili.

Se non che la conoscenza dei precedenti rapporti fra Sakai e Malesi mi metteva in troppo naturale diffidenza contro le interessate notizie che questi ultimi mi fornivano, e mi eccitava a tentar di dissipare quel vago mistero — che io intuivo fatto di esagerazioni e di reticenze — nel quale si voleva lasciare avvolto il popolo della foresta.

Quante più me ne dicevano, tanto più io mi sentivo attratto verso i Sakai, parendomi che una popolazione così nuova ad ogni luce di civiltà, così fiera come mi veniva descritta, così libera da ogni regime, da ogni autorità, dovesse presentare il massimo interesse a chi cercasse di conoscerla da vicino. Essa mi offriva, forse, una vita tranquilla, se avessi superato le prime non sempre superabili difficoltà d'approccio, convertendomi magari in un agricoltore, poi che avevo sperimentato quanto io mi fossi disadatto alle speculazioni commerciali, cui troppo di sovente sono d'impaccio gli scrupoli della rettitudine.

Aspiravo ad un ambiente nuovo, ad una nuova vita, ciò che — nel mio pensiero — poteva essermi offerto da un popolo ancora immune da corruzione e però odiato dai maggiori corrotti e circondato dal mistero.

Erano, come si vede, non poche le ragioni che mi attiravano verso i campi dei Sakai; ma, per far completa la mia confessione, devo altresì dichiarare che, per una vaga supposizione, non so come germogliata nel mio cervello, io ritenevo che nel cuore della penisola, tanto ricca di metalli, si potesse scoprire qualche giacimento aurifero.

La virgiliana *auri sacra fames* mi prendeva a poco a poco in quel breve respiro che mi concedeva in mezzo a quel turbinio della vita sociale, e mi risolveva ogni dubbio, vinceva ogni titubanza, rimuoveva qualsiasi difficoltà.

C'era d'altronde, e mi conveniva confessarlo, in fondo alla mia anima un senso di nostalgia della foresta, della vita agitata e avventurosa, di commozioni profonde; un desiderio acuto di novità, che mi sottraesse alla monotonia del vivere in

un consorzio di artificiosa ed elegante schiavitù imposta da ridicoli convenzionalismi. E feci il mio bagaglio.

Figuratevi: una forte tela incatramata, da fissare su quattro piuoli per convertirla in un buon letto da campo; un cappello, quattro camicie e corpetti di lana, qualche paio di calzoncini, poche calze, scarpe di tela leggerissime ed alcune *alpargatte*, o giubbe quali usano i nostri soldati d'Africa.



Una bellezza Sakai

Non dimenticai che poteva cogliermi qualche malanno; e poichè in quei paesi benedetti una malattia seguita da morte può essere un suicidio involontario, non mai un omicidio, magari preterintenzionale, perchè... non vi sono medici a curarvi, mi provvidi anche delle pastiglie purgative, del chinino, dei preparati antisettici e d'un bisturi.

Così, fatti prestamente i preparativi per la mia nuova intrapresa e cercati gli elementi che mi sarebbero stati di utile compagnia, ben provveduto di tabacco e di conterie — merci che esercitano un'infallibile seduzione sui selvaggi — diedi un addio alla civiltà, agli agi ch'essa offre, alla "venerabile impostura" che la governa, alla cucina degli stomachi deboli e m'avviai verso la foresta.....

...

Rifiorivano la forza e la salute, scosse dalle passate peripezie, nel quieto asilo sul margine erboso d'un fiumicello affluente del Bidor.

Le mie relazioni co' Sakai andavano ogni giorno facendosi migliori, perchè le diffidenze si sopivano e la curiosità ond'era seguito ogni mio atto diventava sempre più benevola. Ora non si fuggiva più davanti a me, sebbene perdurasse il divieto dell'*alà* di lasciarmi penetrare fra le capanne costituenti il villaggio; non di rado accadeva che i miei doni di tabacco e di sirih venissero ricambiati con fagiani, con altra selvaggina e con qualche pollo. Potevo facilmente discorrere con gli uomini, ed io facevo tesoro di quelle conversazioni che m'erano concesse per studiare l'indole de' miei nuovi amici e per apprenderne il linguaggio di parole brevissime e molto accentate, nelle quali raramente riuscivo a trovare una qualunque derivazione dal malese.

Pur cercando così di stabilire una dimestichezza che reputavo indispensabile, non dimenticavo lo scopo ond'ero stato sospinto cotanto addentro nella foresta. Ed un giorno, spaccata una noce di cocco e liberato il guscio d'ogni polpa, ne immersi la metà nel fiume ritraendola piena di acqua e sabbia.

Osservato ben bene quel materiale d'alluvione, riuscii a scoprirvi qualche pagliuzza d'oro.

Trasalii per la gioia. Era la fortuna? Sarei, dunque, andato verso la ricchezza per la via più breve?

Dinanzi a quella benedetta sabbia, che mi appariva ben ricca di minerale io fantasticava di milioni e milioni.... Se non che venne a turbarmi un'impreveduta difficoltà.

Intrattenendomi coi Sakai, costoro, nel dichiararmi di non aver mai veduti uomini bianchi prima di me, mi informarono che un *orang putèi* trovavasi però in Tapah. Cercai di scoprire chi mai potesse essere e che facesse nella piccola città malese, ma non mi fu possibile saperne di più.

Comunque, mi persuasi che quell'uomo bianco altro non potesse essere se non un funzionario del governo britannico, al quale, per rispetto alle leggi, per evitar fastidi e per dovere di delicatezza, mi conveniva partecipare la mia risoluzione, domandando che mi si lasciasse recarla ad effetto.

Ma la dura esperienza fatta sotto altre autorità, mi rendeva ben poco fiducioso in quella inglese, così che io temevo di non essere — invece d'ottenere concessioni — espulso dal territorio del protettorato.

Tuttavia non era prudenza iniziare un serio lavoro senza la legale autorizzazione, e però scortato da alcuni Sakai fino al limite della foresta, mi recai a Tapah.

...

Sul punto di presentarmi io mi domandai malinconicamente: Che razza di funzionario brontolone, diffidente, burocratico troverò mai a negarmi la fortuna? Chi sa come sarà giudicata l'intraprendenza d'un italiano nel territorio protetto da S. M. Britannica?

Fattomi annunziare, fui subito introdotto nell'ufficio del sig. D. Wise, un magistrato giovine e disinvolto che mi accolse con molta cortesia.

Egli sapeva già che fra i Sakai trovavasi un uomo bianco e se ne era meravigliato, non comprendendo quali allettamenti potesse offrire la vita in mezzo ad un popolo selvaggio come quello. Si rallegrava di vedermi, di conoscermi, di sapermi italiano, e concludeva con la consueta formula di gentilezza:

— In che cosa posso esserle utile?

Gradevolmente sorpreso, pur conservando nel mio intimo un resto di diffidenza, esposi i miei casi ed i miei proponimenti.

Il sig. Wise mi ascoltò, mostrando d'interessarsi agli uni ed agli altri; mi rivolse poscia delle parole d'incoraggiamento e di simpatia e, fattimi sborsare pochi dollari, me ne rilasciava una ricevuta, con la quale ero investito della proprietà d'una estesa zona di terreno quale desideravo. In tal guisa, nello spazio d'un'ora, con una spesa irrisoria, senza aver dovuto superare ostacoli, io mi trovavo legittimo proprietario di terre, che potevano nascondere dei tesori nel loro seno.

...

Non conoscevo la città e profittai del tempo, risparmiato nelle trattative, per vederla e correggere — ove l'occasione mi si presentasse — le prevenzioni che vogliono un paese orientale mezzo deserto, bruciato dal sole, popolato da tribù feroci, infestato da insetti dalla mortifera puntura e da terribili microbi, senza poi contare l'esercito delle bestie feroci!

Tapah è una cittadina moderna, tutta a palazzine circondate da giardini, e sorge civettuola e bianca al piede di alcuni colli verdeggianti. Il ridente panorama sebbene mancante del magnifico sfondo del mare, mi richiamò, come una dolce visione, la mia nativa Varazze, una delle più belle gemme che adornino la Riviera ligure di ponente.

La piccola città, capoluogo d'un distretto che conta 30.000 abitanti, ne ha appena un migliaio di differenti razze e nazionalità. Ha due larghe vie, sulle quali si aprono diversi negozi malesi, cinesi ed indiani, dove si accumulano le merci più varie ed eterogenee.

Il Batang Padang, grosso fiume che va a scaricarsi nel Bidor, attraversa il centro di Tapah.

Come capoluogo del distretto, la vaga cittadina ha un ufficio postale: un immenso stanzone, dove due impiegati indiani disimpegnano il lavoro, sotto la direzione d'un capo inglese, cui è affidata la sorveglianza anche sugli altri piccoli uffici della zona.

Un piccolo caseggiato, molto semplicemente costruito, dinanzi al quale alcuni soldati malesi e indiani stavano seduti, attirò la mia curiosità. E mentre chiedevo a qual uso fosse adibito, ne uscì un inglese, che molto cortesemente mi informò esser quello il posto di guardia principale della polizia, della quale egli era il pettore.

Iniziata la conversazione, seppi che il servizio di polizia funzionava ottimamente, come, del resto, tutti gli altri uffici, e che le diverse mansioni erano affidate a indigeni o indiani, sotto la direzione di funzionari inglesi.

Il numero degli impiegati è sempre e in tutte le colonie britanniche quello strettamente necessa-

rio; non si creano i posti di favore o di lusso, e, dove occorra del personale non si ha la minima difficoltà a reclutarlo fra i migliori elementi locali, che abbiano perfetta conoscenza della lingua ufficiale.

Così potei constatare che la cittadina di Tapah, capoluogo di distretto, è retta da due soli funzionari inglesi; il magistrato, che mi aveva ricevuto e che esercitava funzioni politiche, amministrative e rendeva giustizia, e il capo della polizia.

Davvero che non v'era troppo da perder tempo nei meandri della burocrazia! E pure quei due impiegati — i quali dipendono dal residente generale di Singapore, ma che in sostanza godono una quasi completa autonomia — trovano il tempo di sbrigare tutti i vari incombenzi d'ufficio e di darsi poi un po' di ricreazione col *cricket* o il *foot ball*. A proposito di questi giuochi, anzi, seppi che venivano chiamati a parteciparvi magari i servi, i quali per un'ora gareggiavano liberamente e fieramente a calci coi loro signori, salvo riprendere impetiti, seri e rispettosi il proprio posto a partita terminata.

Mentre stavo ingannando il tempo in piacevole conversazione, vidi appressarsi un piccolo corteo,

verso il quale i passanti facevano dimostrazione del massimo rispetto.

Era il sig. Wise, il magistrato che mi aveva poche ore prima ricevuto con tanta cortesia.

Egli tornava da un sopralluogo fatto per ben definire i confini di terreni appartenenti a due Malesi. Senza indossare alcuna divisa, il magistrato inglese si era recato sul posto in forma ufficiale e solenne, come costumano tutti i funzionari di S. M. Britannica, che sono sempre e dovunque i più rigorosi osservatori delle regole di prammatica.

Il signor Wise m'invitò gentilmente a seguirlo al Club, dove m'intrattene in amabile conversazione, soddisfacendo alle domande ch'io non mi ritenni dal fargli per ben conoscere la colonia e i metodi che vi erano in vigore.

Oggi il signor Wise è morto e la sua patria ha perduto con lui un modello di funzionario per intelligenza, probità e sollecitudine.

Egli è morto quando più gli

sorrideva l'avvenire e stava altresì per compiere un voto gentile, unendosi in matrimonio con una virtuosa fanciulla.....

...

Mi misi subito con grande alacrità alla estrazione dell'oro, facendo venire presso di me alcuni Malesi e dei *coolies* Chinesi, esperti quanto bastava per aiutarmi.

Il metodo seguito era più tosto primitivo.

Si riempivano d'acqua e di sabbia dei bacili rotondi e cavi di legno. Agitando dolcemente la massa i metalli, stagno ed oro, si separavano dalla terra, depositando sul fondo dei grandi piatti. Questo deposito, accuratamente raccolto veniva passato in altri bacili con acqua, nei quali si gettava, ben pestata e ridotta a poltiglia, una foglia chiamata *sla pui*.

Questa secerneva un succo che, per una combinazione chimica, della quale non saprei dare ragione, faceva sollevare la sabbia rimasta attaccata, lasciando sul fondo i metalli. Così riuscivo alla



Donne Sakai allattando giovani cinghiali



Tre tipi Sakai Bretak tatuati

fine della giornata a raccogliere dello stagno e dell'oro.

Ma il giallo tentatore era in molto scarsa misura. Io persistevo nella mia impresa, cercando di risalire al giacimento d'onde il fiume lo trasportava; e feci innumeri tentativi qua e colà, senza fortuna, fin che un giorno dovetti malinconicamente confessarmi che la mia industria era passiva.

Ahimè! la sognata ricchezza dovevo, dunque, cercarla per altra via.

Regolai i miei conti coi Malesi ed i Chinesi, licenziandoli.

Nell'occasione della loro partenza, il mio piccolo Sam Sam, che s'era fatto un vigoroso giovanotto, mi pregò di lasciarlo tornare al suo paese, assicurandomi che un giovine Sakai avrebbe preso il suo posto presso di me. Sebbene spiacente, acconsentii e lasciai che il mio fido compagno di

quel viaggio methorando per la foresta se n'andasse.

Lo ritrovai con piacere alcuni anni dopo, percorrendo le foreste nell'interno del sultanato di Kedak, ed egli manifestò alla sua volta una viva gioia nell'incontrarmi. Mi narrò che il guadagno fatto presso di me era stato la sua fortuna. S'era comperato un terreno e dei buoi e viveva, con la moglie e due figliuoli, facendo l'agricoltore.

...

La miniera era povera. Licenziati i *coolies*, cercai di persuadere i Sakai a prenderne il posto, ciò che avrebbe rappresentato un'economia nella mano d'opera. Ma ogni tentativo riuscì vano, perchè il Sakai non comprende il nobile e piacevole lavoro, all'intuori della preparazione dei veleni.

Di veleni parlano fra loro; di nuove e sempre più micidiali combinazioni menano vanto; i fanciulli ascoltano quei discorsi con vivo interesse, seguono ansiosi le prove che si fanno coi prodotti di quella chimica primitiva e superstiziosa, ed in loro così vien alimentata la passione

che lasceranno poscia in legato ai figli, fino a quando l'alito della civiltà non salirà lassù a far sentire a quegli uomini semplici e miti che la lotta per la vita non si combatte con le armi che uccidono il corpo, e che ben più terribili veleni, senza antidoti, sanno secernere nel civile consorzio l'invidia, la calunnia, la gelosia, la lussuria che uccidono l'anima e l'intelletto.

Son questi, pur troppo, i tossici dagli uomini evoluti riservati a quei selvaggi che sfruttano l'*ipok* per difendersi dalle belve e per procacciarsi il cibo nella libera foresta.

...

La pazzia dell'oro era stata passeggera. N'ebbi presto sgombero lo spirito, che si volse alacremente allo studio d'un'altra pratica ed utile impresa.

In quel breve periodo d'incertezza, io comprendevo che la mia fortuna — se pure una fortuna m'era riservata — non poteva venirmi se non dalla terra. Ma in qual guisa?

Secondando un po' l'abitudine dei Sakai e la mia curiosità, mi recavo spesso con loro, e talvolta anche solo, nella foresta alla ricerca dei veleni. Ma durante quelle peregrinazioni mi martellava nel cervello la domanda che spesso mi ero rivolto, sul come avrei iniziato una nuova vita di lavoro e di guadagno. Ed un giorno la foresta mi rispose.

V'erano intere ed estese boscaglie di *rottan* (canna d'India), v'eran canne conosciute in Europa dal nome della lontana penisola, v'erano resine gementi in gran copia dagli alberi. Dolcemente cominciai a far comprendere ai Sakai che mi sarebbe stato assai caro raccogliere di quei prodotti e trasportarli dove fosse possibile cambiarli con altre merci, che mancavano lassù. (Di moneta non era il caso di parlare, non avendone alcuna idea i miei ospiti).

Sulle prime i Sakai, che, per abitudine antica, per un istinto di fierezza e d'indipendenza, non sanno nè vogliono acconciarsi ad un lavoro ordinato, mi risposero molto bruscamente di non volerne sapere. Ma io, che avevo compreso come mi occorresse una grande pazienza per ridurli, li colmavo di doni, specialmente di tabacco, ripetendo solo di tanto in tanto il mio desiderio, come per caso. Ed un giorno me li vidi tornar dalla foresta, portando in copia i desiderati prodotti.

Fu il primo passo: io accumulavo canne e gomme, poi, scendevo al litorale a venderle e tornavo ben provvisto di tabacco, di ferro, di perle colorate, di fiammiferi, di sale, di *pady* (riso da semina), di riso e di grano turco che dispensavo ai buoni Sakai; i quali, veduto il compenso, ond'erano cupidi, finirono col provvedermi largamente i generi da me voluti.

Il nuovo commercio che avevo intrapreso esigea grande attività, ed io non ne lesinavo, facendo anche frequenti viaggi, per avviar bene la vendita de' miei prodotti.

Fu a punto nel ritorno da uno di sì fatti viaggi che mi toccò un incontro, cui davvero non mi attendevo.

Ero solo e poche ore restavano ancora della giornata, allor che lasciai Tapah per tornarmene a casa. Camminavo con passo frettoloso — malgrado le 30 miglia che mi pesavano nelle gambe — per superare le due di strada governativa e le altre 7 di foresta che mi rimanevano, prima che avanzasse molto la notte.

Sei bei pani ed un grosso pezzo di cervo, che avevo acquistato in città, mi facevano anche pensare con desiderio di ghiottone alla cena che mi sarei offerto appena giunto. E così, a testa bassa, pieno il capo di pensieri, procedevo rapidamente.

Ad uno svolta della strada levai gli occhi a scrutare il cammino. Forse a poco più di cinquanta metri una massa oscura e confusa si muoveva lentamente. Feci ancora una quarantina di passi e più, pensando d'incontrare dei *coolies* addetti a qualche miniera, e diretti a far provvista. Ma, aguzzando lo sguardo, trasalii, mi fermai di botto, immobile: quella massa confusa e oscura era una grossa tigre.

Non feci un passo, non un gesto, ma impietrai d'un subito come la moglie di Lot. Nè in quell'attimo, che mi parve un secolo, ebbi la forza di pensare; mi balenò soltanto nella mente una raccomandazione dei Sakai: non fare alcun moto alla presenza della tigre.

La belva, che stava fiutando dello sterco per riconoscere la bestia passata di là, aveva rialzato il muso, guardandosi lentamente in giro fra sospettosa ed indolente. Ed io fermo, senza pensiero, senza forza, senza vita, avevo soltanto una vaga percezione di ciò: che quando gli sguardi ferini si fossero posati su di me, per me sarebbe crollato il mondo.

Guardavo intensamente, sebbene di traverso, perchè mi era stato raccomandato di non fissar mai la tigre; e questa si mosse. Qualche muscolo mio s'irrigidì, dopo aver vibrato dolorosamente. Uno, due, tre passi, lenti lenti.... L'enorme bestione avanzava cauto; si preparava senza dubbio ad assalirmi.

Volli un istante distrarre gli occhi, mentre sentivo tutti i miei muscoli guizzare sotto la pelle, come suprema protesta della carne contro lo strazio che la minacciava. — Mi pareva di sentir già l'alito ardente sfiorarmi ed investirmi.... Mi voltai per moto istintivo cui non seppi reprimere.

La tigre con passo lento, attraversata la strada s'internava nella foresta, senza curarsi di me. C'era quasi da sentirsi offeso!

Ma, sebbene il sangue tornasse a rifluire al cuore ed al cervello, sebbene io sentissi ancora la vita — per un attimo sospesa — irrompere in ogni vena, stirare muscoli e nervi, non pensai al disdegno della belva per la mia persona e per le mie carni, perchè io rivissi soltanto in un acutissimo spasimo di orrore e di paura.

Passato il primo momento, mentre cercavo sgranchir le membra, mi si presentò un gravissimo problema da risolvere: la tigre s'era internata nella foresta per l'appunto prendendo la direzione che io dovevo seguire per tornarmene a casa.

Che cosa dovevo fare?

Tornare indietro non mi era possibile, perchè la primitiva stanchezza s'era adesso aggravata singolarmente. Restar lì, non lo pensavo neppure. E cacciarmi nella foresta, sulle orme stesse del felino, non era come andare a cercare quella fine, alla quale ero appena sfuggito, probabilmente per il poco sviluppo del senso olfattivo della belva?

Eppure, ben ponderate le diverse ragioni che si affacciavano alla mia mente per l'una o per

l'altra risoluzione, dovetti concluder esser miglior partito quello che più sarebbe sembrato un'insensatezza.

Poca distanza mi separava da casa; bisognava cercar di superarla rapidamente, facendo uno sforzo supremo per non attardarmi a notte nella foresta.

La tigre? E sulla strada di Tapah non avrei forse potuto incontrarne a dozzine? D'altronde non era detto che quella da me veduta avesse proprio ad andarsene verso casa mia! Sarebbe stata una predilezione eccessiva, inesplicabile, specie dopo.... l'affronto usatomi.

Così, foderato di ragionamenti, di mezze menzogne ch'io diceva per ingannarmi, entrai nella foresta.

Ad ogni più lieve rumore trasalivo; una foglia smossa, un'erba frusciante, lo strisciare improvviso di una lucertola o d'un serpente, mi davano spasmodici sussulti. Io non vedevo dinanzi a me, sempre, che, l'orribile bestione con la bocca spalancata e bramosa, con gli occhi sinistramente scintillanti.... Quella visione dava al

mio corpo una vigoria nuova, una elasticità che non avevo mai sospettato e.... le ali ai piedi.

Egregio signor lettore, chi sa mai quante volte nel suo salotto o forse in altro non suo, ma probabilmente a Lei più caro — *honny soit qui mal y pense* — Ella avrà ammirato qualche superba pelle di tigre, di leopardo o di pantera, dal pelo striato e lucente; quante volte avrà giuocato distrattamente con la testa della belva, dall'aspetto feroce, malgrado gli occhi di vetro e la gola di stoffa rossa; quante volte avrà tormentato le zanne o gli artigli, seguendo un pensiero, magari inebbriando l'anima al suono d'una voce...!

Non ha mai cercato di figurarsi quel ch'Ella avrebbe provato se d'un tratto quegli occhi si fossero animati, se quella bocca si fosse aperta, se l'avorio di quelle zanne avesse balenato, se quegli artigli si fossero distesi, attirandola ad un abbraccio?

Io le confesso che quella sera trovai insipida la cena luculliana procuratami a Tapah.

Giambattista Cerruti





Visita Notturna

*Chi batte alla mia porta? E' tarda l'ora
e la strada deserta e il cielo nero:
chi sarà mai l'ignoto passeggero
stanco o smarrito che un aiuto implora?*

*Mi levo e guardo. Un'ombra di mistero
s' allarga intorno: l'anima m'accora
l'alto silenzio più solenne ancora
del silenzio d'un vasto cimitero.*

*Nessuno è fuori nella notte. Quale
sventura ignota chiese il mio soccorso,
ignota mano sollevò il battente?*

*Io lo sento e lo vedo: è lo spettrale
implacato fantasma: è il mio rimorso
che batte fuori disperatamente!*

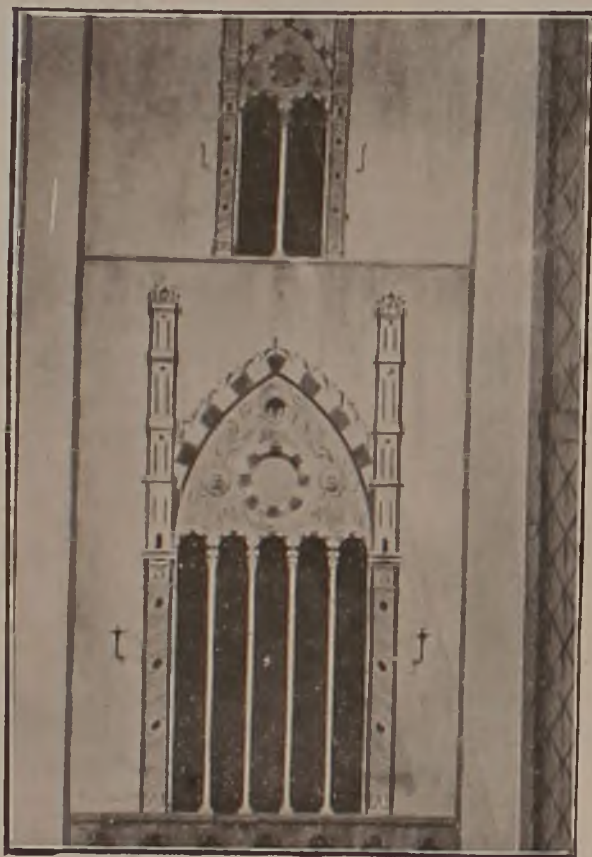
Luigi Goggi



La Città dei Doria a San Matteo

A Genova, fra le più caratteristiche zone, per ricordi d'arte e di storia patria, va gloriosa quella di S. Matteo. Questa zona, nell'epoca gloriosa del Comune, costituiva come una città nella città. Essa con la Porta d'Oria del secolo XII in Piccapietra, porta rifatta al posto dell'antica porta romana, abbracciava i luoghi dove erano case degli Oria, degli Spinola e fra altre quella del Doge Paolo da Novi; la Domoculta, sostituita poi dalla chiesa di S. Egidio e questa a sua volta dalla Chiesa e dal Convento di San Domenico, che cedettero infine il posto al Teatro Carlo Felice ed al Palazzo dell'Accademia, sulla prima metà del secolo XIX. Abbracciava ancora la piazza S. Matteo, dove era un'antica chiesa del secolo XI sostituita, ma più a monte, dalla chiesa tuttora esistente con il chiostro del secolo XIII. Nella cripta — a chi non è noto? — si conserva la tomba di Andrea D'Oria del Montorsoli, composta di un'urna di marmo riccamente scolpita e decorata con due simboliche figure d'angioletti, e nella volta della angusta scala di accesso, si intrecciano con delicato disegno, fiori frutti e divinità marine reggenti lo stemma con l'aquila dei d'Oria.

Nella stessa zona si trovano ancora: la casa di Lamba D'Oria, prossima alla chiesa, dove alloggiò l'imperatore Federico; la contigua casa di capitano Domenicaccio del secolo XVI colla loggia della famiglia D'Oria all'angolo nord della piazza; l'altra casa di Lamba D'Oria, il vincitore di Curzola nel 1298, e quella di Andrea D'Oria, fra



Pittura a grafito sulla facciata della casa di Andrea Doria in Vico dell'Isola (da vico Tavarone alla via Arcivescovado da acquarello del Pittore Edoardo Cecionesi con rilievi dal vero.

le quali case scende in Campetto il vico dell'Isola e si l'una che l'altra donate dalla Repubblica nei secoli XIII e XV rispettivamente ai due grandi ammiragli in riconoscimento di reali servizi resi alla patria. Più a valle, in fondo alla discesa di S. Matteo, vi è la casa di Pagano D'Oria, il vincitore della battaglia nell'Ellesponto, presso Costantinopoli, nel Marzo 1352 contro le armate Veneziana, Catalana e Greca confederate e forti di 85 galee contro le sessanta del D'Oria, e dell'altra battaglia combattuta nel 1354, non lungi dal golfo di Messina, presso l'isola della Sapienza dove tutta l'armata avversaria, col capitano Niccolò Pisano, cadde prigioniera e cinquemila uomini

di equipaggio vennero condotti a Genova.

Questa casa di Pagano D'Oria rimane un splendido esempio di casa del secolo XV, con affreschi attribuiti a Carlo Braccesco detto *del Mantegna*, artista valentissimo per precisione di stile e forza straordinaria di espressione che fu tra gli artefici migliori del secolo XV. Comprende ancora le case D'Oria in vico dell'Umiltà e le altre in Vico Neve, in Vico Fieno, in Vico Casana inferiore e le case in Vico Casana superiore col teatro di Oberlo D'Oria del secolo XIII, il vincitore, a Porto Pisano nell'Agosto del 1284, di quella sanguinosa battaglia che costò ai Pisani la perdita di trentacinque galee di cui sette affondate e le altre catturate, ed oltre ad ottomila prigionieri confinati nel luogo a Genova che ancora nomasi Campo Pisano. In memoria di tal fatto fu stabilito che

il 6
si re
l'offe
fino
logg
Piazz
stessa
teo. C
ques
città
collin
drea
ricca
diffic
li di
pregi
sta
dove
tragg
XVII
serva
spler
del
tre r
marr
scolp
gevo
gino
del
avan
di q
suffi
gan
za c
zion
C
detto
ge r
"I C
sone
ripe
van
And
trasl
ti e
che
Gen
ad
in
dei
da
lapi
Sen
my
S
ond
qua
Vig
Car
ma
sult
nos
Gen

il 6 di Agosto di ogni anno i Rettori della città si recassero nella chiesa di S. Sisto a rinnovare l'offerta della cera e del pallio d'oro: stato fatto fino ad epoca moderna. Vi si trovava pure la loggia Doria nell'angolo di Salita S. Matteo con Piazza De Ferrari, ed altre case Doria lungo la stessa Salita S. Matteo. Come si vede, era questa una zona della città alle falde della collina di Sant'Andrea assai estesa e ricca di notevoli edifici, alcuni dei quali di non comune pregio artistico. Questa zona, che pur dovette subire gli oltraggi dei secoli XVII e seguenti, conserva ancora adesso splendide vestigia del suo passato in tre ricchi portali di marmo finamente scolpiti, opere pregevoli di Pace Gaggino dal principio del secolo XVI, ed avanzi di trifore e di quadrifore, saggi sufficienti della eleganza e della ricchezza di quelle costruzioni.

Come si è dianzi detto e come si legge nella bella opera "I Gaggino da Bissonne" del Cervetto, ripetiamo fu Giovanni Gaggino di Andrea l'artista che trasformò i presistenti edifici nel palazzo che la Repubblica di Genova donò poscia ad Andrea D'Oria in riconoscimento dei molti servigi da lui resi allo stato, come ne fa testimonianza la lapide esistente sopra il portale dove si legge: *Senat: cons: Andreæ de Oria patricæ liberatori mvnvs pvblicvm.*

Siffatto tipo di costruzioni piacque a Genova, onde parecchi altri ne sorsero in quel secolo nei quartieri signorili di S. Siro, di Soziglia e delle Vigne, edifici che tuttora esistono sulla piazzetta Cambiaso, in Vico Mele, in Vico della Scienza, ma così malamente deturpati da successive inconsulte trasformazioni da riuscire pressochè irriconoscibili. Perchè è una deplorabile fatalità che a Genova non si sia mai fatto del nuovo, anche

questo per modo di dire, senza distruggere ciò che preesisteva, (salvo rarissime e lodevoli eccezioni,) con la maggiore disinvoltura che è vera incoscienza ed ignoranza, e senza verun rispetto per l'arte dei predecessori, chiunque essi fossero, chiari artisti od oscuri artefici, e quello che è anche



Pittura a grafito sulla facciata della Casa di Pagano Doria in vico San Matteo da acquarello eseguito con rilievi fotografici dal Pittore Cecionesi.

più deplorabile, i fatti lamentati erano spesso opera dei sopravvenienti artisti che qui trovavano larga ospitalità ed invidiabili benefici.

Presentiamo qui alcuni saggi della fronte della casa d'Andrea Doria sul vicolo Isola e della casa di Pagano Doria sul vico San Matteo, ricavati da fotografie prese dal vero e da disegni compilati sulla traccia delle decorazioni murali a sgrafitto ed a buon fresco tuttora, visibili su quelle facciate, ma quasi irriconoscibili per le offese del tempo, e favoriteci dal valente pittore Cecionesi, distinto cultore dell'arte pittorica e decorativa del passato, nonchè del presente ed uno dei pochi

che a Genova conservano la tradizione e la praticano, del dipingere a buon fresco; genere di pittura, come è ben saputo da qualsiasi cultore dell'arte, in cui la scuola genovese diede maestri insuperati, ma che al giorno d'oggi pare vadasi perdendo per cause che non è qui luogo indagare, ma basta l'accento per richiamare su tal doloroso fatto l'attenzione dei pubblici poteri e delle istituzioni cittadine, che hanno per oggetto lo studio e la pratica dell'arte.

Le pitture del Mantegna che ancora ci rimangono nella casa di Pagano D'Oria, per lo stato di deterioramento in cui sono, danno ben pallida idea del loro valore, ma pur tuttavia è doveroso conservarle difendendole da ulteriori ingiurie e devastazioni.

In questo senso facciamo voti affinchè si arrivi ad una più efficace e reale tutela dei nostri pre-

ziosi tesori artistici e storici, conservandoli e ripristinandoli fedelmente fin dove è possibile, senza aggiunte, che al fatto non sono che falsificazioni, e non dubitiamo di avere consenzienti in questo legittimo desiderio, oltre i soci e gli aderenti della Società Genovese Arte e Storia, della Famiglia Artistica Brignole Sale De Ferrari, della Promotrice di Belle Arti e della Pro Cultura Artistica, quanti altri sono in Genova che, se pure non iscritti in nessun speciale sodalizio, hanno a cuore la effettiva conservazione non meno del continuato e progrediente sviluppo dell'arte nostrana e specialmente, giova insistere, del dipingere a buon fresco.

Tito Cesare Canessa



Pittura a grafito sulla facciata della Casa di Pagano Doria in vico San Matteo, opera di Carlo del Mantegna, fotografia del pittore Edoardo Cecionesi

Oliviero Cromwel e Genova

Questi particolari che riguardano l'origine di Oliviero Cromwell, non sono, ch'io mi sappia, molto conosciuti qui in Genova, e l'origine per una buona parte ligure del grande e mistico agita-



Orazio Pallavicino

tore inglese, è una prova di più che la gran pianta uomo portò in ogni suolo geniali e robusti virgulti italiani e questo in qualsiasi campo dello scibile umano.

Siamo nel 1535; Guglielmo Pallavicino investito del marchesato da Genova, governava con mano di ferro sui nobili e sui cittadini. Suo fratello Orazio era un grande viaggiatore, e nelle sue peregrinazioni visitò la corte di Maria la Sanguinaria, Regina d'Inghilterra, ove seppe ingraziarsi così bene che la Regina lo nominò esattore dell'Obolo di S. Pietro.

Lo "scaltro e subdolo genovese", come lo chiama il cronista inglese dal quale attingo questi ricordi, fece però le carte alla sorellastra della Regina, a quella figlia nata dagli amori di Enrico VIII e della bella ed infelice Anna Bolena che salì al trono lasciando traccia luminosissima per quanto non priva di ombre, nella storia della grande Inghilterra.

Salita sul trono nel 1535 la vergine Regina, Orazio Pallavicino si rese, a quanto sembra, assai utile a sua Maestà negli intrighi amorosi più o meno platonici che essa aveva coi numerosi suoi ammiratori o per meglio dire aspiranti al posto di principi consorti.

Il premio di Orazio Pallavicino fu l'ordine della Giarrettiera e il feudo di Braham vicino a Cambridge.

Il destro cortigiano sposò in seconde nozze, poichè la prima moglie italiana gli morì, Lisbetta, figlia del ricchissimo My-

nheer Van Troon di Haarlem che gli procreò tre figlie.

Alla morte di Orazio Pallavicino sua moglie sposò Sir Oliviero Cromwell, nonno del Protettore, i cui tre figli, da una prima moglie, sposarono le tre figlie, sposarono le tre figlie di Orazio Pallavicino, e dall'unione con una di esse nacque appunto il severo Oliviero Cromwell, ciò che prova che sua madre fu veramente genovese.

Il grande puritano, il vincitore di tante battaglie, l'uomo cupo che fece decollare Carlo I e con lui tagliò il capo alla follia che gaiamente regnava nell'allegra

vecchia Inghilterra, fu sempre infatti marcatamente amico di Genova ed una volta in cui l'ambasciatore di S. M. Cattolica il Re di Spagna parlò con dispregio della repubblica ligure in pubblica assemblea, Oliviero Cromwell scattò in piedi esclamando con sdegno:

— E non sapete che l'Inghilterra e Genova sono due Repubbliche sorelle ambedue sotto l'egida della Croce e del gran S. Giorgio e che perciò si devono rendere un mutuo onore ed aiuto?

Da un documento storico inglese

Bice Pareto Magliano





Tristezza

Perchè prono, sfinito,
quel sogno indefinito
che ancora era fiorito,
mi vela i folti prati
d'una tristezza immensa
e pei sentieri ombrati
fra le verzura dense
dei boschi profumati,
passa un singulto vano
e mi guida per mano
cupa Malinconia?

Tutto è oramai sfiorito
dentro l'anima mia.
Tu Maggio, sei disceso,
— O santo incantatore! —
hai vestito d'amore
gli alberi e le zolle,
hai penetrato e acceso
in mezzo al musco molle
i germi addormentati,

i talami riposti,
i cuoretti nascosti
e i nidi hai rimboccati
di fogliuzze e d'amore.

Al mio povero cuore
solo tristezza hai porto!
O Maggio, tu sei morto
nel mio povero cuore....

Son morte ad una ad una
le limpide allegrezze.
Sorsero a mattutino
con un inno divino
come albeggiante brezza,
come filo di luna
si spensero in cammino.

O bel Maggio incantato,
o incantatore Maggio,
tutto oramai passato
ti piango, o dolce Maggio

E un altro Maggio agogno
più felice di questo.
O cuore, o cuore desto
ad un eterno sogno,
ad un'attesa stolta
proteso nel futuro:
taci una buona volta
piccolo cuore oscuro!

Sui Monti

Svanì la tristezza
nell'ampia chiarezza
dei puri orizzonti
in questa stupenda visione di monti.

Da un lato una schiera
di colli leggera
che s'ombra d'un velo
di nubi passanti nel tenero cielo,

E piccoli punti
vicini e disgiunti:
casette disperse,
chiesette, villaggi, per clive diverse.

Poi l' Alpi sovrane
ergenti l' immane
corona : giganti
severe, screziate di nevi smaglianti.

Ma quanto s' asconde
tra gole profonde,
per l' ampie vallate
tra immense foreste di rivi solcate !

Cascine romite,
— o placide vite
in pace ! — ascoltanti
soltanto il saluto di rari passanti.

Fontane che solo
sai tu boscaiolo,
tra un verde rigoglio
di felci nascosto il lor vispo gorgoglio.

Ignoti sentieri,
selvaggi verzieri
per dove gli amanti
passarono avvinti di ceruli incanti.

E nidi e sottili
crisalidi, a fili
di fieno sospese,
di mille fioretti nell' ombra cortese.

Oh dolce la vita
tra questa infinita
bellezza ! Sincera,
tranquilla nel giorno, nel volgere a sera.

E senza dolore
la morte del cuore
e senza veleno
lo spegnersi eterno dell' anima in seno.

A Lina

Quando amore passando
accenna una volta ancora,
se in mezzo ai sogni mi sfiora,
mi desto all' alba cantando.

Ing'glia Aprile il sentiero,
schiude con rosee mani
i rovi ravvolti e strani,
disperde il fosco pensiero.

Tornano pure chiare
sull' orizzonte deserto,
ombrato di nostalgie
palpita il cuore malcerto.

Allora puoi tu soltanto
vincere l' ultime brine,
togliere l' ultime spine,
rinnovellare un incanto.

Ma se tu, con voce dura,
con piccola mano altera
disperdi ogni mia chimera
ancora tutto s' oscura.

Accenna passando Amore,
seco portandosi via:
riprendendo la sua via
più cupo, più freddo è il cuore.

Emanuele Martinengo





Gherardo Hauptmann in Liguria

Da una interminabile serie di anni, il maggiore poeta tedesco, uno dei pochi che conti oggi la anemica letteratura mondiale, Gherardo Hauptmann, sverna nella nostra bella riviera di Levante.

L'incantevole penisola di Sestri, incantevole e fragrante come un angolo ellenico, in cui riviva tutta la sana mitologia omerica, lo ha ospitato nei primi tempi, or sono dieci anni, quando venne dal Nord a cercare un ristoro, sotto un cielo che placa alla riva d'un mare che riposa.

Portofino a mare, il borgo magnifico, lo ha attratto in seguito definitivamente.

" Il borgo magnifico ! „ il Porta stesso me lo diceva, in lieti giorni del 1913, allor ch'io ebbi la ventura di essere ammesso alla sua casa :

" Portofino è il più bel borgo del mondo... Lo dicono con me quanti stranieri passano di qui. „

E da Portofino di stranieri ne pas-

sano d'ogni paese : americani del Nord, americani del Sud, inglesi, tedeschi... Sedete un pomeriggio ai tavoli dell'Albergo Rolando, sul piazzale a semicerchio attorno al mare e quanti, quanti ne vedete ; se, caso strano, non scorgete una graziosa coppia di esotici sposini che procedono sotto il sole, le mani tra le mani, col più dolce dei sorrisi negli occhi, cinguettando in una deliziosa lingua ignota.

In mezzo alle vecchiette che siedono al tombolo e con una silenziosa pazienza monacale fanno saltellare i fusi ad aggiungere palmi al ricamo, la coppia prosegue, ombre di dolcezza nel sereno borgo luminoso, ascende la nastreggiante straducola rossa che sale alla bianca chiesuola limitante il paese ed è costrutta a picco sul mare.

Ora gli sposini non cinguettano più ! dinanzi alla chiesa bianca son rimasti muti, le mani si stringono più forte ;

lungi si svolge il golfo di Liguria: cime di monti che si perdono, si sbiancano; una striscia che si muove, schiuma, sopra una striscia immobile, quella della terra ai piedi dell'Apennino.

Le case di Portofino accerchiano una calanca eternamente tranquilla: al di là della chiesuola bianca il Tirreno può frangersi sugli scogli, innalzar creste, allungar frastagliate lingue di mostri, accavallarsi; entro Portofino il Tirreno non si muove, non interrompe l'incanto delle case colorate, del cielo colorato, della collinella multicolore.

Le case di Portofino son colorate: nel centro, appoggiato al monte, l'Albergo del Rolando ha una pretesa quasi cittadina; a sinistra un arco acuto di portici scrostati e bassi, con nello sfondo l'immane tabaccaia, una botteguccia di pizzi, altre botteguccie; eppoi le case dei pescatori, che s'alzano sul molo, civettuole a striscie bianche e rosee.

A destra l'altro molo non ha case; è inseguito dal muretto di cinta d'una villa patrizia, è solitario. Il muretto apre un breve cancello, al di là del quale una stretta gradinata di pietra conduce in alto, tra i pini.

Dalla straducola che mena alla chiesuola ci si avvia pure per salire alla Villa del Poeta: la Villa Carnavon.

Chiedete ai borghigiani del Poeta... Sorridono come pensando ad una figura buona, poi sgranano gli occhi incuriositi di voi:

— Eh! il Poeta non riceve alcuno.... — e non è possibile, essi che lo conoscono e lo avvicinano, corromperli per sorprenderlo.

Sembrano gelosi della pace del loro ospite illustre. Se dite che vi riceverà fama di voi corre pel borgo, rapidissima. Chi sarete? qualche cosa di importante, per Bacco!...

Gherardo Hauptmann ogni inverno, nel tepido clima del nostro Portofino, vive solitario: non riceve che la visita del barone Mumn, un venerando ex-diplomatico germanico che pure abita in Portofino. Anni addietro lo visitavano

anche Cosima Wagner e Sigfrido. Ora essi non vengono più tra noi. Col figlio Benvenuto, il bel giovinetto alto e magro, dai lunghi riccioli biondi, con una mite e cortese figura di sacerdote, il giovane professor Goria, con miss Coxe, la segretaria inglese, con la signora, il Poeta passa i giorni invernali entro il tepidario della casa, che in alto della collina apre la vista di tutto il golfo ligure di levante, del borgo in basso, d'un *yacht* coll'approdo nel mare azzurro-verde della calanca: quadri dalle tinte di Fragonard al di là dei vetri.

Gherardo Hauptmann è un lavoratore meraviglioso: egli s'alza di buon mattino, respira il fresco vento del mare nostro; indi s'accinge al lavoro, confinato nello studio suo, ch'è severo ed arredato con buon gusto e appunto per questo con grande semplicità.

Gherardo Hauptmann lavora moltissimo; più di quanto si potrebbe immaginare: "la vita — egli dice — è un peso se non si consumano energie in tutte le ore. Bisogna perciò studiare e scrivere: sempre."

Ed egli studia o scrive sempre, eccettuata l'ora dolce del the nel tepidario e i momenti in cui gioca con Benvenuto, col bel principino che sogna e scompone i riccioli di lino in corsa tra i pini, nel vento di Liguria.

* * *

Sul finire del Dicembre del 1913 io ebbi la gioia di visitare il Poeta.

M'aveva con vivo amore raccomandato a lui un amico: il reverendo professor Goria, quegli che vive prediletto nella casa di Gherardo Hauptmann, prediletto al poeta e a Benvenuto.

E voglio raccontare un episodio a me occorso, che delinea la figura dell'autore di *Anime solitarie*; di quella che è una delle più belle tragedie moderne: *I tessitori* — di *Cloche engloutie*.

Gherardo Hauptmann ha una indicibile avversione per i giornalisti.

Impossibile varcare la soglia della



Gherardo Hauptmann e suo figlio Benvenuto

casa del Poeta: miss Coxe vi caccia inesorabilmente, con un cortese sorriso, che addolcisce la pillola amara, e con poche frasi del suo britannico italiano.

Anch'io, sebbene possedessi il passaporto del reverendo, ero stato cacciato la prima volta:

"E' malato.... è malato....", ella mi disse e sorrise riaccompagnandomi gentilmente alla porta.

Il poeta passeggiava nel tepidario; ma poichè miss Coxe lo voleva ammalato

me ne tornai sui miei passi, in santa pace.

Quando Hauptmann lo seppe se ne dolse.

Il professore Gorla gli aveva parlato troppo benignamente di me, gli aveva detto ch'io era un giovane scrittore che aveva necessità di lavorare, che l'essere da lui ricevuto m'avrebbe recati grandi benefizi nella mia vita di giornalista.

Precisamente allora a Gherardo Hauptmann era stato assegnato il premio Nobel.

Momenti di trionfo per le fatiche del suo genio! i giornali non parlavano che di lui, delle sue opere, della sua vita.

E Gherardo Hauptmann nell'ascoltare dal sacerdote ch'io ero un giovane, che il ricevermi m'avrebbe recati dei benefici, volle che mi si cercasse subito, che mi si telefonasse a Genova.

Mi recai alla casa del Poeta col cuore in trepidazione: confesso che, con tanta gente che m'avvenne di avvicinare, Gherardo Hauptmann fu l'unico che mi fece veramente provare una grande emozione.

Alto, robusto, coi capelli bianchi, a raggiera, la fronte amplissima e gli occhi ancor vivi e brillantissimi a cinquant'anni; vicino a lui si prova l'impressione di un essere veramente superiore. E ci si sente intimiditi. Ma poi, rapidamente, ci si affiata: il Poeta ora è un bambino, un bambino che vi parla con una bontà e una semplicità da regno delle favole.

Io ricordo ancor oggi le sue parole:

"Goria m'ha detto che il ricevervi vi sarà molto utile. Ne sarei contento per voi." — Parole queste pronunciate con una grande bontà.

Eppoi, dopo una breve pausa:

"— Scrivete pure di me, chiedetemi; ma soprattutto bisogna essere molto brevi, molto sintetici, non scrivere mai una parola di più, nè una di meno.

La brevità è il maggior pregio di chi scrive."

Se ben considerate, lettori miei, in questa affermazione sta la sintesi di tutta l'arte di Gherardo Hauptmann: *non una parola di più, non una parola di meno.....*

L'A. dei *Tessitori* è uno scultore che adopera per le sue statue la parola.

Ed in pochi tratti brevissimi, con le parole appena necessarie, ottiene degli effetti michelangioleschi.

Ma ci allontanavamo dal tema....

Alcuni giorni dopo le mie visite e dopo d'aver pubblicata relazione del mio piacevole viaggio a Portofino, incontrai a Genova il buon sacerdote francescano: "Non sapete — egli mi diceva sorridendo — che ansia abbia sentita il Poeta in questi giorni d'attesa, per voi.

Non sapete quant'egli desideri che voi facciate bene."

Alfredo Mantero





Cinematografo Portofinese

II

Capitan Gaïtan

Batte alla porta dei settanta, a meno che egli non abbia fatto a meno di tale formalità e sia addirittura entrato senza bussare.

E' necessario accennare all'età del nostro Gaetano perchè, assai difficilmente potreste dedurre il suo atto di nascita dalla sua faccia rubiconda, che, come la mano di Desdemona "ancor l'orma ignora del duolo e dell'età",

Su quella faccia sempre sorridente, arguto e fresco, per quanto incorniciata da una barba che avrebbe fatto invidia a Caron dimonio sarebbe impossibile pensare che fosse la stessa faccia che lo

accompagnò in tutte le sue avventure e peregrinazioni nei due mondi, eppure posso garantirvi che non l'ha mai cambiata.

Si chiama Gaetano Repetto e non dico a caso "si chiama", perchè, se non se lo chiama da sè, non saprei proprio a chi potesse venire in mente di cambiargli il nome vero di Capitan Gaïtan con quello che figura sui registri dello Stato Civile.

Rude figlio del mare, fin dai primi anni della fortunosa sua vita diede prova di quel coraggio attivo che contraddistingue i figli di Portofino, gettandosi

in mare per salvare da certa morte due ragazzine che si dibattevano sotto un impalcato eretto per i restauri del molo, rischiando la pelle con quella disinvoltura propria di chi è conscio della propria abilità natatoria e senza alcuna mira di lodi e di onorificenze per tale atto di vero valore civile non essendo, al tempo della gioventù di Capitan Gaïtan, ancora istituito il *premio Carnegie*.

Ultimati gli studi sotto prete Domenico, egli ottenne (la storia non registra esattamente se a Rapallo o a Camogli) il diploma di capitano marittimo.

Viaggiò parecchio come mozzo, come marinaio, e come capitano senza notevoli incidenti meno uno che merita di essere ricordato.

Ai tempi di Capitan Gaïtan non erano ancora istituite le grandi compagnie di navigazione, per cui una parte dei viaggiatori che andavano o tornavano dall'America approfittavano dei velieri mercantili.

Fra questi velieri godeva molta simpatia degli immigranti ed emigranti la "*Giulia Paris*", magnifico brigantino a palo di proprietà del Sig. Lorenzo Paris, padre del nostro Giuseppe, attualmente medico condotto del Comune, sanitario molto apprezzato nel nostro, nonchè nei limitrofi paesi del golfo Tigullio.

In uno dei viaggi di ritorno dall'America di questo veliero era imbarcato Capitan Gaïtan, in qualità di mozzo, quando (cosa più naturale del mondo) la nave venne colta da una furiosa burrasca la quale, se dava poco a pensare all'equipaggio, impressionava moltissimo i passeggeri non assuefatti, come i nostri lupi marini, alle raffiche a ai marosi del Gulf Stream.

Fra costoro, uno dei più disperati era un giovanotto molto elegante, una specie di *fasienderos* certamente più ricco di pesos che di coraggio.

Mentre costui passeggiava in coperta terrorizzato, s'imbattè nel mozzo Gaïtan che guardava il mare con aria noncurante quasi a dire: ti conosco.

Gli chiese se v'era speranza d'evitare

il naufragio e Gaetano rispose nel modo più incoraggiante.

— Ebbene, — concluse il *fasienderos*, — se mi garantisci che salviamo la pelle io ti regalo questo orologio — e così dicendo mostrò al mozzo, che sgranò tanto d'occhi, un magnifico orologio d'oro con catena.

Cessata la burrasca il *fasienderos* puntualmente adempì alla sua promessa.

Bisogna pensare all'allegrezza di un bimbo che stringe fra le mani un giocattolo da tanto tempo desiderato, per avere l'idea del trasporto di gioia con cui il nostro Gaetano serrò fra le mani l'aureo oggetto che veniva a formare la sua prima ricchezza.

Ei ricorda d'averlo chiuso nel suo baule, prendendosene una vista ogni volta che il caso o l'intenzione lo aveva fatto passare dinanzi alla sua cuccetta, con quella gioia ineffabile con cui Papà Grandet contemplava nel segreto della notte la gran massa d'oro del suo riposto nascondiglio.

Ma... "cosa bella e mortal passa e non dura."

Il *fasienderos*, acquetata la paura, cominciò a riflettere sul brutto affare che aveva conchiuso e si recò dal capitano di bordo a raccontare il fatto.

Questi che era la personificazione della severità e, secondo lui, anche della giustizia, chiamò il mozzo e, senza mezzi termini, lo apostrofò ingiungendogli di restituire immediatamente l'orologio guadagnato con troppo poca fatica.

Per quanto tale ordine sapesse di forte agrume, al mozzo non passò neppure per l'anticamera del cervello di non eseguirlo, perchè in quei tempi il capitano nell'esercizio delle sue funzioni concentrava in sè ogni autorità, e quindi il povero Gaïtan dopo l'esecuzione della feroce sentenza, se ne tornò a poppa a mani vuote meno una lira sterlina che il *fasienderos* gli lasciò scivolare ricevendo indietro l'orologio. Ciò che per altro non impedì a Gaetano di fare assai amare considerazioni sulla giustizia inumana.

Non dico che questo fatto sia stato quello che abbia deciso Cap. Gaïtan ad abbandonare la navigazione, ma certo contribuì a disamorarlo della professione, tanto più ch'egli, da uomo positivo e pratico, pensava che il celebre detto di Pompeo, non ancora tanto abusato nelle pareti delle Leghe Navali o sulla poppa di qualsiasi guscio di noce, *Navigare necesse, vivere non necesse* non era abbastanza convincente, perchè, secondo la logica di Capitan Gaïtan, per navigare, prima occorre vivere, altrimenti la navigazione sarebbe riservata ai morti,

e tutte le navi si potrebbero scambiare per navi di Papà Lucerna.

Egli dunque pensò che era più necesse vivere che navigare ed è per questo che, dopo qualche anno, piantò l'ottante e se n'andò in America, dove ebbe campo di esplicare maggiormente la sua meravigliosa attività e il suo singolare buon senso.

Non privo d'interesse, ma certo troppo lungo sarebbe il seguirlo in tutte le sue avventure nel Nuovo Mondo da cui ritornò, dopo una ventina d'anni, a Portofino, col suo bel gruzzolo che gli permette di menare una vita tranquilla ed agiata.

Durante la sua permanenza nel Perù scoppiò la guerra fra questa repubblica e quella del Chili.

Quando i chileni entrarono in Lima, spadroneggiando come sogliono fare soldatesche non troppo disciplinate, Gaetano, con altri amici, organizzò una spedizione all'interno per andare in cerca dell'oro che da un rivo superiore andava in una laguna presso Païasca.

Noleggiati all'uopo i muli e gli arrieros per caricare la pacotiglia, partì con amici e soci da Lima per Chimbote.

Disgraziatamente fu colto dalla febbre e dovette fermarsi in una tienda a Sociman, dove gli amici lo lasciarono con una parte del carico, per proseguire da soli verso Cabana.

Sotto quella tienda, per quanto Gaetano dovesse rappresentare per forza la parte del casto Giuseppe, dovette assistere agli impropri che una folla vicina scagliò contro di lui e contro la donna che lo aveva alloggiato.

Per fortuna dopo due o tre giorni, rimesso in gamba, si mosse per seguire i compagni,



Capitan Gaïtan

ma, non conoscendo punto le strade, dovette affidarsi, secondo il generale consiglio, al buon senso delle mule e degli arrieros più muli delle mule stesse.

Per fortuna dopo due giorni raggiunse Cabana dove ebbe campo di dimostrare la sua enciclopedica sapienza, facendo il medico e il prete e credo anche la levatrice.

Presso Cabana venne fermato dai Peruani i quali dapprima lo presero per una spia e stavano già per far giustizia sommaria, ma vista la sua faccia ch'era *faccia d'uom giusto*, si ammansarono limitandosi a chiedergli spiegazioni del movimento dei Chileni lungo la costa peruana e quindi lo lasciarono proseguire per Cuncia e per Paiasca, mèta prefissasi per la ricerca dell'oro.

Ma una persona del paese, pratica dei costumi degli Indi, alla cui opera dovevasi ricorrere per la deviazione del lago avendogli fatto conoscere che, se pure l'oro si fosse veramente trovato, gli Indi avrebbero fatto la pelle a lui e a tutta la carovana, pensò Gaetano da uomo pratico che non era il caso di far tanto cammino per raggiungere tale scopo, e perciò, d'accordo co' suoi compagni, stabilirono di ritornarsene a Lima. (Se l'*anabasi* fu difficile e accidentata, la *catabasi* non doveva esser meno disastrosa e movimentata, finchè, per buona fortuna, dopo il ritorno a Cabana attraversato il Rio Maragnan finalmente raggiunsero Chimbote.

Nello scambio delle merci a Porto Porgnai, Gaetano ebbe modo di avere una prova dell'onestà di quella gente primitiva, imperocchè, avendo ricevuto in cambio di tessuti e altri oggetti, un toro ed essendogli lo stesso scappato, il proprietario gli inviò a Chimbote il proprietario gli inviò a Chimbote il valsente in contanti, perchè il toro era ritornato alla stalla paterna.

Fino all'ultimo momento dovette il nostro Gaetano lottare con tutte le difficoltà per poter portare a Lima il frutto della sua spedizione, perchè i Chileni che spadroneggiavano la costa, se si fos-

sero accorti che egli portava seco denari glieli avrebbero santamente sequestrati.

In tal frangente, Gaetano pensò di raccomandarsi ad un uomo che gli pareva a bordo molto influente e che conosceva di nome, senonchè, avendogli chiesto qual era la sua professione, don Agostino gli rispose che faceva la..... guardia doganale. Gaetano si vestì da pezzente e poté così passare indisturbato, non immaginando alcuno che, con tale aspetto, quello straccione potesse portare ne' suoi sacchi stracciati e bisunti tanto denaro.

E così finisce l'avventurosa istoria ch'io m'affretto a troncicare per aver agio e spazio di presentarvi un po' la figurina di Cap. Gaetan. Dico *figurina* così per mo' di dire e per seguire il gergo giornalistico, perchè propriamente parlando, dovrei dire *figurona*, tenendo conto dei due metri circa d'altezza del nostro Gaetano accompagnati dalla relativa ciccia.

Quand'egli, uscendo dal portone del Palazzo (così chiamato per antonomasia l'abitazione di Capitan Gaetan) s'avvia lemme lemme, facendo il giro della spiaggia, al *Circolo Portofinese* composta d'un'accolta di simpaticissime persone, ma nel suo complesso così enigmatico che a buon diritto potrebbesi ripetere per esso il detto latino: *Senatores boni viri Senatus autem mala bestia*, egli eccelle, per la sua statura quasi su tutti coloro che incontra nel breve tragitto, e che gli si avvicinano per augurargli il *buenos dies* o la *buenas tardes*.

Egli incede ordinariamente, quand'è solo, cupo e taciturno, pensando nel suo intimo alle disgrazie di famiglia e alla sua salute colpita da un malore, se non pericoloso, assai doloroso.

Questa infermità, comune a moltissimi che, come Cap. Gaetan, non nacquero nella bambagia, ma consumarono la vita nel lavoro, e in disagi, e da lui sopportata con una rassegnazione così ammirabile, direi quasi con tale disinvoltura che chi non vedesse i suoi piedi muoversi con evidente sofferenza e le sue mani

spesso dipinte d'inguenti e balsami più o meno aromatizzanti, non crederebbe certo ai disturbi ch'egli sopporta con tanta fermezza d'animo e con tanto stoicismo.

Quando Capitan Gaetano trovasi solo e sotto l'incubo de' suoi pensieri basta però che incontri un amico, perchè lo sguardo suo immediatamente si rassereni e gli occhi suoi abbuiati riacquistino la loro naturale vivacità, quasi s'aprissero le finestre dell'anima sua e sulle sue labbra pronta e spontanea fiorisce la barzelletta che desta negli amici il brio e l'ilarità.

Se Gaetano è così simpatico ed amabile in ogni contingenza della sua vita egli è poi inarrivabile quando comincia a raccontare le sue avventure di terra e di mare. Le sue istorie per la loro franchezza, per la loro ingenuità e veridicità incatenano l'attenzione di chiunque ha la fortuna di udirle, per quanto siano spoglie di fronzoli e di melanconie poetiche.

Occorre però che l'uditore non sia totalmente privo di conoscenza delle lingue d'oltremare, perchè non c'è pericolo che Gaetano abbia mai preso una *vet-tura*, ma egli prende sempre un *coche*, mai ch'egli sia stato dietro al *banco* della sua bottega, ma dietro il *mostrador* della sua *chingana*; egli non deve ri-

scuotere la *pigione* dei suoi inquilini, bensì l'*alquiler*; ei non va in *giardino*, ma nell'*huerta*, non tiene il *fiasco* sulla tavola, ma la *botija*; non fa dare al battello la *pece* ma la *brea*; non mangia il *filetto*, l'*arrosto* e l'*umido* ma il *lomo*, l'*asado* e il *guizado*; non va dal *sarto*, ma dal *sastre*, non dal *farmacista*, ma dal *boticario*.

E se qualcuno talora fa la faccia di non capire questi termini, egli fa le alte meraviglie, perchè, a parer suo, queste denominazioni sono una specie d'esperanto.

Il suo divertimento preferito, quando pontifica nel Circolo Portofinese, è quello di far attaccar bega fra due o più soci per poi, di quando in quando, allorchè uno dei tre litiganti ne dice una un po' più pepata, fregarsi le mani, rivolgendosi al toccato esclamando: — *Mà-mese esta!*

Conchiudendo si può dire, seguitando il suo gergo che Capitan Gaetano è un *palangana* molto *divertido*.

Ma accanto a questi scherzi innocenti e che forse lo distraggono alquanto dal pensiero dominante de' suoi dolori materiali e morali, quale vastità di sentimento, quanta saldezza d'amicizia, quale lealtà di carattere !...

Giovanni Minuto



DA „LA TERZA PAGINA”

Le amarezze del quarto potere

Federico Striglia, il giovane e arguto pubblicista, che è buona cenoscenza dei lettori de «La Liguria Illustrata» ha tenuto quest'inverno a Genova e a Torino, con lusinghiero successo, una bellissima conferenza su La Terza Pagina, cioè la pagina intellettuale d'un grande giornale moderno.

Della conferenza, che quanto prima vedrà la luce in un elegante opuscolo, Federico Striglia ci concede di pubblicare alcune pagine in cui sono argutamente ritratte le amarezze del quarto potere.

.... eppure, la professione è invidiata. Quando mi capita d'incontrare, poniamo, un vecchio compagno di scuola, che non vedo da anni, e, alla immancabile domanda: — Che fai di bello? — declino le mie povere attribuzioni in questa vita, mi sento rispondere, invariabilmente: — Beato te! — E' una specie di castigo di Dio, terribile, questo che ci incombe: essere, pei più, oggetto d'invidia.... Di solito non replico, e, al vecchio compagno di scuola stringo la mano, in un modo che vorrebbe dire: — Se tu sapessi, caro mio!... E tiro dritto.

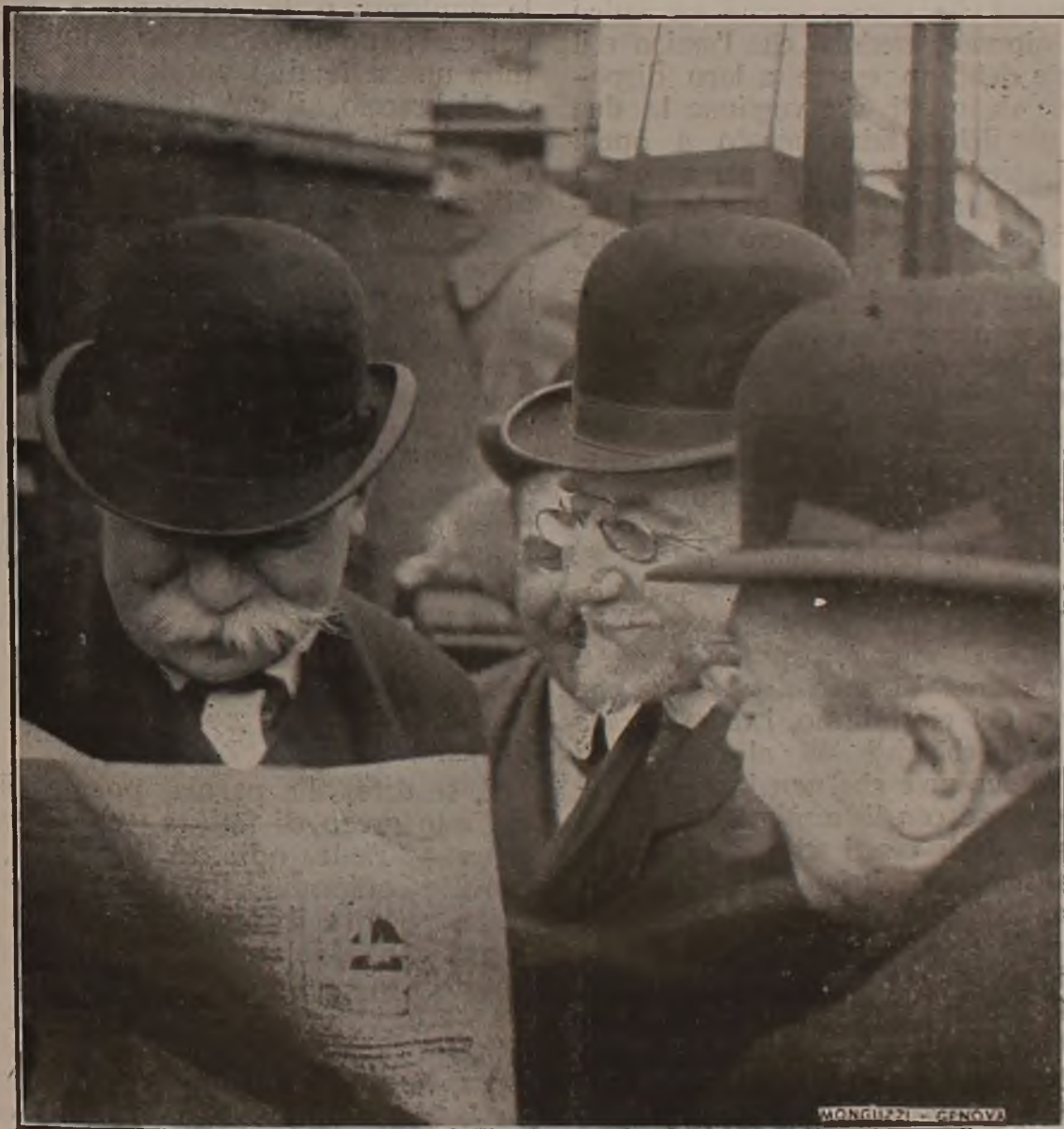
Se tu sapessi, se voi sapeste, voi, tutti voi che mi avete detto quel *beato te!* che suona ogni volta, al mio orecchio e al mio cuore, come un'ironia!... Se voi sapeste cosa siano, per tutti, i primi passi nel giornalismo....

Il desiderio che vi brucia d'entrare in un giornale, di fare questa vita per cui vi sentite portato, un desiderio che, alle volte, in certi temperamenti, assume le forme lancinanti e spasmodiche del desiderio che può suscitare una donna.... Poi, lo stillare laborioso del primo articolo che a voi sembra, naturalmente, un capolavoro, ed è, forse, anche una cosa discreta. E il cercare cento volte di un direttore che vi fa immancabilmente rispondere che non c'è (e voi sentite che è di là, che parla e che ride) e la ricerca affannosa di un deputato che vi raccomandi, e finalmente il direttore che vi riceve e vi dice: — “Vontieri,... vedremo... se ci sarà spazio...” Nasce in voi la speranza; ma ogni mattina vi aspetta una delusione: aprite e scorrete, febbricitante, il giornale; l'articolo non c'è. — Perchè? Ma nulla; è semplicissimo: il direttore non l'ha neanche letto: è là, con cento altri, sul tavolino, se pure non è finito tra la carta straccia.... Poi, questo periodo trascorre (ma pensate che per alcuni è un periodo di anni). Voi *entrate*, per una combinazione qualsiasi, e incomincia la vostra vera vita giornalistica... Ah, allora vi ci gettate dentro avidamente, proprio come di una donna lungamente e intensamente desiderata si cerca assaporare tutte le ebbrezze...

E, bisogna dire, la professione, i primi tempi, non vi tradisce. No: è un'amante calda e appassionata che non

lesina i suoi baci e non pone restrizioni al vostro impeto. Essa vi si dona interamente, e voi riuscite ad abbracciarla con gioia, a rendervene e a sentirvene padroni... Ma come tutte le amanti, anch'essa è infida; ed ecco che un giorno

l'amarrezza salirvi alla gola, e una preoccupazione dolorosa occuparvi il cervello. E vi chiedete: — Chi sono? — Un povero lavoratore qua'unque, un operaio che maneggia la penna, ma è, alle volte, invidioso della pinza del tipografo, o



vi tradisce: vi tradisce in un modo qualunque: con l'articolo che non vi riesce quale voi lo desiderereste, con l'attacco che non potete fare, con l'inutilità di un vostro grido... Allora sentite

della ciotola del giornalista; ricercato e colmato di cortesie, oggi da un tizio qualsiasi, perchè gli potete usare una cortesia; mandato al diavolo, domani, se questa cortesia siete impossibilitato

ad usargliela; cortesemente ammesso alle confidenze di un uomo politico, se quest'uomo politico cerca il potere e spera di averlo col vostro aiuto; a mala pena ringraziato quando il collegio o il portafoglio è conquistato; seccato, assillato, stretto, da una coorte di persone che, perchè hanno un amico in un giornale, credono che l'amico e il giornale debbano essere a loro disposizione; da quelli che vogliono le due righe per il loro fidanzamento a quelli che vi chiedono la tessera per andare a teatro — e, a parte tutto questo, il lavoro in sè, che è un lavoro che sfibra e che stanca, un lavoro che mettete insieme con grande fatica — e i cui frutti durano ventiquattr'ore — se il giornale non ha due edizioni....

E, con tutto ciò, riconoscendo tutto ciò, voi non l'abbandonate, la professione, come non si abbandona un'amante cui si vuol bene, anche dopo il suo tradimento...

Perchè? Ma perchè quella del giornalismo è una vocazione, è una malattia, se volete, ma una malattia che si ha addosso, nel sangue, e di cui non è facile guarire. Vi sono degli esseri che sentono, del giornalismo, la poesia, e da essa sono chiamati — al disopra di tutte le sue noie che non ignorano, riconoscono, e con lieto animo subiscono. Vi sono degli esseri che ritengono il giornalismo una missione, il giornale un poema.

Nè paia esagerata la parola. Il giornale ha tutta una sua speciale poesia che sfugge, forse, a colui che, in una mattina rigida, trae dalla tasca un soldo per prendere il foglio che la mano rugosa di un giornalista gli porge; sfuggirà anche a chi, tranquillamente oziando al caffè, scorre le otto pagine di un quotidiano per cercarvi una qualsiasi notizia che valga a smuoverlo dalla sua apatia; ma non può sfuggire e fortunatamente non sfugge a chi lo *fa*, il giornale.

Pensate per un momento a cosa occorre a un grande quotidiano moderno:

uomini disseminati per tutto il mondo, col solo scopo di cercare delle notizie; uomini intenti a trasmetterle, coi mezzi del telefono e del telegrafo; uomini che traducono le lunghe cartelle, stenografate al ricevitore; uomini che le copiano a macchina; uomini che le coordinano, le ampliano o le mutilano a seconda dei casi; uomini che le stampano — tutta una serie di lavoratori del pensiero e del braccio, il cui desiderio precipuo è quello di render perfetto quel pezzo di carta che voi leggete con tanta indifferenza la mattina.

E, al di fuori e al disopra di questa parte materiale, pensate cosa rappresenta il giornale.... Il mondo intero, racchiuso in poche pagine e spiegato, ogni ventiquattro ore, nei suoi aspetti nuovi; l'evoluzione delle masse verso ideali più o meno giusti e più o meno facili a conseguirsi; il sorgere, il germinare e il diffondersi di mille idee nuove che trovano nel giornale la zolla che le accoglie, la mano che le coltiva, e l'ampio ventilabro che le sparge ai quattro venti; lo stabilirsi di nomée e di celebrità che senza il giornale non esisterebbero; la creazione di stati d'animo che, ove il giornale mancasse, non sarebbero possibili....

E, se date alla parola poema il significato greco di fattura, che cosa più di un giornale odierno è poema, del giornale odierno alla formazione del quale concorre il ministero con un suo comunicato ufficiale, un corrispondente lontano con una notizia presentata poche ore prima al telegrafo, l'oscuro cittadino che viene, a notte inoltrata, a pregare che "gli si mettano due righe", per la tal riunione di scioperanti o per la nomina del tale a cavaliere — numerosa, immensa, fantastica massa di cose che un pugno di uomini in poche ore, di notte, lottando col sonno, quando l'alba già imbianca il cielo e appesantisce le palpebre, coordina, riduce, espone sotto forma di un tutto organico e per se stante....

Ah, noi, saremo pochi, saremo in-

genui, saremo i "Jaufré Rudel", del giornalismo, ma noi la sentiamo questa poesia, quando nel giornale e nel giornale, ingaggiamo una lotta, difendiamo un'idea, e diamo alla lotta e alla difesa tutta l'anima nostra, tutto il nostro fervore, e tutto l'entusiasmo che costituiscono pel giornalismo italiano, una tradizione ed una gloria; e sentiamo anche, questa poesia, quando pensiamo che, per noi, pel nostro giornale, vibrano i fili delle reti telegrafiche e telefoniche, stridono le *linotypes*, turbinano le rotative, e il giornale, quale noi l'abbiamo fatto e voluto, si diffonde per la città, coi primi rumori della vita diurna, portato da uomini che, con esso, si guadagnano il pane...

... *E' finita. Il giornale è già andato
E la rotativa si affretta...*

*Me ne vado col bavero alzato
Dietro al fuoco della sigaretta.*

Così termina la ballata del redattore di guardia, scritta da alcuni colleghi della *Stampa*; non sono versi magnifici, ma credo frullino pel capo a ogni giornalista, quand' esce dal suo lavoro, la mattina, e sente la nostalgia pungente di un letto e, permetteteglielo, anche quella di un caffè e latte....

Federico Striglia





Giuseppe De Paoli

ad Alessandro Varaldo

Nell'anniversario della morte del Poeta

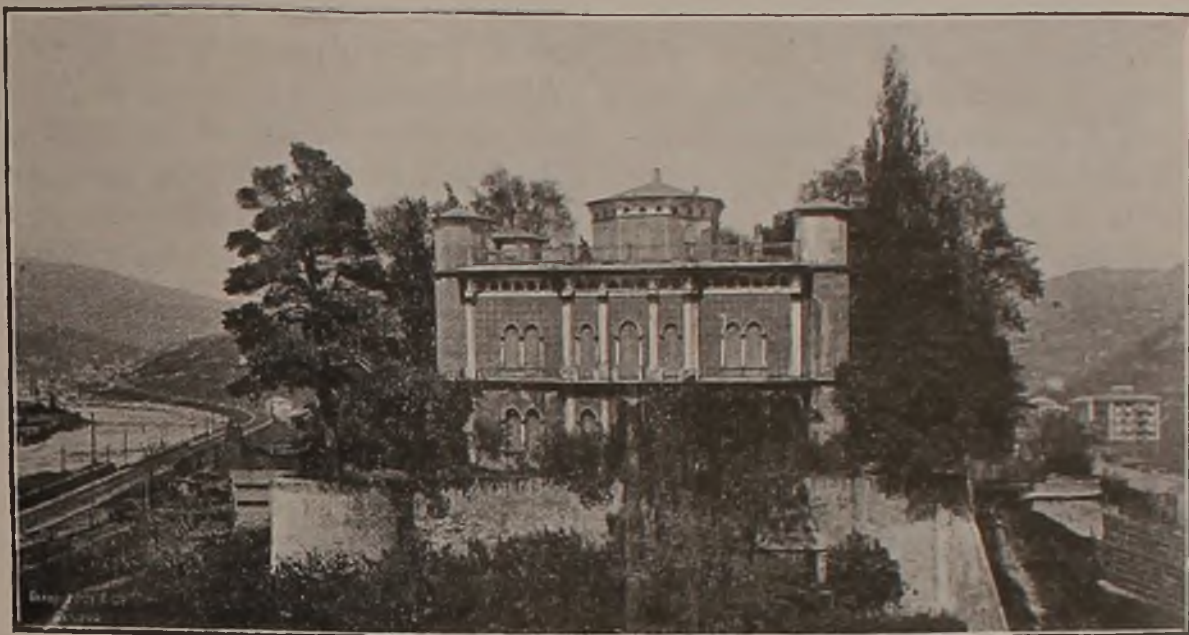
Dille, dille, De Paoli. Rispose
Egli con un suo dolce riso al nostro
Insistere e, poggiato un braccio a un rostro
Di pietra, incominciò le belle cose.

Era una festa quelle armoniose
Parole udire scandere, nel chiostro
Dove dipinto era l'antico mostro
Tratto da bimbe con corde di rose.

De Paoli pareva l'incantatore.
Noi si guardava, noi si sospirava :
Egli dicea l'amaro de l'amore

Fuori era il mare con il suo contento.
De Paoli piegò. Nuda passava
Ebe, vivente palpito d'argento.

Giovanni Bellotti



L'Ospedale Carlotta Pastorino

A BOLZANETO

Carlo Pastorino, il figliuolo degnissimo di quel Pasquale che parve riassumere in sè le caratteristiche d'attività, d'onestà e di semplicità della vecchia e mirabile generazione ligure, ha dato ancora una prova di quella munificenza, di quella pietà, che troppo spesso rimpiangeremo come smarrita prerogativa degli Avi.

La grande opera di bene fu compiuta dall'armatore genovese con spontaneità generosa e con modestia austera, sì che se queste pagine non dovessero esser tutte vive dell'anima e della virtù ligure, noi ammirati e riverenti, taceremmo la lode.

Ma abbiamo per compito caro di segnalare ogni miglior gesto dei nostri, e

Carlo Pastorino non vorrà dolersi se con tutta la stampa genovese diamo plauso al cuor suo nobilissimo che volle tramutato il magnifico castello di Bolzaneto in asilo di pietà, in tempio di umana fratellanza, nell'ospedale modernissimo ove quella buona popolazione avrà per i suoi malati, ogni sussidio della Scienza, ogni cura di costante bontà.

Il "Castello della Pietà," l'Ospedale Carlotta Pastorino — omaggio più degno non ebbe una Madre! — venne inaugurato Domenica 12 Luglio.

Il Prefetto di Genova senatore Elvidio Salvarezza, ricordate le modalità della generosa donazione del benefico nostro Concittadino, soggiungeva: — Carlo Pa-

storino, ritroso e schivo dei rumori della fama, ha saputo esprimere, con atti tangibili il più elevato e puro dei sentimenti umani. Egli ha inoltre mostrato un senso di altruismo munifico veramente ammirevole per saggezza, volendo che l'ospedale fosse destinato non solo agli infermi poveri in genere, ma ai lavoratori che rimangono vittime di infortuni sul lavoro.

Cosicchè si può ben dire che la fondazione che siamo ben lieti di inaugurare oggi con l'eloquenza naturalmente efficace che emana dalle cose, additerà per sempre all'amore e all'esempio l'amore cristiano del povero e del sofferente, l'amore di chi soffre per aver lavorato, l'amore più sublime, più puro e più potentemente purificatore: l'affetto alla Madre.

Rendiamo onore e gratitudine larga e perenne a Carlo Pastorino. —

La parola applaudita del senatore Salvarezza fu veramente l'espressione viva del sentimento comune. L'ammirazione per il gesto nobilissimo di Carlo Pasto-

rino si fuse nell'animo degli intervenuti coll'ammirazione per il nuovo istituto, tosto che ebbero visitato i locali dell'ospedale, i vari reparti ove la scienza intervenne a disporre il tutto secondo le norme più scrupolose d'igiene, nell'ordine più pratico e moderno.

Al primo piano si trovano le sale di ricevimento e la dispensa; al secondo è il reparto medicina e chirurgia, con letti d'ultimo modello; ogni letto è provvisto di corredo per l'ammalato.

Al centro dell'edificio, al secondo piano, trovasi la elegante Cappelletta di forma circolare, cui fanno capo le due corsie.

Ovunque è sole, aria, luce: le finestre s'aprono allo spettacolo delle Polcevera ridente: ai malati viene colla luce, la speranza, la vita, la gioia!

Rendiamo onore e gratitudine larga e perenne a Carlo Pastorino! — ripetono col sen. Salvarezza, quelle popolazioni.

Noi ci compiacciamo che un altro Ligure s'aggiunga alla eletta schiera di coloro che non morranno nei memori cuori.

Baldo d'Oria





Il Torneo di Water - Polo (2 Agosto 1914) — La squadra vincitrice del Genoa Club. Fot. Guarneri Lastra Cappelli.

AL LIDO D' ALBARO

Le gare sportive

Tutta la "vita all'aperto", fu vissuta questa estate nell'incantevole ritrovo che ingemma Albaro, tra la collina e il mare. La stagione balneare ebbe al Lido i suoi maggiori trionfi, e tanto si compiacquero le graziose bagnanti dell'ambiente veramente suggestivo, da assicurare al delizioso stabilimento un primato simpaticissimo, che certamente ingigantirà le proporzioni della già numerosa accolta d'oggi, quando la superba strada a mare avrà i mezzi per portare in brevissimo tempo, dal cuore di Genova, la fiumana desiosa d'aria, di luce, di effluvi marini, di bellezza, di gioia.

Anche lo sport, quest'alleato possente della salute, della forza, della giocondità, s'è naturalmente invaghito dell'incomparabile ritrovo, e sul mare azzurrissimo, davanti alle terrazze magnifiche, si svolsero e si svolgono le più ardite gare sportive, le più simpatiche manifestazioni di allenamento al dominio del mare.

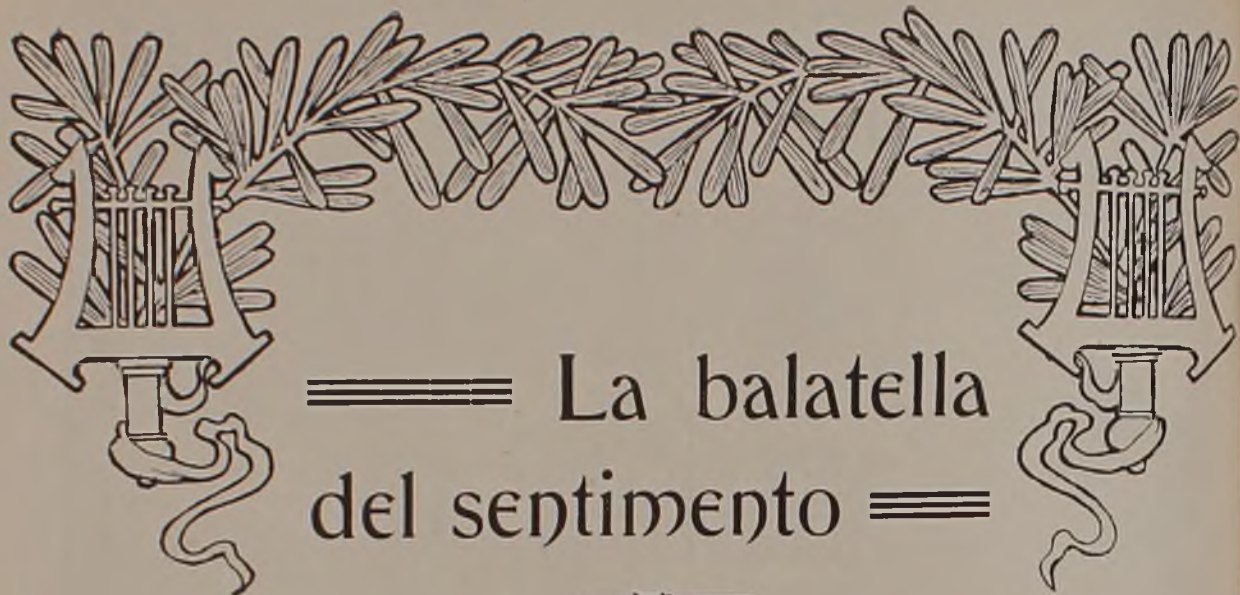
Ci piace riprodurre il caratteristico gruppo dei valenti giuocatori di *water polo*, trionfanti nelle gare caratteristiche



2 Agosto 1914. Bacigalupo negli ultimi metri. Gara Nervi. Fot. Guarneri. Lastra Cappelli.

che si svolsero precisamente nelle acque del Lido, plaudendo ai gagliardi giovani che sulle onde azzurre meglio che sul terreno spianato, compiono prodigi di agilità e di abilità.

Così pure ci è caro ritrarre uno dei più forti nuotatori della *Rari Nantes*, precisamente allorchè fresco e sereno, come all'inizio della gara, compie gli ultimi metri di percorso che lo separano dalla meta agognata.



≡ La balatella del sentimento ≡

— Perchè, chiese l' Amante all' Adorata,
sei pallida così, qual mai ti vidi?
Guardi le stelle, e taci, e non sorridi.....
Eppur, lontano, sempre t' ho invocata!

Parla, ch' io sappia tutto il tuo tormento
perchè la tua tristezza mi nascondi?
Per noi misteri non ce n' è, profondi:
a me le care mani. Ecco: ti sento. —

La donna reclinò la testa: atroce
un brivido la scosse, come l' ora
dei dubbi ne sa dare a chi deplora
d' averne, e disse poi con tenue voce:

— Un giorno, quando tu molto lontano
forse ti dissetavi ad altre fonti,
ed io qui sola a contemplar tramonti
mi distruggevo e ti chiamavo invano,

Scesero nei giardini del mio cuore
i cavalieri della Gelosia:
gente senza pietà, mala genia
feroce sì che non vi resta un fiore.

Messer Sospetto, in mezzo alla vallata
dalla montagna alle lontane spiagge
sonante di sue grida aspre e selvagge,
comandava la folle cavalcata.

E dietro, a torme, i foschi cavalieri
a saltar siepi, a devastar rosai,
ebberi di voluttà crudeli, e mai
paghi dell'opra, o stanchi. E tu non c'eri —

— La tempesta non è, disse l'Amante.
se non l'arcano che fa bello il sole :
sotto la neve dormon le viole
e aspettan Primavera, e tu sai quante
insieme ne cogliemmo, e quante rose
dopo l'inverno, e quanti gelsomini !
Tutto rifiorirà ne' tuoi giardini
chè Amore è grande a rinnovar le cose.

Se poi messer Sospetto, dalla smorta
ghigna, si decidesse a ritornare,
io gli farò gli onori, non tremare ;
scolta di bronzo innanzi alla tua porta

Così non cadrai più nella sua rete
né penserai ch'io beva ad altre fonti
mentre tu resti a contemplar tramonti.
Com'è bella la notte ! Vieni. Ho sete.

Eugenia Baltresca





I NOSTRI SCIENZIATI



Luigi Maria Bossi

Iniziamo con questo numero della nostra rivista l'illustrazione degli scienziati che vivono in Liguria, e che sono numerosi, soprattutto nel campo della medicina e del diritto.

Valoroso e notissimo fra tutti è Luigi Maria Bossi, il ginecologo di fama mondiale. Luigi Maria Bossi è nato a Varese Malnate nel 1862, e tiene da una lunga serie d'anni, con benefici incalcolabili per la ginecologia, la cattedra della nostra Università.

Giovanissimo ebbe l'incarico per l'insegnamento, del quale oggi è ordinario. Sotto il magistero di lui molti sono quelli che dal nostro Ateneo sono usciti ostetrici valenti; moltissimi quelli che nella sua illuminata opera di

scienziato riconoscono il maestro, l'ad-
ditatore di vie nuove, a facilitare ed a

lenire le sofferenze della più sacra delle funzioni umane: quella della maternità.

Le vittime che il prof. Bossi ha strappate alla morte o alle insidiose tenebre della pazzia, con l'acume della sua scienza, sono innumerevoli; la gratitudine gli è diffusa attorno ben giustamente.

Il Bossi, che sebbene di Varese è ormai un buon cittadino di Genova, e per libera elezione e perchè da molti anni dedica alla nostra città le sue belle energie, non nel campo scientifico solamente, ma anche in quello politico, è stato fatto segno, in questi ultimi anni in ispecie, agli strali di non breve schiera di nemici. E non solo a Genova, non solo in Italia questo, ma anche all'estero:

segno più chiaro del suo alto prestigio. Qualche rivista medica italiana si è



Luigi Maria Bossi

compiaciuta della crassa ignoranza di due assistenti delle Cliniche psichiatrica e ginecologica di Kiel, per armarsi e ferirlo; come se risposta più significativa



La settecentesca Villa Bossi

ai detrattori non l'offrissero i celebri professori Leopold e Simpson, direttore il primo della Clinica di Dresda e il secondo di quella di Edimburgo, che si sono onorati di venire nella città nostra ad assistere alle importanti lezioni del Bossi. Il quale dimostra in Italia, da molto tempo, che non la sola Germania è *paese d'alto valore scientifico*; ma che è pur sempre qualità precipua del genio latino il rischiarare il mondo in ogni campo dello scibile.

* * *

Luigi Maria Bossi, che ha rinnovato completamente la nostra Clinica ginecologica, passando attraverso a battaglie d'ogni genere e riuscendo a vincere per merito unico della sua fede, è uomo di prodigiosa attività. Dietro allo Spedale di Pammatone, fin sul lato della piazza Corvetto salente al *Giardino d'Italia*, non esisteva anni addietro che una casupola troppo angusta per i bisogni di una Clinica ostetrica. Il Bossi ha chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione d'ampliarla, di costruirvi una Clinica vasta, rispondente a tutte le necessità ed eminentemente moderna.

E l'Amministrazione ospitaliera d'allora s'è opposta quasi ed egli ha dovuto condurre a compimento il suo sogno, fabbricando a suo rischio, affannosamente, altri piani sulla casupola (che è diventata oggi una vasta e pittoresca palazzina); mentre dalle sale sottostanti non si erano neppure voluti togliere gli ammalati, durante lo svolgersi dei lavori.

La clinica, così rinnovata, ferve oggi di giovani entusiasti, desiderosi di profittare della preziosa parola del maestro.

Chirurgo di insuperabile abilità, le sue guarigioni quasi miracolose non si enumerano. Io ricordo le



La stessa Villa vista dalla strada del Lido

parole che mi diceva lo scorso anno una delle più celebri e briose attrici nostre:

"Debbo al professore — e additava lo scienziato che stava con noi — la mia vita. Sono entrata nella sua clinica moribonda! ora eccomi qui, nuovamente sul palcoscenico, nella finzione della *Vedova Allegra* o di Franzi nel *Sogno d'un Valtzer*."

E quante, quante madri, restituite sane ai loro figli, possono dir lo stesso!

Un giorno il professore, uscito appena di malattia e ancor vacillante pel male, s'apprestava a tenere alla Clinica la sua conferenza di chiusura. Ho assistito allora ad un episodio ben gentile: una povera donna, ch'era stata traspor-

tata non molti mesi prima alla sua casa, inferma, paralizzata completamente nelle gambe e ch'egli aveva curata con amore e con assoluto disinteresse del tutto guarita; gli si precipitava incontro, con un mazzo di fiori tra le mani, gliel'offriva con gesto umile e commovente, e lo implorava di lasciarsi sostenere, egli che convalescente moveva ancora il piede incerto.

* * *

Nel famoso processo della Tarnowska, Luigi Maria Bossi ha avuto un compito non indifferente.

E commettiamo una indiscretezza, che la Vivanti e il professore vorranno perdonarci: la scrittrice ha avuto dal Bossi stesso l'ispirazione del romanzo; s'è entusiasmata dell'argomento, delle idee dello scienziato, le quali debbono naturalmente conquistare chiunque non abbia un partito preso.

Le donne — dice il Bossi, ch'è un sociologo profondo appunto in conseguenza diretta della sua qualità di ginecologo impareggiabile — non sono cattive, come non sono cattivi gli uomini. Certe condizioni d'ambiente, certi squilibri, creano gli uomini delinquenti. Certe



Uno dei punti più pittoreschi di Albare

Citiamo questo processo, perchè può servirci a dilucidare un lato del suo carattere di scienziato.

Ottimista convinto, incredulo del male pel male, egli ha sostenuto sempre che la contessa Tarnowska non era se non una vittima della maternità.

Circe — il bel romanzo di Annie Vivanti sulla tragedia dei russi a Venezia, espone nelle sue più vibranti pagine le teorie del Bossi.

condizioni d'ambiente, certi squilibri creano le donne delinquenti.

Voi sapete quale enorme importanza abbia il parto in una madre; quale le funzioni della maternità in tutta la vita d'una donna.

Ed ecco che certi squilibri negli organi sessuali possono condurre alla pazzia, alla delinquenza, come vi condussero la Tarnowska che, è luminosamente dimostrato, possedeva tutti i caratteri per



" Lo stupendo golfo di Genova e il Mediterraneo turchino cupo si stendono vicinissimi..... "

(Fot. E. Ferro)

C. DICKENS

E vivo ancora è il ricordo di certe sue campagne per strappare delle inutili vittime ai manicomi, per tornare delle madri alle famiglie; di tutti i giorni, cotidiane insomma, sono le guarigioni di certe forme di pazzia, attorno a cui i medici delle anime neppure seppero diagnosticare.

Al Lido, o meglio ne la luminosa Albaro, sorge la casa di salute del prof. Bossi. L'antico palazzo Ghigliotti, in Via Panigalli: ecco la sede della casa di salute.

Il palazzo è una di quelle austere e tanto caratteristiche costruzioni del settecento genovese, delle quali da Albaro sino al Lido, attraverso le rovine della modernità, si trova traccia per i vicoli rossi, per le ville, sul mare. Sembra costruito appositamente

essere un'ottima madre.

Contro queste idee che hanno arrecato un vero sconvolgimento nel campo buio e metafisico della psichiatria, si sono posti in arme psicologi d'ogni paese. Quasi che l'anima fosse veramente una cosa a sè, una astrazione, indipendente dagli organi vitali, e la lesione di questi non potesse lederla a sua volta.

Ma il Bossi, che non è uomo da sgominarsi, fermo nei suoi principî resiste agli attacchi.

te perchè le convalescenti vi guariscano sognando.

Ricordate nel Poema Paradisiaco:

*Dite? non foste mai convalescente
in un Aprile un po' velato?*

Albaro è sempre in Aprile, anche quando il calendario segna Gennaio: è sempre tepido, sempre luminoso e profumato per il salso mare e i verzieri in eterna primavera.

Miglior sito non poteva dunque scegliere il prof. L. M. Bossi per le sue ammalate.

Immaginate qual gioia, ne l'alzarsi dal letto disfatti un poco dal male e col passo incerto, potere aprir la finestra e vedersi la camera inondata di sole — e in Albaro il sole è magnificentissimo — respirare il vento fresco del mare, che allarga il petto ed apre i polmoni; vedersi dinanzi, digradanti, bianchi uliveti, cipressetti, giardini, sentieruoli rossi, dai muretti di cinta sui quali il tempo ha segnato il suo passaggio, là ove l'edera non s'abbarbica, a coprire pietosa d'un manto di denso verde, disegnato a cuori, l'orma giallognola degli anni!...



(Fot. E. Ferro)

Da una finestra della Villa Bossi: il piccolo molo del Lido

Romanticismo.

Settecento: Albaro! come quel secolo mirabile e il nome della bella, patrizia colina mi si fondono nella mente. Quanti nomi: Dickens, Byron, Nietzsche..... quante portantine; quanti valletti rosso-aurei e dal tricorno, nel primo settecento; quante dame sorridenti, dalla pettinatura matronale e dalle gonne larghe, a sbuffi, a panneggiamenti.

Stato d'animo romantico in Albaro, vicino alle case del nostro settecento,

così taciturne, e che infondono una dolcissima melanconia! Le sovrapposte istoriate, i bei pergolati dipinti entro i salotti lunghi ed altissimi, nella penombra, malinconici come tutte le cose che sanno di passato; mentre fuori la luce è piena di colori, è gaia, è una festa di pulviscoli d'oro, di verde, d'azzurro, di turchino, è la stessa, immutabile, come nel settecento.

Pensiamo di essere dunque convalescenti, ad una finestra, nel sole, meglio: sul tramonto, e leggiamo. Leggiamo Dickens:

Pictures from Italy, pagina cinquanta-quattro; si parla di Albaro:

"Lo stupendo golfo di Genova e il Mediterraneo turchino cupo si stendono vicinissimi; all'intorno sorgono palazzi e vecchie case enormi, d'aspetto desolato; accanto, a sinistra, s'inalzano colli altissimi, le cui cime sono spesso nascoste dalle nuvole, e dai fianchi dirupati dei quali, su in alto, spuntano fortificazioni; dirimpetto, dai muri della casa fin giù ad una cappella rovinata, costruita sugli scogli erti e pittoreschi che sono in riva al mare, si distendono verdi vigneti, dove si può girare per tutto il giorno, sotto un po' d'ombra, lungo stretti sentieri, limitati lateralmente da file interminabili di viti, guidate su

rustici pergolati al di sopra dei sentieri....."

L'indice tra il libro, chiudiamolo; il sole è scomparso, non possiamo più leggere; la sera è calata e affretta rapida le ombre su dal mare. Le stelle brillano in cielo: una, poi due, poi mille..... Giù, al Lido, i padiglioni sono illuminati, pittoresco castello in fiamme nell'oscurità profonda di Albaro. Le luci si specchiano nell'acqua, che mormora nelle grotte, sui minuscoli moli dello stabilimento.

Nelle sere di luna, angoli acuti di case, i tetti, si profilano tra il verde delle ville; i cipressi "I gigantissimi", e sottili, mostrano le nere punte in cielo.

A un tratto l'orchestra del Lido intona *A Marechiaro*; le note giungono affievolite alla Villa Bossi, all'antico palazzo del settecento.

Alfredo Mantero



La notte sul mare.

(Fot. E. Ferro)

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
cattini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F.sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Con-*
siglieri. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse
del 2 1/2 0/0 con facoltà al Correntista di di-
sporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,"

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,"

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenze da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,"** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

— PER —

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI

CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

— PREMIATO STABILIMENTO —

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

— CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE —

Proprietario D. Gazzulino

Direttore O. Tessieri

Cinema-Teatro Universale

PORTICI XX SETTEMBRE 34 bis

Telef. int. 45-25 - **Genova** - Telef. int. 45-25

✿ ✿ ✿ GRANDE ED ELEGANTE SALONE
FREQUENTATO DALLA MIGLIORE SOCIETA'

Concessionario esclusivo della Mondiale Casa :

La Film Artistica "Gloria,"

DI TORINO

✿ ✿ ✿ SPETTACOLI CINEMATOGRAFICI
DI PRIMISSIMO ORDINE DALLE ORE 14 ALLE 24

✿ ✿ CON SCELTA ORCHESTRINA ✿ ✿

Ristorante Birreria al Mare Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel. 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

"D. C. L."	Rappresentanza Generale
King George IV	PER L'ITALIA
LIQUEUR WHISKY	H. M. NILSEN
EDINBURGH	GENOVA

TOSSI-CATARRI

TUTTI COLORO CHE SOFFRONO DI ASMA, CHE SONO
AFFETTI DA TOSSE, CATARRI, FACCIANO USO DELLA

PASTA BIGNONE

SCATOLA Lire UNA

Lo Champagne

della Vedova

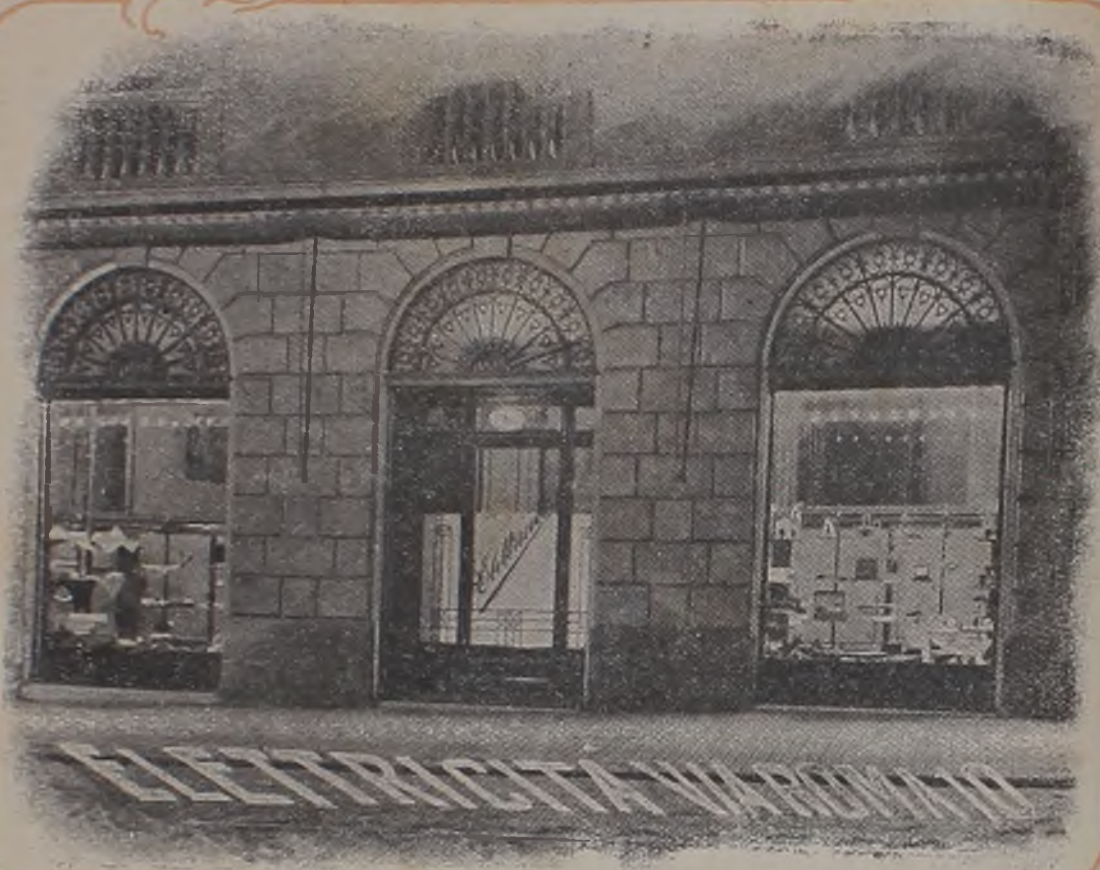
Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

ANNO II - N. 9.

Settembre-Ottobre 1914.



SOCIETÀ LIGURIA
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA

LA LIGURIA ILLUSTRATA

Direttore:
AMEDEO PESCIO

Cent. 50

PROVVEDITORE

delle

L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA

PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX

BUENOS AIRES 1910

GRAN PRIX TORINO 1911

F^{co} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa

✱ ✱ da Uomo ✱ da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



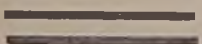
Transatlantica Italiana

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSE E VERSATE L. 5.000.000

SEDE IN GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR 
 **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapoten'e

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovano in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
 **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, 

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del Gas

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

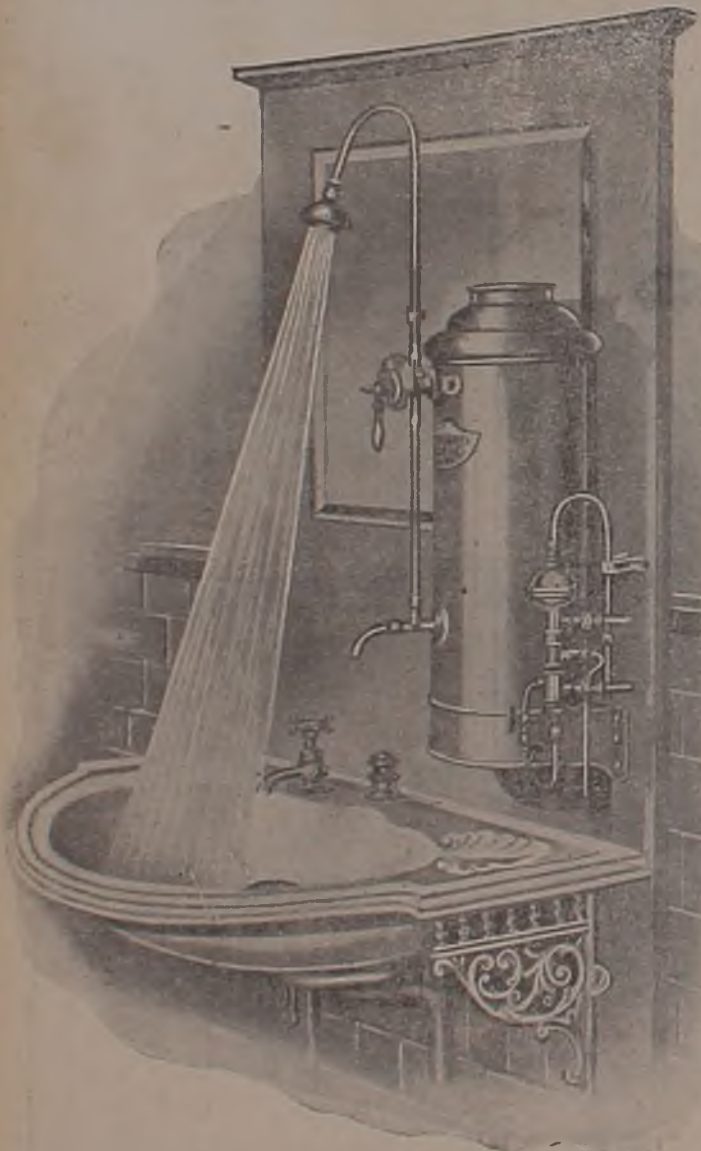
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Frequentate

I Cinematografi

MALAGO' & C.

che sono i m'gliori, i più accreditati i più economici

Grandioso Ristorante dell'Esposizione
CON ANNESSA BIRRERIA



Proprietario: **ADOLFO CHECCHINI**

"La Liguria Illustrata",

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

GIAN DELLA SEZURA	Viviani.
AMEDEO PESCIO	Benedetto XV.
BALDO D'ORIA	I Papi Liguri.
ALESSANDRO VARALDO	Ballata Pompadour.
BICE PARETO MAGLIANO	L'Ammirabile Critonio.
ARTURO PETTORELLI	Ancora Piazza De Ferrari.
CLAUDIO BEDINI	Carola Prosperi.
BERNARDO GANDOGLIA	Navigazione e Commercio degli uomini di Noli.
MARIO MASCARDI	Nuove penombre dell'antico Autunno.
ALFREDO ROTA	L'ultimo congedo.
ALBA RHO	Al Lido.

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15 89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico : **ALBEMAR**



Settembre-Ottobre 1914

Anno II - Num. 9

Viviani

In questo momento veramente supremo per le sorti della nobile Nazione francese, un Uomo di vivida mente e di mirabili energie sostiene il peso maggiore della lotta immane. Quest' uomo ha nelle vene sangue italiano e la forza stupenda del cuore sembra venirgli dal più antico ceppo di sua gente, cui le varie trasmigrazioni non han tolto la audace tenacia ligure, che per Renato Viviani oggi più che mai s'irraggia nell' ideale supremo della libertà della Francia.

Come quaranta-quattro anni or sono, la grande e insidiata Sorella latina ebbe a magnanimo organizzatore della difesa nazionale, Leone Gambetta, i cui padri erano venuti a Cahors dalla ligure

riviera di ponente, e più precisamente dalla piccola placida Celle che del ricordo è degnamente superba, oggi — nel più grave sanguinoso momento storico ricordato negli evi — l'organizzatore sagace della resistenza francese, l'animatore della Francia nel tragico attuale momento, è il figlio dei figli di arditi e industri rivieraschi di levante.

Non sapremmo ben dire quando i Viviani, da cui venne l'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri francese, lasciarono la deliziosa riviera nostra che Sestri e Levante ingemmano con cento altri mirabili paesi, monti più aspri di Corsica. Certo è che Renato Viviani corso, e come tale francese, ebbe pro-



per le marine e i corsi, e come tale

genitori liguri come Leone Gambetta, e forse, come il grandissimo Tribuno del '70, Egli ricorda e si compiace della provenienza di sua stirpe, senza diminuire per ciò il commovente fervore di patriottismo che ispira l'opera sua per la salvezza della minacciata Repubblica.

Gambetta era superbo delle sue origini liguri. In una di quelle sue deliziose lettere all' Amica che regnò sovrana nel suo cuore, scrivendo da Genova, il Tribuno nobilmente s'esalta parlando della "più fiera delle Repubbliche", rievocando le grandi figure degli Spinola e dei Doria, e riconosce con profonda commozione, l'antica gagliarda voce del sangue che lo chiama irresistibilmente ad amare questa Liguria che fu culla dei suoi Padri.

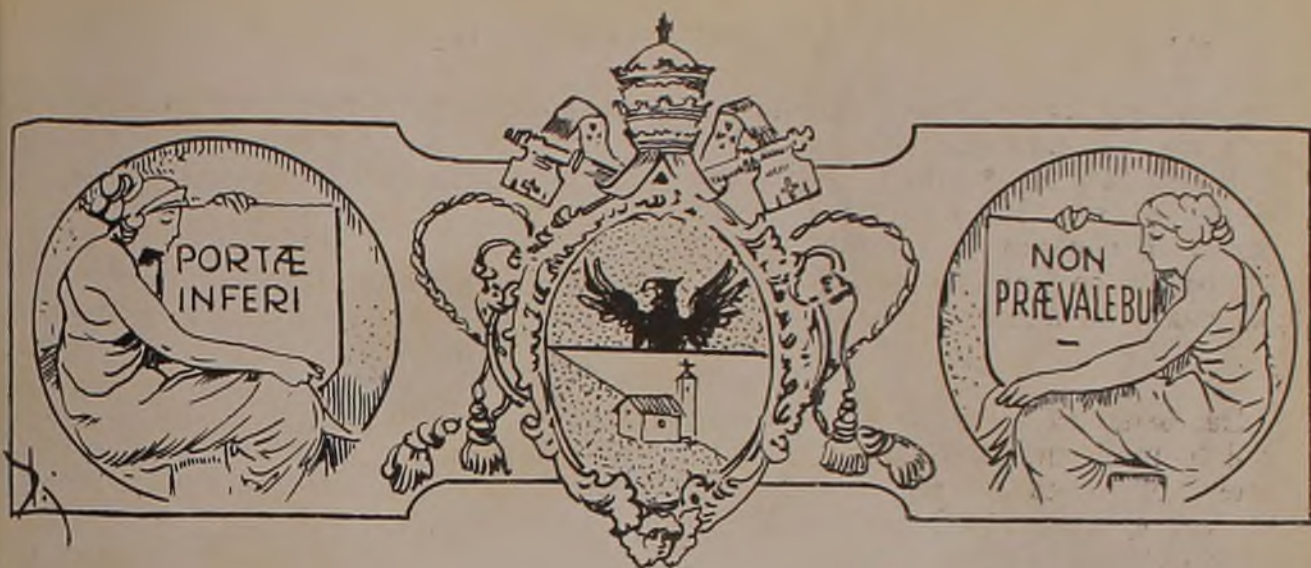
Renato Viviani ha per l'Italia una viva

simpatia, un' ammirazione sincera, che certo inconsapevolmente gli viene dalle più profonde radici della vita, dalle remote origini di sua gente.

Vi sono dei Viviani in Corsica, ma gente di tal nome e di tal sangue vive ancora in Liguria, in Genova stessa, e noi sappiamo d'un umile e santo francescano — Padre Cornelio — che da Genova oggi rivolge a Bordeaux i suoi voti, pregando che al cugino assunto al compito immane, sia propizia la Provvidenza, e guida la Fede, cara agli antichi padri comuni, ai Viviani antichi di Liguria, a quei veleggianti verso l'aspra Cirno, inconsapevoli della gran prova cui sarebbe chiamato in un giorno spaventevole di barbarie, un loro nepote in una nuova Patria, degna, come l'antica, d'inesausto amore e di filiale pietà.

Gian della Sezura





Benedetto XV

L'assunzione di Giacomo Della Chiesa patrizio genovese alla suprema dignità cattolica, salutata con favore dall'intera la Cristianità, suscitò vivissima compiacenza in tutta la Liguria: specialmente nella nostra Genova, dove Benedetto XV ebbe i natali, e a Pegli, odorosa sul mare, dove l'illustre famiglia del Sommo Pontefice ha secolare dimora.

Noi non vorremo ripetere a sazietà quanto da oltre quindici giorni scrive non solo la stampa italiana, ma quella universale; però non rinunziamo ad esprimere la nostra soddisfazione per l'onore che nella persona dell'Eminentissimo Della Chiesa venne reso alla Liguria, a Genova, nel memorando Conclave che durò dal 31 Agosto al 3 Settembre, in giorni che la Storia ricorderà fra i più tragici di questo tristissimo periodo di carneficine e d'orrori, che infama nella posterità ogni nostra presunzione civile, che incatena il secolo già vantato del progresso ai più foschi e sanguinosi della feroce barbarie.

Il mite Pastor di Venezia, morendo di dolore all'inizio del mostruoso macello, lasciò l'alto Soglio al pallido sagace genovese, che apprese da Mariano Rampolla del Tindaro — il gran Cardinale siciliano — l'arte difficile di governare il più vasto imperio. Benedetto XV porta certamente al Trono di Pietro le migliori idealità di Leone XIII e del suo illustre Ministro; è convinzione di tutti che il Pontefice genovese saprà sposare al più alto concetto della Chiesa, alla piena coscienza del suo diritto di sommo Gerarca, del suo dovere di supremo Pastore di popoli, l'anima schiettamente italiana, che fu educata a principi patriottici in questa terra di Liguria che germogliò l'epica riscossa, che fu cresciuta in un nido che sa la gloria della gran Repubblica dei mari, e che al mare diede per la Patria, per la Nazione unita dalla volontà unanime della generazione eroica, i Fratelli prodi di quest'umile dal vivido spirito che la Chiesa oggi esalta:
Tu es Petrus.

Consolidando l'autorità della Chiesa, smentendo la profezia di malo augurio, il Papa darà luce e pace agli spiriti. Potesse Egli ancora fermar le spade che i barbari hanno brandito bestemmiando

parola; Genova prega così, rivolta al Figlio suo, a questo Benedetto augusto che nella prima ora del suo pontificato la benedisse riverente, come una Madre adorata, come la Madre sua morta, che gioisce, nella tomba marmorea a Staglieno, lieta d'un omaggio non cortigiano di luci e di fiori.

In quel freddo mattin di Novembre del 1854, i familiari che appressarono all'acqua lustrale il nato da un giorno, che pareva penasse ad accettar la vita e sembrava dovesse preferir la più sollecitata morte e il volo degli angeli, non pensarono certo al meraviglioso destino di quel pargolo morituro che ora simboleggia la ragion della Vita, l'unica Forza, la



Una passeggiata del futuro Papa nella campagna di Pegli *Fot. Rossi*

Iddio, chiamandolo complice del maggior delitto che insanguinasse mai il libro della Storia!

Possa il Papa di Genova essere benedetto davvero, più d'ogni altro successore di Pietro, più d'ogni altro apostolo di Verità e di Giustizia: possa il suo nome e il suo pontificato, e la sua esile figura austera, essere esaltati sempre come gloria dell'Umanità e d'Italia, e rifulgere nel più lontano ricordo, glorificati dalla Cristianità e dalla Patria!

Genova certo prega così, raccolta in silenzio ben più eloquente della nostra

Legge e l'Eternità. Non il padrino Giacomo Spinola, non la buona marchesa Anna Centurione Migliorati ebbero la rivelazione, ne' tanto fu concesso al padre dell'esile neonato, il marchese Giuseppe, né alla madre che pur doveva accompagnarlo più lungamente sul glorioso cammino, e che forse piangeva tacitamente, esangue e dolorosa, per quel suo nato che volea morire, per quella culla che forse sarebbe rimasta vuota, in una deserta stanza di quel Palazzo Tagliavacche in salita Santa Caterina, dove Benedetto XV nacque il 21 Novembre.

Fi-
che
o la
adre
che
mba
glie-
mag-
iano
i.

eddo
mbre
ilia-
ono
e il
rno,
asse
ta e
esse
leci-
o de-
pen-
ma-
o di
ritu-
oleg-
a Vi-
a, la
Gia-
hesa
a ri-
adre
e, né
arlo
o, e
ngue
olea
reb-
anza
San-
ue il



....Era il giorno di N. S. delle Vigne, la festa parrocchiale, poichè allora la giurisdizione dell'insigne Collegiata arrivava fin là.... Alla Vergine cara al culto dei Genovesi, la marchesa Giovanna ri-

lico, pregò quella dolce Maria cui nell'evangelico i progenitori degli Spinola avevano fatto omaggio delle opime pergole d'oro.

— *Forse ei ripensa la sua Sini-gaglia....* — cantò il Poeta di Pio IX. Forse Egli — Benedetto XV — augusto prigioniero da quindici giorni, pensa alla sua Genova, alla sua Pegli, a tutto quanto, a tutti quanti, ebbe cari, luoghi e amici della sua Liguria.

Gli amici rivedrà, non i luoghi. La serena casa avita di Pegli, placida sul mare, conserverà solo il suo ricordo, s'inorgoglierà un poco dell'omaggio dei buoni pescatori e dei viaggiatori curiosi che vorran vedere la "Casa del Papa", ma ad essa il Sommo Pontefice non farà più ritorno, come non faran più ritorno la mite Eminenza, il gentile Monsignore, l'avvocatino del 1875, il fanciullo delicato e timido che mezzo secolo fa cercava sul lido di Pegli salute... e sassolini.

Resterà, alla Casa stemmata, un ricordo: più d'ogni altro vivo, ma solo un ricordo. In quelle mura la dolce figura di Benedetto XV, offuscherà

ogni altra della nobil gente Della Chiesa, che dal 400 colà ebbero *otium cum dignitate*, prima assai che Nicolò ai primordi del secolo XVII, ampliasse ed ornasse il palazzo.

Il piccol prete pensoso e sorridente, che colà trascorse ore di lieta sosta, di gaudio raccoglimento, sarà ricordato,



Quadro della Cappella di San Giacinto a S.ta Maria di Castello rinnovata ed ornata dalla Famiglia Della Chiesa

volse certo la sua preghiera e quelle domestiche mura, erette dov'era un tempo l'antica chiesa benedettina di Santa Caterina Martire, videro la gioia materna per la rinascita del battesimo morente.

Per sessant'anni, come in quel giorno Giovanna Della Chiesa, Colui che oggi ha la fronte recinta del triregno simbo-

e voi forse no, antenati onesti e gagliardi. Ma di ciò sono paghi certo, gli spiriti austeri, da Andrea a Giambattista, da Agostino a Giuseppe, nobili marinai e magistrati, nobili Della Chiesa d'ogni ramo — Salvaghi o Gentili — giuranti per la Repubblica, o combattenti per San Giorgio; eletti spiriti tutti esultanti per la speranza che si diffonde oggi, su tutta la Cristianità, dalla piccola chiesa d'argento protetta dall'aquila rostrodoro.

Forse pensa alla sua Genova, papa Benedetto! E qui, nella città multanime, dove ieri fu pronunciato il suo nome come quello d'un fratello maggiore che la sorte ci dà per padre, per maestro, per guida, v'è chi fruga instancabile nel passato, a rintracciare anche il pulviscolo del ricordo.

Un giureconsulto alza la fronte da ardue aride carte e per un istante lascia la mente libera al sogno. Un sogno che era realtà molti molti anni or sono.... Il Sommo Pontefice è scomparso: ora è un bruno scolareto, intelligente e gentile, che siede sui banchi del Collegio Danovaro e Giusso... Succedono nel tempo il giovane studente di legge nell'Uni-

versità di Genova, il laureando del 1875... poi il pretino di Roma, il segretario fido del gran Cardinale, già esperto della vita e della diplomazia; poi l'Arcivescovo benedicente il popolo bolognese dalla magnifica basilica petroniana.; il Cardinale eletto a maggio... il Papa del Settembre.

Con quale commozione, gli antichi amici, i primi compagni di scuola, appresero la gran notizia, e sostarono lieti e pensosi sui più svariati campi della umana attività? Quanti, in Genova, hanno nella loro vita un poco di questo nostro Concittadino che tutti vorremmo veder assurgere glorioso alla storia, come acclamato assurge alla Cattedra di San Pietro?

Per quale via fatale lo guidò il tempo all'altezza vertiginosa, dove l'Uomo si assume l'immane ufficio di parlare a Dio per gli uomini e agli uomini per Iddio? E gradirà, il Signore, l'Eletto? Grida la fede del mondo lo scongiuro alla Divinità, e Benedetto XV, il nato di Genova, l'eletto di Roma, va, pallido e conscio, ma fermo, sereno, ispirato, verso Iddio e l'Umanità.

Amedeo Pescio





I Papi Liguri



Quanti Pontefici diede la Liguria alla Cristianità? Col nuovo eletto Benedetto XV, non escludendo Urbano VII, nato a Roma da parenti genovesi, otto furono i Pontefici liguri: Innocenzo IV, Adriano V, Nicolò V, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Urbano VII e il regnante Benedetto. Sinibaldo Fieschi, il più insigne canonista del suo tempo, assunto al Pontificato il giorno di San Giovanni Battista, cioè il 24 Giugno 1243, sostenne vigorosamente la lotta contro l'Impero, come prevedeva Federico II, che all'annuncio della sua nomina, vuolsi abbia esclamato: — Perdo un cardinale amico per avere un Papa nemicissimo! —

Innocenzo IV, che così gli piacque chiamarsi per onorare la memoria del suo predecessore Innocenzo III che aveva iniziato la lotta contro lo Svevo, era nato in Genova e precisamente nel magnifico palazzo che i Fieschi avevano in piazza San Lorenzo, e che fu spianato al suolo nel 1838.

Allorchè papa Innocenzo passò per la Liguria diretto a Lione ove si tenne il famosissimo Concilio in cui Federico venne messo al bando della Chiesa, Genova fece al Papa suo concittadino un'accoglienza imponentissima. In quell'occasio-

ne Egli riconobbe e venerò le Sacre Ceneri di San Giovanni Battista.

Proseguì implacabile la lotta contro l'Impero, né valse il tentativo del santo re Luigi IX per addivenire ad una riconciliazione.

Inflessibile tempra ligure, Innocenzo IV fece predicare la crociata contro l'Imperatore, tanto che la Germania non riconobbe oltre l'autorità di Federico e Arrigo langravio di Turingia fu eletto re dei Romani.

Morto improvvisamente, e forse avvelenato, Federico II (1250) Innocenzo IV continuò la lotta contro suo figlio Corrado e morto questi (1254) contro Manfredi, tutore o meglio usurpatore di Corradino, l'ultimo infelicissimo erede degli Hohenstaufen. Il severo Pontefice rivolse pure le armi spirituali contro Sancio II re di Portogallo e Giacomo I re d'Aragona. A riaffermare la fede nel mezzogiorno della Francia, istituì colà i tribunali della Santa Inquisizione, concessione deplorabile alla intolleranza del tempo.

Papa Innocenzo cessò di vivere a Napoli nel Dicembre del 1254 e in quella Cattedrale trovava la sua tomba, su cui è la figura marmorea del Papa giacente.

Adriano V, cioè Ottobono Fieschi, ap-

partenente come Innocenzo IV alla nobilissima famiglia dei Conti di Lavagna, 188° pontefice romano, era nativo di Genova. Salì al trono nel 1276, ma non governò più d'un mese e giorni nove, dal Luglio all' Agosto.

Morì a Viterbo e fu colà sepolto a Santa Maria in Gradi. Poi la salma fu trasportata nella chiesa di san Francesco di fianco all'altar maggiore, sotto un magnifico monumento adorno di splendidi mosaici.

Pontefice glorioso fu *Nicolò V*, Tomaso Parentucelli, nato a Sarzana, umanista dottissimo e saggio reggitore di popoli.

— Studiò — ricorda il Cervetto — a Bologna, dove nel 1444 fu preconizzato Vescovo di quella città. Nel 1446 venne creato cardinale e nel 1447 eletto Papa. Il periodo era allora doloroso come al presente. L'Europa era in sconvolgimento. Lo scisma di Basilea, l'unione dei greci con i latini vacillante, la Germania e l'Ungheria in lotte intestine, Francia ed Inghilterra fra loro in grande e grave disordine; l'Italia divisa in fazioni; veneziani, genovesi e fiorentini in armi.

Ecco lo stato d'allora. A togliere i mali provvide con zelo e prudenza grande il novello pontefice. Ridusse in quiete Francia, Germania ed Italia. Fu chiamato arbitro della pace. Coronò in Roma Federico III imperatore. Migliorò gli studi, le università, fondò la celebre Biblioteca Vaticana, contribuì al risorgimento delle arti, delle scienze e delle lettere. Fu sommamente benefico. Morì dopo otto anni di Pontificato il 24 marzo 1455. —

Nicolò fu sepolto in San Pietro, in quelle Grotte Vaticane dove anche Pio X volle avere riposo. La cassa marmorea coll'effigie del papa sarzanese trovasi sopra terra.

Francesco Della Rovere figlio d'un umile pescatore d'Aloissola, Leonardo Beltrami, e di Luchina Monleone, fu eletto

papa nel 1471 e prese il nome di *Sisto IV*. Da povero frate minore divenuto Generale dell'ordine, fu da Paolo II nominato cardinale e poscia chiamato a succedere a Marco Barbo sulla Cattedra di San Pietro. Uomo di grande dottrina, pio, benefico, visse in un periodo assai grave per la Chiesa per i conflitti con i Medici di Firenze e Luigi XI re di Francia. La guerra contro il Turco è pure un notevole avvenimento del suo pontificato.

E' a Sisto IV che si deve la costruzione della famosa Cappella Sistina; sta-



Innocenzo IV dichiara l'autenticità delle reliquie di S. Giovanni Battista

(dip. di L. Pogliaghi — Duomo di San Lorenzo)

bili egli inoltre che il giubileo dovesse aver luogo ogni venticinque anni.

Per l'assunzione al trono di Sisto IV i Della Rovere presero posto fra le famiglie principesche d'Italia.

Sisto IV morì a Roma nel 1484 e fu sepolto in San Pietro nella Cappella del Sacramento a *cornu epistolæ* con coperchio di bronzo su cui s'ammira la magnifica statua del Pontefice, opera di Antonio Pollaiuolo.

A Sisto IV successe un altro Ligure, e proprio un genovese: Giambattista Cibo, figliuolo d'Arano, le cui case sorrevano nella regione del Campo, e precisamente nei pressi della Chiesa di San Marcellino. Egli fu Innocenzo VIII. Pare che sia nato nel 1432, secondo alcuni proprio nella nostra città, secondo altri a Napoli, dove Arano Cibo aveva residenza. Egli fu Arcivescovo di Genova e abate di San Siro. Data da lui la proibizione fatta alle donne di porre il piede nella Cappella di San Giambattista in Duomo.

Lunga lotta questo papa dovette sostenere contro il re di Napoli Ferdinando I, contro cui nel 1485 lanciò la scomunica. Nel 1487 il re venne a patti col Pontefice, ma poco dopo, mancando alla fede giurata, riprese le armi, che depose soltanto nel 1492, allorchè urgeva il pericolo d'un' allenza dell'inva-

sore Carlo VIII re di Francia col Sommo Pontefice.

A Innocenzo VIII furono rivolte molte accuse, quella in particolar modo d'aver sospeso la crociata contro il Turco, accettando in compenso 40.000 ducati a titolo di pensione per il principe Zizim fratello di Bajazette II, che il Papa teneva ostaggio in Roma. Certamente non si può difendere la sua memoria dall'accusa di nepotismo. Innocenzo VIII morì a Roma il 26 Luglio 1492, tre mesi prima della scoperta dell'America.

Il mausoleo di Innocenzo VIII trovasi in San Pietro.



Giulio II

E' superfluo parlare di Giulio II, il più grande dei Papi liguri, uno dei più fieri generosi spiriti che abbia mai veduto il mondo. Il suo grido: *Fuori i barbari!* sembra oggi passare i confini d'Italia ed echeggiare unanime come grido della civiltà e della umanità straziate. Giuliano della Rovere, della terra e del sangue istesso di Sisto IV, fu assunto alla tiara nel 1503 e morì nel 1513: regnò nove anni, tre mesi e ventun giorni.

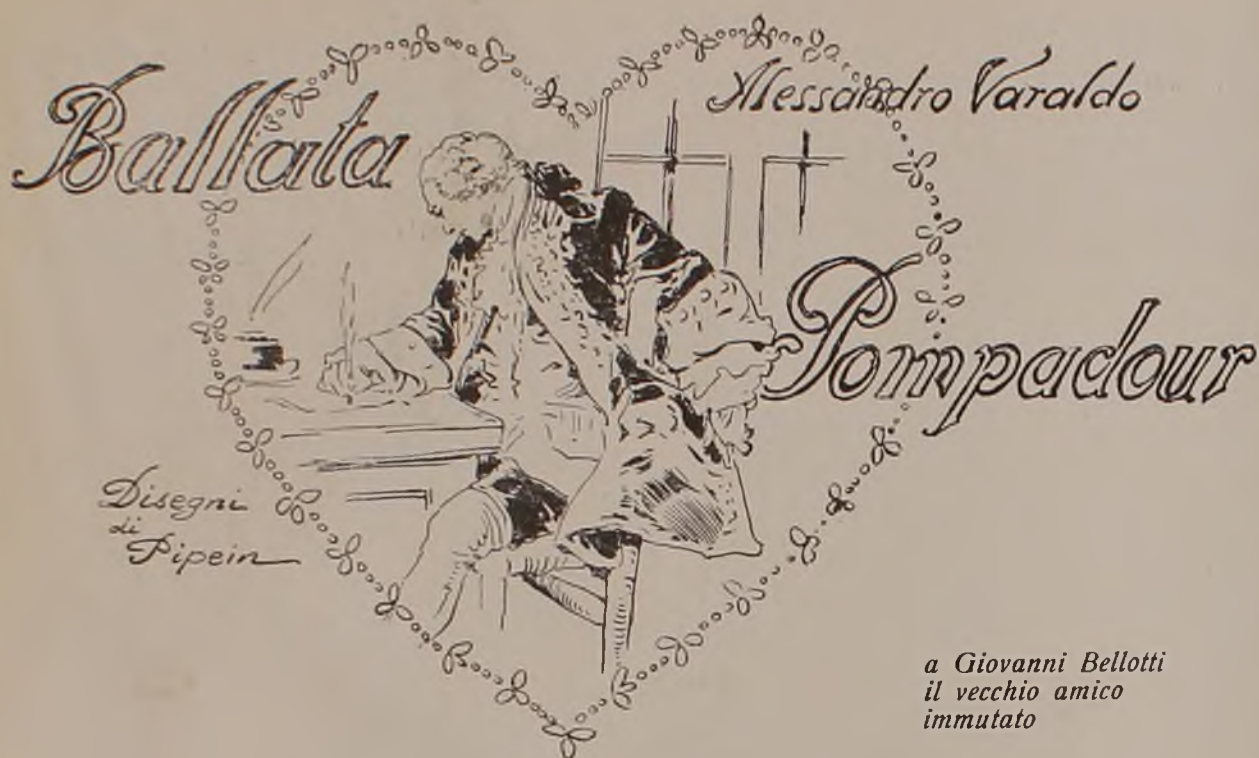
Il suo monumento trovasi nella Chiesa di San Pietro in Vincoli ed è opera stupenda, benchè incompleta, di Michelangelo.

Di sangue genovese benchè nato a Roma, era *Urbano VII*, cioè Giovan Battista Castagna, che eletto il 15 settembre 1590 regnó appena tredici giorni. Suo padre fu il patrizio genovese Cosimo De Marini Castagna.

La salma di Urbano VII, già sepolta in San Pietro, venne poscia trasportata in Santa Maria sopra Minerva, nella Cappella dell' Annuziata e sepolta sotterra.

Baldo d'Oria





PRELUDIO



Il breve alito di vento
profumato di vainiglia
che, instancabile tormento,
i bei ricci vi scompiglia,
di lontan le mille miglia
fra le gighe e i *chants d'amour*
all'orecchio mi bisbiglia
la ballata Pompadour.

BALLATA



In un dì del settecento
che una serica somiglia
tenda tesa a paravento
e frangiata a lunghe ciglia,
fu rinchiuso alla Bastiglia
Carlo Augusto de La Tour,
che in passato ebbe la briglia
di Madama Pompadour.

Niun sapeva in un momento
frenar l'araba pariglia
niun sapea con dolce accento
cantar Folco di Marsiglia,
niun sapea tener la briglia
di Madama Pompadour
come il chiuso alla Bastiglia
Carlo Augusto de La Tour.

Cavaliere ai dolci intento
giochi ed arti di ciniglia
scrise tutto sentimento :
« se il passato ancor le ciglia
bagna a Voi, Ciprigna figlia,
Re di Francia, o Pompadour,
deh ! togliete alla Bastiglia
Carlo Augusto de La Tour. »

L'invocata ebbe un lamento,
e il pallor che i visi ingiglia
si distese in un momento
sul rossor di cocciniglia.
Poi d'un sol batter di ciglia :
« Al Signore di La Tour
sia dischiusa la Bastiglia :
così vuol la Pompadour ! »

Ed al Re che ebbe ardimento
di mostrarne meraviglia
l'occhio arpeno di scontento
corruscate ambe le ciglia
susurrò : chi si periglia
di rinchiudere un La Tour ?
Ha più lacci la Bastiglia
di Madama Pompadour ?

Per lui sol fu dato al vento
un amor che i Re scompiglia :
non si cerca il sentimento
con gitane di Siviglia.

Sia ridato alla famiglia
Monsignore di La Tour :
fuggirà dalla Bastiglia
chi tradì la Pompadour. »

COMMIATO



ando a Voi, Ciprigna figlia
nuovo Sere di La Tour,
dalla mia triste Bastiglia
la ballata Pompadour.

Alessandro Varaldo





L'Ammirabile Critonio

(JAMES CRICHTON OF ELIOCK AND CLUNY)

1560-1582

Conosciuto nella storia sotto il nome di Ammirabile Critonio per i suoi innumerevoli doni di mente e come scienziato e uomo d'azione, la figura di James Crichton di Eliock e Cluny, ci appare come una delle più misteriose e rimarchevoli in quel periodo interessantissimo della vita e delle lettere italiane verso la fine del XVI secolo.

Crichton nacque a Eliock House nella contea di Dumfries, il 19 Agosto 1560, ed era figlio di parenti che avevano avuto una parte importante nella storia della Scozia. Sua madre, Elisabetta Stuart, era imparentata alla Casa reale di Scozia.

Fin dall'adolescenza egli dimostrò uno spiccato talento per le lettere e le scienze, e già all'età di quattordici anni aveva acquistato il grado di Artium Magister nell'Università di St. Andrews in Scozia.

Fedele e devoto alla religione dei suoi

padri, dovette lasciare la propria casa ed il paese natio per dissapori che ebbe colla famiglia rigida seguace della Riforma, per causa appunto delle sue convinzioni religiose. Aldo Manuzio che insieme a Sperone Speroni e Baldino Baldini

fu largo di lodi sul conto suo, dice infatti di lui "fu per lungo tempo lontano dalla sua casa e dalla terra natia per il suo zelo per la religione cattolica."

Soggiornò parecchio tempo in Francia, e si diresse quindi verso l'Italia, asilo in quel tempo delle lettere e delle arti.

Gettato da terribile bufera naufrago e completamente privo di mezzi, sulle coste di Genova, fu ricevuto nella Serenissima Repubblica dall'allora Doge G. B.

Gentile con onore grandissimo.

Proprio in quell'epoca la città usciva dal terribile flagello della peste che aveva fatto seguito alle lunghe e sanguinose fazioni di San Pietro e di San Luca



Ritratto dell'ammirabile Critonio di Eliock e Cluny

finite col castigo esemplare del Corona to e dei suoi seguaci.

Alla primitiva semplicità e rudezza, erano subentrati più miti costumi. La iattanza spagnuola, però come dice Carlo Varese nella sua storia di Genova, "aveva importati sonori titoli in Italia, così che la Repubblica s'era assunto il titolo di Serenissima, mentre al semplice appellativo di Messere lo Doxe, era subentrato quello di Serenissimo, che poi, nel 1702, Filippo V aveva fatto addirittura assurgere ad "Altezza." Così la vanità dell'uomo fa fondamento sul vuoto suono d'un nome e spesso si arrovela se non l'ottiene.

"Il saggio Duce della Repubblica di Genova" come Crichton stesso lo chiama, offerse munifica ospitalità al giovane scozzese d'alto lignaggio che le onde fortunate del mare avevano fatto approdare sulle coste liguri.

Certo però la sua fama di studioso e di scienziato doveva essere giunta fino a Genova, forse dalla Francia ove egli s'era fermato due anni, parte nel Collegio di Navarra e parte nell'armata francese.

E che fosse tenuto in alto pregio dal Doge G. B. Gentile si ha dal fatto che venne invitato a pronunciare un'orazione latina dinanzi all'assemblea del Senato di Genova nella Sala del Gran Consiglio del Palazzo Ducale in occasione dell'elezione dei magistrati, il 1° Luglio 1579.

Quella gran sala, splendido lavoro di architettura e di statica del Vannone, doveva in quel giorno rifulgere di quanto di più illustre vantasse Genova, e nella galleria che sorgeva sotto l'ordine attico di essa, avranno certo portato la loro nota radiosa le belle donne che, allora come ora, erano e sono il vanto della nostra città. Ed è lecito pensare che i loro bellissimi occhi neri si saranno fermati con special fervore sul giovane oratore che era dotato di marcata avvenenza di viso e di forme.

Quest'orazione che egli dedicò al Doge istesso, rivela un'erudizione non comune in uomo di quell'età. L'originale

di essa che viene conservato nel Museo britannico di Londra, porta quest'epigrafe:

Oratio Jacobi

Critonii Scoti Pro

Moderatorum

Genuensis Repub. Electio
ne Coram Senatu habitu

Calendi Juli

Genuae cum licentia Superiorum

M D L X X V I I I.

La dedica che il giovane scozzese fa al Doge Gentile dice:

"Al Serenissimo Principe G. B. Gentile, saggio duce della Repubblica di Genova, Giacomo Crichton, scozzese, augura la più eccelsa prosperità!

"Di questa orazione che io, graziosissimo Principe, pronunciai dalla Tribuna per desiderio e permesso vostro e con decreto dell'Illustrissimo Senato nelle recenti elezioni dei Magistrati, vogliate accettare la dedica che si onorerà così del vostro rinomato e chiarissimo nome. Poichè spero mi sia permesso che, a voi il più saggio dei Principi che raggiunsero l'alto potere in questa eccelsa Repubblica, non solo per lo splendore della vostra razza, ma altresì pel vostro valore personale e per la dolce cortesia delle vostre maniere che si rendono cospicue in questa illustre assemblea, mi sia permesso dico, offrire il picciol frutto del modesto ingegno mio.

"Non rifiutate la vostra indulgenza alla mia temerità presente, o voi che usate della vostra benignità regale ancor più grande di quella dei Cesari e di Alessandro il Grande verso gli uomini di lettere che a voi si rivolgono. E davvero, per Ercole, non avrei osato tanto se i miei sentimenti non fossero stati fervidi e leali verso di voi, e certamente non considererete il valore di questo piccolo dono che per l'espressione della buona volontà che vuole esprimere. Primo per la gratitudine che vi devo per i benefici che mi usaste fino dal primo giorno in cui a voi mi diressi, ed eziand-

dio in rispetto all'orazione, affinchè possa assicurarmi la protezione vostra, onde, dopo le tristi vicende cui fui sottoposto in questi ultimi tempi, io possa ritornare al diletto dei piaceri fecondi e puri della filosofia.

Spero anzi, se piacerà a Dio, di dedicare al chiaro nome vostro delle elocuzioni di maggior peso, poichè a nessun principe le dedicherei con maggior



Residenza di Critonio nella Università di S. Andrea
Vi ottenne il titolo di Artium Magister

cuore che a voi che riunite nell'esser vostro tutte le virtù e le fortune, come diceva Alessandro il Macedone di Cirro, Re di Persia, quando ne contemplò il fulgido sembiante ammantato di gemme e d'oro. Addio.

Dato a Genova nelle Idi di Luglio 1579. „

Questa dotta orazione latina che la brevità dello spazio concessomi non mi permette di trascrivere per intero, fu tradotta recentemente per la prima volta in inglese, e contiene somma lode per le istituzioni della Repubblica genovese, per gli uomini che la illustrarono, tessendone dottamente la storia e paragonandola alle maggiori repubbliche dell'antichità. Egli inoltre addita all'assemblea dei nobili e del popolo la benemerenzia dei magistrati che precedettero quelli che venivano eletti in quel giorno, e cioè: „ Stephanus Cygala, Octavianus de Auria, Stephanus Pinellus, Franciscus Zoaglius et Alexandro Imperiales, „ mentre poi

fa seguire l'elogio dei nuovi eletti „ (Domini) Tobias Pallavicinu, Franciscus Taliacarnis, Vincentius Zoaglius Stephanus de Francus et Baptista de Turrius. „

Dopo aver esortato i cittadini ad evitare le lotte intestine che così sovente dilaniavano la Repubblica di Genova, rimarca come questa sia particolarmente favorita dalla circostanza che i suoi Dogi non giungono a quel rango per ereditarietà, ma per volontà di popolo, e sono quindi esenti dai vizi e dalla dissipazione dei pubblici averi: errori ai quali soggiacquero tanti monarchi per loro degradazione e disgrazia e per la desolazione e la rovina dei loro sudditi. Finalmente l'oratore evoca in termini profetici e smaglianti una gloriosa visione dell'espansione della Repubblica di Genova fino ai limiti raggiunti dalla Repubblica Romana, e conclude esortando i suoi uditori ad una mutua fede e cooperazione verso tali alti destini sotto l'egida della potenza senza limiti di Dio.

Dopo breve soggiorno a Genova Critonio ne parti attirato dalle lettere e dalle arti che fiorivano più fulgide a Venezia e nelle corti circonvicine, e giunse nella Regina dell'Adriatico. Trovandosi però privo di mezzi di fortuna, s'introdusse ad Aldo Manuzio con un forbito poemz latino in cui con argute parole, gli chiedeva assistenza.

Posta la sua domanda dinanzi al Consiglio dei Dieci, questo consesso, dopo aver fatto l'elogio del „ giovane scozzese Giacomo Critonio, sentenziò che, in vista delle gravi vicissitudini in cui si trovava quel dotto giovanetto, dai pubblici fondi gli venissero accordate cento corone d'oro. „

In questa memoria conservata negli archivi di Venezia, si legge come egli conoscesse dieci linguaggi alla perfezione, ossia italiano, latino greco, ebraico, caldeo, spagnuolo, fiammingo, inglese, tedesco, che fosse versato nelle scienze occulte e nella filosofia, e che avendo sostenuto un onorevole comando militare in Francia, era provetto nelle armi e nelle militari discipline.

Aldo Manuzio aveva in sì alta stima il dotto scozzese che gli dedicò con parole di sommo elogio, il suo commentario sui Paradossi di Cicerone.

Critonio si portò quindi a Padova ove conobbe e disputò coi maggiori scienziati e letterati di quella città dedita agli studi. Colà conobbe Sperone Speroni, considerato il logico ed il critico più acuto del suo tempo. Questi, da indagini fatte, scoprì che i Crichton erano italiani emigrati in Iscozia in tempi remoti, e che trasformarono il loro nome di Critonio in quello assai meno armonioso di Crichton, tanto che Sperone Speroni lo salutò colle parole che Febo indirizza ai Troiani: "La terra che prima diede vita alla tua gente ancora ti saluta gioiosa al tuo ritorno.",

Spirito irrequieto, Critonio non tardò a lasciare Padova recandosi a Mantova ove teneva fulgidissima corte il Gonzaga. Quando vi giunse, la sua bellezza fisica e la sua immensa coltura crearono una profonda impressione, tanto più poi che un suo schema di fortificazione pel palazzo T di Mantova, presentato a Guglielmo Gonzaga, causò tanta soddisfazione a questo principe, che divenne non solo il Mecenate, ma l'amico dello scozzese.

La sua popolarità sia a corte che nella città, destò per altro un senso di profonda gelosia nell'animo malvagio del principe Vincenzo Gonzaga, figlio del Duca, giovane disolutissimo e dedito alle losche compagnie. Il Duca padre aveva posto al fianco di questo figlio il giovane Critonio, sperando che l'esempio delle rare sue virtù potesse giovargli e spronarlo a più alti ideali. Ma il fato cui nulla arresta sul suo cammino che come quello percorso dal carro di Juggernaut è seminato di vittime e di morti, si avanzava minaccioso verso di lui.

Era la sera del 3 Luglio 1582, e Critonio uscì dal palazzo del duca allo scopo di godere della frescura della sera dopo l'afa della giornata estiva. Nello svoltare fuori della piazza Purgio, verso via S. Silvestro, s'incontrò nel principe che trovavasi in compagnia di un giova-

ne libertino per nome Hippolito Lanzone. La notte era piuttosto oscura, e i tre uomini essendo avvolti nel mantello, non si riconobbero. Il principe però che non voleva cedere il passo a Critonio, gli diede un sì potente urtone che lo atterrò; ma il giovane scozzese non usò a tollerare simili affronti, s'alzò, e sguainata la spada, trovandosi di fronte Lanzone, gli portò un colpo tale che lo uccise.



Principe Vincenzo Gonzaga "poi Duca di Mantova",
che uccise Giacomo Critonio

Vincenzo Gonzaga allora, prese parte alla lotta, e ferì mortalmente il giovane Critonio, non prima però che questo dicesse: "Perdonatemi, Altezza, non vi avevo riconosciuto",

Tale fu la versione che Vincenzo Gonzaga diede a Luigi Olivo, castellano di suo padre, dopo lo scontro. L'opinione generale però, fu che, Vincenzo Gonzaga, trovandosi assalito da Critonio, per salvarsi gridasse: "Ferma, che io sono il principe." Ed allora Critonio, in uno strano accesso, anzi eccesso di cavalleria, s'inginocchiò e gli offerse la nuda spada

che il principe prese e gli inferse nel petto uccidendolo. (Così scrisse Thomas Dempster, erudito filosofo e critico scozzese che si trovava in Italia in quel

notte accompagnato da trenta armigeri presentandosi nella casa di uno dei capi consiglieri del Duca suo padre per le cui mani erano passati i documenti e la sentenza a suo carico, e gli chiese se questa deliberazione del magistrato di giustizia rispondesse al vero; e poichè il consigliere gli rispose affermativamente, il duca lo finì pugnalandolo e salvandosi colla fuga. Quest'atto molto addolorò Sua Altezza il Duca e l'intera città.

Recentemente uno studioso discendente del dotto e sventurato Critonio, il signor Douglas Crichton, che raccolse in eleganti pubblicazioni ricordi biografici che riguardano il suo illustre antenato, fece apporre una tabella votiva nella chiesa di S. Simone di Mantova alla memoria di lui che colà dorme da secoli l'eterno sonno. Vi si legge la seguente epigrafe :

Alla memoria di

Giacomo Critonio di Eliock e Cluny
Per fulgore d' ingegno e vastità di sapere
Denominato Ammirabile Critonio
Spirò giovanissimo già assunto a gran fama
Per profonda erudizione
Perizia nelle arti cavalleresche
Eloquenza e forza di raziocinio insuperabile
Nato a Eliock Dumfriesshire Scozia

XXX Agosto MDLX

Morto a Mantova III Luglio MDLXXXII

La spoglia giace
sepolta in questa Chiesa.

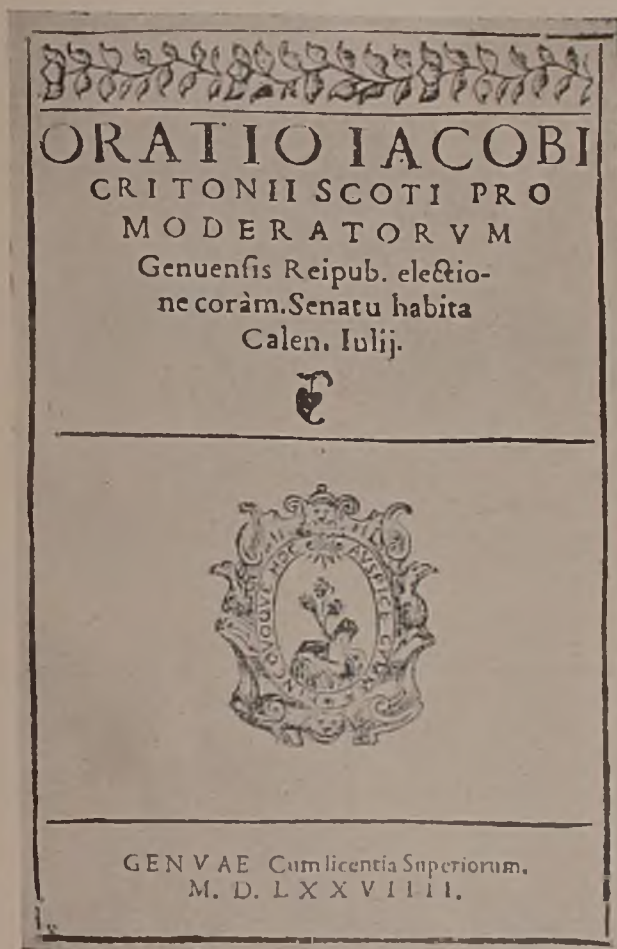
Facsimile del frontispizio delle pagine contenenti
l'Orazione pronunciata da Critonio dinanzi al Senato di
Genova con dedica al Doge G. B. Gentile

tempo e che dettò le sue memorie nel 1604.

Una grida conservata negli archivi di stato di Modena dice che il principe Vincenzo Gonzaga fu condannato al bando da Mantova per il periodo di dodici mesi. Questa grida porta la data del 4 agosto 1582 e vi si legge :

" Il serenissimo principe di Mantova Vincenzo Gonzaga, avendo udito che in seguito al processo riguardante la morte dello scozzese era stato condannato al bando da Mantova per la durata di un anno, vi si recò nel cuor della

Quasi tutti i documenti che riguardavano la morte di Critonio esistente negli archivi di Stato di Mantova, furono scoperti dal fu Cav. Stefano Davari, Direttore dell'archivio stesso che, anzi, lasciò un interessante manoscritto al riguardo dal quale attinse il Prof. G. B. Intra per le notizie che diede alle stampe. Tanto l'opinione del primo che quella del secondo si dimostra sfavorevolissima nel giudicare la condotta del principe Vincenzo Gonzaga, il quale, per scusarsi,



pare avesse a dire che colpi per ischerzo Critonio avendolo creduto il suo scudiero, Conte Langosco; ma l'effertezza della sua condotta anche in altre occasioni, sta a provare che egli si rese scientemente reo di quel vile e scellerato delitto.

Questi particolari intorno alla vita dell'ammirabile Critonio, soprattutto interessanti pei lettori della Liguria Illu-

strata in ciò che si riflette il soggiorno in Genova nostra del giovine erudito, nonchè le belle incisioni annesse, mi furono favorite dall'ing. Chas.de Grave Sells, appassionato amatore e collezionista di ricordi storici che riguardano Genova e la Liguria da lui amate come sua seconda patria.

Bice Pareto Magliano

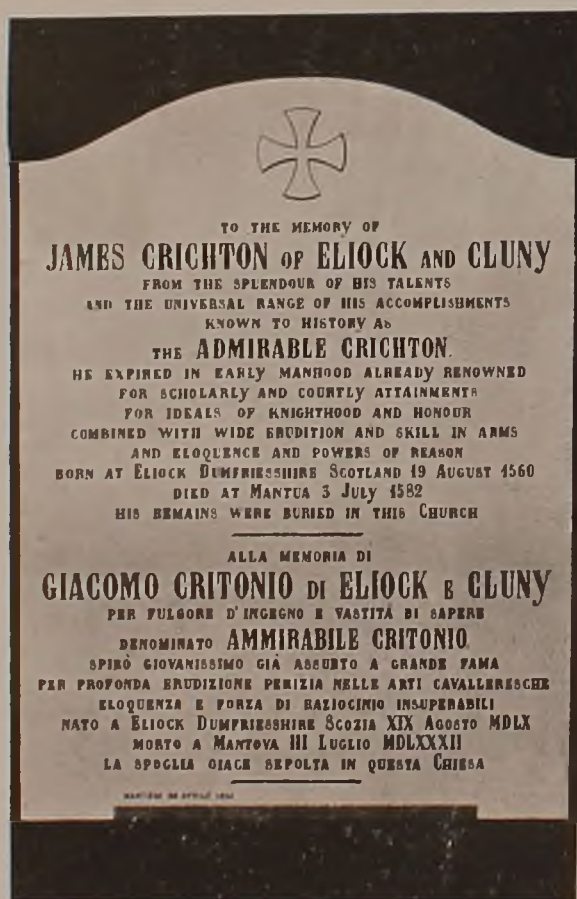


Tavola votiva posta dal Sig. Douglas Crichton in memoria dell' ammirabile Critonio a Mantova nella Chiesa di S. Simone



Prospettiva del fianco di Palazzo Ducale sistemato secondo le idee svolte in quest'articolo.

Ancora di Piazza De-Ferrari

Le poche pagine che riuniti sotto il titolo *Idee per un diverso assetto di Piazza De-Ferrari a Genova* (1), hanno avuta una strana ventura: esse mi procurarono rade congratulazioni scritte e parecchi elogi verbali.

Le congratulazioni scritte si riferivano più che altro al riconoscimento d'un certo mio coraggio civile, e non ho compreso il perchè. Gli elogi verbali, venuti dalla bontà di amici e di colleghi, avevano quasi tutti una identica nota un po' triste, insistente come il motivo dominante di una musica Wagneriana.

Mi si osservava che se da un lato quelle mie proposte avevano ottenuta l'approvazione degli artisti e, in genere, degli studiosi d'arte, dall'altro lato non avevano raggiunto, nè potevano raggiungere, alcun risultato pratico.

Vorrei sbagliare, ma amici e colleghi forse sono in errore.

Essi ignorano, o credono di ignorare, che un seme non cattivo, anche se gettato nella sabbia, non è irrimediabilmente perduto: può esservi un colpo di vento che lo tolga dall'arena sterile e lo trasporti in un terreno fertile ove il germoglio possa schiudersi alla vita.

Io non pretendo di aver fatta scuola ad alcuno, sovra tutto a chi per la vasta coltura e per le magnifiche opere compiute potrebbe a buon diritto essermi maestro: ma certo mi compiaccio nell'udire che l'Architetto Comm. Alfredo D'Andrade pensa di proporre alla Direzione Generale delle Belle Arti il restauro della facciata di Palazzo Ducale che guarda su Piazza De-Ferrari.

Il D'Andrade intenderebbe rifare l'antico affresco servendosi delle tracce ben conservate che sussistono all'angolo di *Via Tommaso Reggio*, tracce che rivelano un semplice motivo a lesene scanalate, tra finestre e finestre non ricche di molti ornamenti. In sostanza, il motivo della composizione è modestissimo e

(1) Furono pubblicate nella *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti*; marzo-aprile, 1914.

anche nella fattura non è di grande pregio.

Io mi permetto di osservare all'Architetto D'Andrade che, senza tema di commettere un grande peccato, ci si potrebbe allontanare dalle note rimasteci cercando di comporre un'armonia interamente nuova. Il prospetto di Palazzo Ducale che ora dà su Piazza De-Ferrari, sino a pochi anni fa era un prospetto di secondaria importanza così che si spiega la semplicità della sua decorazione pittorica: esso poi fronteggiava la stretta *Via Sellai* che permetteva soltanto una incompleta veduta dal sotto in su con un angolo minimo. Per questa cagione scompariva allo sguardo la differenza dei livelli nei davanzali, l'apertura di finestre asimmetriche in luoghi esteticamente dannosi.

Ora che *Via Sellai* più non esiste e la facciata di Palazzo Ducale appare in tutto il suo sudicio squallore, è utile domandarci se è possibile, rispettando tutto come si trova, risuscitare la vecchia pittura ad affresco colla sicurezza di compiere una vera opera d'arte.

Io ritengo francamente che ciò non è possibile.

E' indispensabile, a mio avviso, portare sulle stesse linee i davanzali e gli architravi che se ne scostano: sopprimere alcuni finestrini, alcune aperture che rompono la continuità del cornicione: diminuire alcuni spazi larghissimi che mettono uno squilibrio inquietante fra i pieni e i vuoti.

Ma allora, poi che tanto occorre modificare per ottenere un assieme più armonico, non sarebbe meglio pensare a una decorazione *ex-novo*, ispirata a quegli esempi bellissimi che fregiano ancora qua e là le fronti di molti palazzi genovesi?

Io non so se sia documentato l'asserito che l'idea decorativa dell'affresco esterno rimonti al Vannone: sia o non sia di questo artista, egli è certo che non si tratta di una notevole opera d'arte, che non si compirebbe un delitto facendolo scomparire sotto le tinte di un valoroso pittore moderno.

*
**

Quando il Comune di Genova, innanzi alla insufficiente capacità di Palazzo Tursi, dovrà cercarsi una nuova sede più spaziosa ed egualmente degna della "Superba", è indubbio che esso dovrà rivolgersi al Palazzo Ducale e chiedere asilo all'ombra di quella torre che Opizzino Spinola e Barnaba Doria eressero nel nome del popolo Genovese.

La bardiera di San Giorgio non potrebbe trovare un'altitudine più propizia di quella che le offre il coronamento vermiglio innalzato da Simone Carlone sul triplice ordine dei piccoli archi: e il grifo non potrebbe meglio accosciarsi che sulle basi marmoree ove un giorno posarono i colossi scolpiti da Taddeo Carlone e da Fra Giovanni Agnolo Montorsoli.

Io penso però che il Palazzo Ducale, accogliente in un vicino avvenire i nostri Reggitori, non debba avere soltanto un'altra ricca facciata verso Piazza De-Ferrari, ma che possa subire quelle eque trasformazioni che consigliano il rispetto dell'antico e le presenti necessità. Penso che senza offesa alla sua architettura, il Palazzo Ducale sul fianco di Piazza De-Ferrari possa ricevere una bella fila di portici che renderebbero più comoda la viabilità verso *Via S. Lorenzo*, e più facile l'accesso agli Uffici Municipali.

Il disegno acquarellato che accompagna queste mie note offre un'idea di ciò che potrebbe essere il fianco di Palazzo Ducale quando fosse arricchito delle opere ora specificate: ma non posso tralasciare di avvertire che la prospettiva è un pò erronea essendo essa derivata da un semplice disegno geometrico ortogonale, fatto da prima senza alcuna intenzione prospettica.

Ad onta di ciò, dallo schizzo si può dedurre come pittoresca riuscirebbe la decorazione di questa facciata, e quali effetti bellissimi potrebbe ricavare un artista di genio illustrando sui larghi campi i fatti più salienti, le figure eroiche della torbida storia genovese.

Quando poi in uno dei bracci com-

pletati da Ignazio Gardella si sviluppasse una bella scalinata per la quale si avesse adito a una galleria sotterranea donde si potesse risalire ai portici del nuovo Palazzo Gamba, la necessità di attraversare l'angustia fra S. Ambrogio e Palazzo Ducale sarebbe in gran parte diminuita.

*
* *

Il Piano Regolatore della città di Roma, redatto nel 1908 dall'ingegnere E. Sanjust di Teulada — Piano Regolatore



Iconografia della Piazza De-Ferrari secondo un nuovo assetto proposto.

contro cui a ragione insorsero artisti e cittadini — conteneva qualche trovata geniale come quella, ad esempio, che allo scopo di allontanare l'accumularsi dei trams in Piazza Colonna, creava un *centro tramviario* a tergo della stessa Piazza, tra *Via delle Muratte* e *Via dei Crociferi*.

Credo che un analogo principio si potrebbe adottare a Genova, formando, sopra un'area sgombra tra *Piazza delle Erbe* e il lato destro di S. Ambrogio, un piazzale idoneo da cui partissero le principali linee urbane: questo piazzale, quando fosse circondato di ambulatori, sarebbe comodissimo per le persone che attendono, e sopprimerebbe il carrossello di Piazza De Ferrari che, oltre essere antiestetico e ingombrante, rende inutile

e non godibile tutta la superficie interna della Piazza.

Non è facile sapere se un dì si aprirà la strada fra la penisola del Molo e il Bisagno progettata dall'ingegnere Cesare Gamba: ma egli è certo che, quand'anche questa nuova strada venisse costruita, il *centro tramviario* testé accennato verrebbe a trovarsi in posizione ottima e tale da soddisfare a tutte le esigenze imposte dal sempre più fervido movimento cittadino.

Naturalmente l'attuazione di questa idea renderebbe necessaria l'apertura dei portici sul fianco di Palazzo Ducale, da cui — come dissi in altro mio studio — attraverso il primo cortile, il grande vestibolo e il secondo cortile, per *Vico degli Indoratori* si potrebbe giungere celermente a *Banchi*.

*
* *

Un progetto dell'Ufficio Tecnico Municipale di Genova, che si può vedere alla Esposizione in Piazza di Francia, ha studiato un ampio assetto del Palazzo Ducale: così ampio anzi che ben poco vi resta dell'antico, così radicale per giunta che persino le cose più notevoli vi subiscono profonde trasformazioni.

Chi conosce il culto religioso che ho per le opere del passato, sa anche a priori cosa possa io pensare di queste libertà che sono contrarie al mio modo di sentire l'anima dell'arte e della storia.

Davanti ai buoni intendimenti che hanno certo suggerito quel progetto è doveroso inchinarci, come è devoroso ammirare la diligenza somma con cui fu studiato e condotto a termine: ma non è possibile approvarne il concetto infor-

mativo perchè, quando quelle idee prevalessero, in pochi anni a tutti i palazzi venerandi si appenderebbe la maschera scialba della modernità grigia, e la città con la scomparsa delle sue vedute pittoresche perderebbe le più belle, le più attraenti caratteristiche.

In questa difesa sono sicuro di avere l'adesione assoluta dell'ingegnere Cesare Gamba.

Io mi chiedo, ad esempio, perchè sciupare un bellissimo cortile circondato da portici, per costruirvi una grande scala che nella sua ubicazione è illogica e non persuasiva nel suo sviluppo?

Forse perchè lo scalone attuale non sembra sufficientemente grandioso? O perchè le muraglie nude paiono troppo severe nelle loro austerità quasi di chiostro?

A parte il fatto che l'arte, per fortuna, non è morta e che il genio di un artista può ancor oggi coi pennelli dar vita a vòlte e a pareti: io osservo subito che dove passò l'aurea magnificenza dei Dogi, dove salì un Duca di York avendo per mano la più bella dama di quei tempi,

dove fruscì lo strascico di ambasciatori e di principi può anche passare, senza menomazione, la gente della quarta Italia che non par destinata a lasciar profonde orme di regalità e di splendore. Quella solenne scalea che salutò le insegne gloriose della Repubblica non dovrebbe arrossire davanti ad alcuna grandezza: neppure innanzi alle aquile di Roma simbolo augusto della rinata gagliardia latina.

E' un momento fortunato questo.

La Direzione Generale delle Belle Arti favorevole a un restauro del Palazzo Ducale, e il Comune di Genova messo nella necessità di cercarsi una sede nuova, possono trovare una soluzione ottima che tutti soddisfi con vantaggio della praticità e del decoro estetico: una soluzione che giovi pure ad un tempo all'assetto definitivo di Piazza De-Ferrari e consacri una bella opera d'arte ove, fra il sorriso di colori non fuggibili, palpiti soltanto la nostra anima italiana.

Arturo Pettorelli.





Carola Prosperi

E' uscito un nuovo romanzo di Carola Prosperi: *La nemica dei sogni* (F.lli Treves), che la critica saluta come l'opera più forte fin qui pubblicata dalla giovane scrittrice torinese, che nel breve spazio di pochi anni ha già dato al pubblico due volumi di novelle e romanzi; ora ne sta pubblicando un terzo, a puntate, sulla rivista milanese *Il Secolo XX* («Fragilità») e già ha consegnato a un editore fiorentino, il Bemporad, un volume di fiabe. E poichè la Prosperi scrive una novella, o quasi, alla settimana, per la *Stampa*, ecco un'attività letteraria da sbigottire più di uno scrittore consumato. Non che non si possa scrivere o pubblicare anche di più; ma il difficile sta nello scrivere e nel pubblicare cose degne di attenzione, che accrescano e non nuocciano alla fama dello scrittore. In ciò sta appunto il merito di Carola Prosperi, che dal suo primo volume di novelle a questo recentissimo romanzo edito dal Treves, ha compiuto un'ascesa superba affermando nella piena luce nel successo la sua singolare personalità di artista.

Chi scoprì Carola Prosperi, sei anni fa,

fu Edmondo De Amicis. Ella era allora, giovanissima, una maestrina appena appena... supplente, nelle scuole suburbane di Torino (più tardi ha lasciato la scuola) e non aveva pubblicato che qualche novella sulla *Gazzetta del Popolo della*

Domenica, allorquando si presentò da un editore con un manoscritto.... tante pagine di quaderni scolastici ricoperte d'una scrittura larga e corrente. Erano poche novelle, che l'editore naturalmente non voleva. Ma chi era quella signorina maestra che pretendeva di pubblicare un volume? E di novelle, poi! Se proprio ella voleva togliersi quel capriccio di vanità, se lo pagasse! E Carola Pro-



speri, che nessuno conosceva, il cui nome non era mai uscito dall'aula scolastica, se lo pagò e spese tutti i suoi risparmi per far stampare il suo primo volume, che portò il titolo: *La profezia ed altre novelle*, e che uscì tra la generale indifferenza del pubblico e della critica.

Ma ecco che Edmondo De Amicis, al quale la giovane scrittrice si era fatta un dovere di mandare il libro — (il buon scrittore ne aveva accusata ricevuta con

uno di quei biglietti, di visita, che danno a veder la buona creanza e la nessuna voglia di leggere il volume avuto in omaggio), — dopo qualche tempo scrive alla ignota novellatrice per confessarle di avere ritrovato per caso, tra tanti libri, il volumetto di lei, di averlo in un momento di noia sfogliato, poi di averlo letto tutto di un fiato, per una attrazione crescente, per una commozione sempre più viva e profonda.

Edmondo De Amicis non tacque queste sue impressioni agli amici, disse a tutti di avere scoperto una nuova scrittrice di singolare temperamento, invitò Dino Mantovani a leggere *La Profezia* e così il critico della *Stampa* rivelò Carola Prosperi al pubblico con un nobile articolo entusiasta (21 febbraio 1908 — *La Stampa*), che naturalmente incominciava: " Il nome di Carola Prosperi torinese, non dice nulla: è affatto nuovo, mi pare, in letteratura e confesso che mi sarebbe sfuggito, insieme col volumetto che lo porta (La profezia ed altre novelle, Torino Lattes), se da più parti, anche assai lontano, non mi fosse stato chiesto: chi è? Non so chi sia quest'autrice, senza dubbio giovanissima, e non importa; il fatto è che le sue poche novelle hanno colpito chi le ha lette, per esempio un grande scrittore che mi ha indotto a leggerle (Edmondo De Amicis), come cosa di nuovo e singolare valore. Il nome finora scuro comincia ad essere pronunciato insieme con quelli delle più plaudite narratrici italiane, e la cronaca letteraria ha il dovere di segnarlo nel registro delle speranze fiorite. Talento grande ha indubbiamente Carola Prosperi. Non occorre cercarlo con paziente esame nelle sue novelle: brilla da sé in tutte quante, non solo nei particolari, ma nell'invenzione, nell'impostatura, nel taglio, nel tono del racconto. E' un ingegno serio e meditabondo, privo affatto di frivolezza femminile, ma tutto femminile per l'acutezza penetrante e quasi dolorosa della sensibilità: è una fantasia che non ha bisogno di allontanarsi dalle condizioni più famigliari del

vivere per figurare alcunchè di poeticamente profondo. Ci vuole un'anima di donna per vedere così addentro nelle cose quotidiane e per intuire il chiuso vero d'altre anime sorelle, ma oscure, ma inconsapevoli, confuse nella grigia apparenza comune della moltitudine innominata... Non saprei trovare in queste sue novelle tutte femminili alcun proposito di femminilismo o d'altra dottrina preconcepita. L'autrice non si palesa né intellettuale né sentimentale, ma soltanto indagatrice franca di cose vive. Se tra queste cose ci son tanti mali, non è lei che li ha cercati. E se nella sua prosa ci sono delle imperfezioni, c'è però quella personalità e quella giusta intuizione dell'effetto, che ci fa riconoscere in lei, non la solita piccola dilettante di componimenti fuori di scuola, ma una vera scrittrice ».

Dopo questo elogio del Mantovani, tutti i critici italiani lo seguirono nella lode al volume dell'ignota, che di un tratto balzava a così bella notorietà.

Due anni dopo, Carola Prosperi pubblica un romanzo: *La paura d'amare* (Ed. Lattes, Torino) che subito suscitò l'ammirazione e la simpatia della critica, anche più severa; da G. A. Borgese a Ettore Janni, da Luigi Ambrosini a Emilio Cecchi. Il Borgese sulla *Stampa* lodava «quel narrare chiaro e continuo, senza sussulti, senza enfasi, senza umorismo, e quella sua perpetua, lancinante preoccupazione della vita del sesso, e quella infinita pietà senza lacrime per il destino della donna mediocre, della misera creatura di gentilezza e di dolore nata per splendere un giorno, per godere un'ora, per cucire un corredino, per fare la calza al capezzale d'un malato, per piangere amando, per morire creando..... C'è un umile continuo represso grido lirico, il grido della vergine violata, dell'amante invecchiata, della sposa che partorisce, della puerpera che muore, il gemito sordo di questo spirito per cui la materia prevale e che nello strazio cui la sottomette l'istinto trova appena tanto di forza e di libertà che le basti per

ergersi verso il cielo deserto, domandando pietà ".

La *Paura d'amare* fu premiata nel concorso Rovetta insieme ai romanzi di Virgilio Brocchi e di Luigi Siciliani: la relazione del concorso, scritta da Ettore Janni, concludeva l'elogio della vittoriosa scrittrice dicendo che ella apparteneva " a quella folta schiera di romanzieri che ha conoscenza e forza di un' arte nobile e sana ".

Intanto, la Prosperi continuava a pubblicare novelle sulla *Stampa* e nelle maggiori riviste, e le migliori tra esse ha raccolto l'anno scorso nel volume " *Il cuore in gioco* " (Soc. Editoriale Italiana), che dette nuova occasione alla critica di ricordare i pregi della scrittrice, che per l'intuizione acuta delle anime femminili, per l'anatomia fredda, quasi acerba, che a volte ne fa, per la sicurezza salda e tagliente nell' incidere i contorni delle figure e degli ambienti, per l'inesorabile senso realistico della vita dolorosa e appassionata, colta nelle creature più umili, è oggi la prosatrice più forte e più sincera che abbia l'Italia. E il suo nuovo romanzo — " *La nemica dei sogni* " — viene ora a confermare, ad approfondirne, ad estenderne il valore e la fama. Di più vasta composizione e di più salda struttura che il primo, *La nemica dei sogni* sta ad attestare un perfezionamento notevole dei mezzi con cui la Prosperi attinge alla sua innata vena di narratrice; e questa risulta sempre fresca e abbondante, non esaurita ma fatta più viva e copiosa dal frequente operoso esercizio. Vi sono pagine, in questo nuovo romanzo, di grande potenza e tutto il libro è di tale intensità drammatica, così pieno di travolgenti passioni, che a leggerlo si prova l'affanno di una commozione prepotente, quale pochi nostri scrittori contemporanei italiani con più semplici parole e con più diretto e immediato senso della realtà saprebbero procurare ai loro lettori.

Gli è che Carola Prosperi ha saputo

educare la sua innata attitudine al racconto studiando i grandi maestri del romanzo e della novella. Quanti romanzi, quante novelle ha già letto Carola Prosperi? Non esiste, ecco, una novella o un romanzo di moderno autore italiano, francese, inglese, russo, che ella non conosca. Di alcuni maggiori ella si è nutrita temprando in essi, nell'arte loro, il suo spirito affine. Più di Zola ella ama Balzac. Balzac è tutto lì, nei suoi innumeri volumi disformi, rosso e nero, rilegato e sdrucito, accanto allo scrittoio di Carola Prosperi. Lo ha letto, lo rilegge, ne scovre sempre qualche fascino nuovo. E con Balzac, Flaubert, Dickens, Tolstoj, Maupassant... Nemmeno di questi altri sommi ella ignora una sola pagina, e il non ignorare qui significa non soltanto aver letto, ma aver penetrato, aver sentito, ricordare. Perchè Carola Prosperi ha il privilegio di alcune doti meccaniche, diremo così, della intelligenza. Ella è una lettrice formidabile per la rapidità sorprendente con cui divora ogni libro: fa così presto, che non giurereste sul risultato della sua lettura. Ebbene, provatevi a chiederle un particolare qualunque del libro divorato, oppure (il che è miglior prova) un giudizio critico del lavoro, ed ella vi risponderà con la sicurezza e la precisione stesse a cui potrete essere giunti voi con una lettura pacata, attentissima, postillata. Dunque, legge lesto e legge bene. Per questo, dotata come è anche di una memoria prodigiosa, che le fa ricordare i particolari meno appariscenti di un libro letto molti anni prima o anche i nomi dei personaggi di una vecchia commedia vista da bambina, questa nostra scrittrice, è riuscita ad una conoscenza invidiabile della letteratura romanzesca e novellistica moderna, conoscenza che le dà il giusto sentimento delle proprie forze e il rispetto dignitoso e austero dell'Arte.

Arte amara, arte dolorosa, quella di Carola Prosperi. I suoi libri, le sue novelle, infatti, non fanno mai ridere e raramente sorridere. Non che manchi a

questa scrittrice il senso dell'umorismo e del grottesco; ma ella non è fatta per le spensieratezze e le amenità delle composizioni gioconde e la osservazione sua della vita, anche se di passaggio ha qualche spunto umoristico o grottesco, si ferma sempre a cogliere il dolore delle creature, la passione delle anime, le tristezze e le delusioni dell'esistenza non eroica, e lì si approfondisce e di lì trae l'efficacia della buona arte.

Uno scrittore di riviste teatrali, in una comica composizione recente, data a Torino, mette in scena Carola Prosperi tutta in lacrime: piange sulle disgrazie dei personaggi delle sue novelle, poveretti !..... La trovata è graziosa; ma il più grazioso si è che Carola Prosperi, così amara e appassionata e cruda nella sua arte potente, è nella persona

e nella vita tutto il contrario, ossia un'ottima signora che ride volentieri, sempre serena e tranquilla, tutta semplicità e niente superbia, ottimista, piena di buon senso. Nulla di pauroso, nulla di cupo nella sua figura, ma una buona faccia cordiale e sorridente; nessuna posa o boria o invidia di donna letterata, ma una chiara coscienza di sè..... e un gran bel bambino, Leo, che costituisce forse l'unico elemento drammatico della situazione, quando Carola Prosperi sta scrivendo le sue novelle; infatti, egli le è sempre addosso a tormentarla, a chiederle qualche cosa, perchè anche lui vuole scrivere, anche lui ha da fare la novella, oppure il treno colle seggiole, eppure il terremoto con tutto quello che può.....

Claudio Bedini.





Panorama di Noli col castello di Monte Orsino

Navigazione e commercio degli uomini di Noli

Che Noli già esistesse al tempo degli antichi Romani, ce lo attestano le urne cinerarie e le tombe romane che ancora si vedono presso il vetusto tempio di S. Paragorio, e se ne avrà luminosa conferma, quando saranno studiati con amore e competenza gli avanzi delle numerose abitazioni trogloditiche che coprono il monte Orsino e ne facevano un giorno un'acropoli inespugnabile. Lo storico Gio. Batta Spotorno afferma che Noli *può vantarsi di una indubitata antichità romana*, e Filippo Claverio (Parte I, cap. III) si dice *grandissimamente persuaso* esser Noli l'antica *Ad Navalìa* dei Romani; anzi l'Ughelli registra la tradizione che Noli *sia stata fondata prima di Roma*. Quantunque, circa l'*Ad Navalìa*, non sia concorde il parere dei dotti, tutti però ammettono la grande antichità di Noli, la quale luminosamente traspare persino dalle varie forme del suo nome stesso: *Navalia*, *Navolum*, *Nabolum*, *Naulum*, *Naulo*, *Nolo*, *Noli*, che traggono tutte la loro origine dal greco *ναῦλον*, nolo, noleggio, tassa di passaggio, e racchiudono tutta una storia di lavoro e di traffici marittimi.

Di ciò si persuaderà facilmente chiunque osservi la situazione incantevole della piccola Noli, che si specchia in un meraviglioso seno di mare, dominato a levante dall'acropoli del monte Orsino e fiancheggiato a ponente dal superbo Capo Noli, che ne forma un porto naturale delizioso e

tranquillo, ove le navi trovano sicuro ricovero dalle mareggiate di Libeccio, che sono la traversia della nostra Riviera. Di questa felice postura è naturale che abbia saputo trar profitto l'industria e laboriosa stirpe dei Liguri molto tempo prima che la famosa lupa allattasse Romolo e Remo, quando da noi non si scriveva.... perchè nessuno sapeva scrivere. I Romani poi scrissero assai poco dei Liguri, e ciò perchè dapprima li conoscevano molto poco, più tardi perchè ebbero a conoscerli anche troppo; ma, nella loro superbia, non vollero riconoscere il valore di quei nostri antenati e li chiamarono *barbari*, perchè avevano osato mostrare i denti e le unghie ai conquistatori del mondo.

L'immenso mare che si apriva innanzi agli abitanti di Noli, colle sue attrattive e colle sue promesse, non tardò ad invogliarli all'esercizio dei traffici, da cui solo potevano sperare quella prosperità che chiedevano invano alla magra terra che avevano a tergo. Ma la sicurezza delle loro famiglie dovette soprattutto preoccupare gli animi loro; ed è ciò che, fin dalla più remota antichità, li spinse a barricarsi nelle solide abitazioni e nei fortilizi del monte Orsino, ove trovarono rifugio dagli assalti dei predoni che per tanti secoli, e specialmente alla caduta dell'impero romano d'occidente, disertarono le nostre marine.

Però le fortificazioni del monte Orsino non bastarono a trattenere la furia di Rotari e delle

sue orde longobardiche, quando nell'anno 641 dell'era volgare, scesero dagli Appennini per mettere a ferro e fuoco la nostra Riviera. E' fama che, per sottrarsi alla ferocia di quei barbari, gli uomini di Noli abbiano cercato scampo sui loro navigli salvando la vita e la libertà *entro mura di legno*, come già il popolo ateniese per sfuggire alle armi di Serse. Riavutasi dalle devastazioni dei Longobardi, e cresciuta dalle rovine di Varigotti (1), la nostra Noli riprese l'esercizio dei traffici marittimi, dai quali poteva sperare un prospero avvenire. E non furono vane le sue speranze, poichè, circa un secolo dopo, essa poté metter mano alla costruzione del suo maggior tempio, la bella chiesa di S. Paragorio (2), testè ristorata dal Governo e dichiarata monumento nazionale.

Scarse bensì sono le notizie che abbiamo di quell'epoca tenebrosa; ma quel poco che sappiamo, è indizio sicuro della perizia e della prosperità che gli uomini di Noli, già prima delle Crociate, avevano saputo acquistarsi nelle imprese del mare. Basti citare in memoria di quella trireme che nel 1094 i Nolesi inviarono agli ordini del pontefice Urbano II, completamente armata ed equipaggiata da cento marinai, i quali *magna fecerunt stipendia*, combattendo i nemici del nome cristiano (3). E quando ai lidi di Palestina accorrevano da ogni parte i guerrieri della Croce per liberare i Luoghi Santi dalle profanazioni dei Turchi, già da gran tempo gli uomini di Noli erano avvezzi a trafficare accanto ai Genovesi sugli scali del Levante, e non v'è scrittore di cose ligustiche che non rammenti con onore i servizi da essi prestati alle imprese dei Crociati. Noli, Savona ed Albenga parteciparono con Genova al valido aiuto prestato ai principi di Terrasanta, e gli *homines de Naulo*, insieme a quelli di Savona ed Albenga, vennero nominatamente compresi nei privilegi di Palestina, entrando con Genova a parte dei vantaggi commerciali a lei prodigati nei trattati che dopo la vittoria si stipularono, specialmente con Boemondo e Tancredi principi di Antiochia e con Baldovino re di Gerusalemme.

II.

In un trattato del 1101, Tancredi esonera i *Genovesi, i Savonesi ed i Nolesi* da ogni imposta nelle città e nei porti col loro aiuto acquistati, o che potesse acquistare in avvenire, obbligandosi a dar loro soddisfazione, nel termine di 40 giorni, dei torti che per avventura fossero per ricevere. Con atto del 1109, Baldovino dichiara di esentare da ogni tributo, in tutti i suoi domini, i *Savonesi, i Nolesi e gli Albenganesi*; e di più si obbliga a far eseguire l'estrema volontà dei loro

defunti concittadini, a non appropriarsi i loro beni, se morti *ab intestato*, nè por la mano sul bottino che fossero per fare le loro galere sopra gl'infedeli.

Nell'anno medesimo, Beltrame figlio di Raimondo, conte di S. Egidio e di Tolosa, grato per l'aiuto prestatogli nella occupazione di Tripoli che gli era costato sette anni di assedio, imitava ciò che aveva fatto il padre suo nel 1101: esentava anch'egli i Nolesi dalle imposte sulle merci e concedeva loro le stesse franchigie che ai Genovesi in Tripoli e in Gibelletto; obbligandosi inoltre a difenderli sì nella vita che negli averi e a render loro giustizia nel termine di quindici giorni. Più tardi, nel 1127, gli uomini di Noli, insieme ai Genovesi, Savonesi ed Albenganesi, rinnovavano col secondo Boemondo, principe di Antiochia, il trattato di mutua difesa che avevano stipulato col primo. In quest'atto di privilegio, il principe si dichiarava egualmente obbligato e dello stato e della vita all'aiuto degli uomini di Genova, Savona e Noli, e concedeva loro piena libertà di commercio in tutto il suo dominio. Nello stesso tempo i Nolesi erano ammessi al mercato di Genova con più vantaggiose condizioni di quelle fatte agli uomini di Albenga e di Ventimiglia; insomma, dice il Canale, *Noli sopra tutte le altre città della Riviera godeva privilegi singolari*.

Questi accenni sono altrettanti sprazzi di luce che irradiano le gesta gloriose degli antichi Nolesi; e non deve far meraviglia se di quelle ardite imprese ci sono ignoti i particolari, poichè gli annali genovesi di quell'epoca sono tanto incompleti da nasconderci persino il nome dei consoli di Genova nell'anno in cui i Genovesi trionfavano di Antiochia. Ciò basta però a dimostrare, che nei cimenti di Palestina non ebbe Genova alleati più devoti dei Nolesi, e lascia ragionevolmente comprendere che essi lottarono con valore al fianco dei suoi figli fino alla conquista di Gerusalemme, allorchè sul liberato sepolcro di Cristo poté scolpire a lettere d'oro: *Præpotens Genuensium præsidium*. Infatti, se così non fosse, i privilegi e le franchigie concesse agli uomini di Noli non avrebbero ragione di esistere. *L'amicizia di Noli con Genova*, dice Anton Giulio Barrili, *data dal 1098, quando i Nolesi, armata una coppia di galere, andarono alla spedizione di Soria, combatterono sotto Antiochia e parteciparono all'espugnazione di Gerusalemme* (1).

III.

Dalla conquista di Gerusalemme, vale a dire dal principio del 12.^o secolo, comincia per Noli il periodo della sua maggiore floridezza. Munita di solide mura e di gran numero di torri, divenne poco a poco uno dei più forti castelli della Liguria. La bianca croce del suo stendardo (croce

(1) Noli, dice il padre Spotorno, crebbe dalla desolazione di Varigotti come Savona dalle rovine di Alba Docilia (Storia della Liguria, tomo I, p. 316).

(2) E' un vasto edificio gotico a tre navate, struttura del secolo ottavo (V. Torteroli, *Scritti letterari*, p. 150).

(3) Dagli scritti di Gio. Batta Albertini, uno degli ultimi cancellieri dell'antica repubblica di Noli.

(1) Vedi il giornale *Caffaro* del 5 Agosto 1881.



Il seno di capo di Noli

bianca in campo rosso), memoria gloriosa delle sue gesta di Terrasanta, sventolava privilegiata nei principali porti del Mediterraneo, e specialmente negli scali del Levante, ove i navigatori nolesi godevano l'esenzione da ogni gabella e le più ampie franchigie commerciali. Nelle relazioni ch'essi ebbero in ogni tempo colle terre di Provenza e di Linguadoca e colle altre provincie meridionali di Francia e di Spagna, ebbero campo di far conoscere la lor perizia nell'arte del navigare. E ciò portò loro fortuna, poichè in quei tempi in cui la Francia mancava di porti e di navi, essi poterono arricchirsi di gloria e di denaro nel trasporto dei crociati che l'occidente d'Europa versava a torrenti sui lidi di Palestina. *Nel XII secolo, dice il Semeria, Noli fioriva per la moltitudine de' suoi abitanti, per la dovizia del suo commercio, per il valore dei suoi armamenti marittimi e per la difesa delle alte sue torri, grandemente benemerito della Chiesa per le sue intraprese nelle crociate d'oriente, e non meno devoto a Genova contro formidabili nemici,*

La floridezza commerciale di Noli cresceva o diminuiva, secondo che prosperava o languiva il commercio di Genova, ed è indubitato che i tre secoli e mezzo decorsi dal principio delle Crociate alla caduta di Costantinopoli, come sono i

tempi eroici di Genova e delle sue colonie, segnano pure l'apogeo della prosperità dei Nolesi. Nel 1168, già troviamo Noli aggregata alla *compagna* o cittadinanza di Genova; e sappiamo che due anni dopo, *essendosi dichiarata guerra contro la repubblica di Pisa per proteggere il commercio di Provenza, si armarono sei galere, cioè uno una armata dalli Rapallini, una dai Savonesi, una dai Nolesi e le tre altre dalla Città di Genova* (1).

In quei tempi, Noli era un *Comitato* o contea dipendente dai marchesi di Savona, che possedevano anche le valli del *Finaro*; ed è appunto a Finale che nel 1190 *Giacomo da Noli* faceva costruire *una nave bene calafatata, con barca e barchetto e sartiata, di due alberi, quattro antenne, quattro vele, quattordici ancore, sedici gomene e con tutte le sartie, con castello di poppa e di prora e due coperte* ecc. (2). Parrà strano che Giacomo da Noli sia andato a costruire la sua nave in Finale; ma ciò fu probabilmente perchè la spiaggia di Noli trovavasi già occupata da altre costruzioni o dai numerosi bastimenti che allora si tiravano in secco. Infatti la spianata

(1) Da un *Dizion. Stor.* ms. del 17^{mo}, nella Biblioteca Civica di Genova.

(2) Garoni, *Codice Diplom.*, pag. 106.

della marina che fronteggia l'abitato di Noli, era adattatissima alle costruzioni navali. Ivi, sotto il riparo dei bastioni della città, fiorì per più secoli l'industria delle costruzioni marittime, la quale cessò soltanto ai tempi napoleonici, quando la bella spianata fu attraversata dalla nuova strada della *Cornice*. Nè vi si costruivano soltanto le navi necessarie al commercio locale, ma vedremo fra poco come neanche i re di Francia disdeguassero di ricorrere all'opera dei costruttori Nolesi.

Fin dalla prima istituzione del marchesato, i Nolesi trafficavano col porto di Genova, ove trasportavano olio, vino ed altri prodotti agricoli. « Nel breve genovese del 1128: *De dacito quod debent dare forici homines qui veniunt Januam pro mercatu*, cioè del dazio che devono pagare gli estranei che portano le loro robe da vendere nel mercato di Genova, *homo de Saona, de Nabolio, de Pingue et de Pertica*, ossia gli uomini di Savona, di Noli, di Pia e di Perti, sono tassati di un denaro vecchio di Pavia per ogni pezzo *de torsello lanico et de canabatio*. Ciò vuol dire che in quel tempo gli uomini della Valpertica e della Valpia coltivavano la canapa, e filavano e tessevano questa e la lana e ne lavoravano di quei panni grossi che chiamano *torselli* e di quelle grosse tele dette oggi ancora *canovacci* e le portavano a Genova, emporio delle due Riviere.... Egli è probabile che gli uomini della Valpertica e della Valpia trasportassero a Genova le loro robe mediante le navi degli armatori Nolesi. » Così dice il Garoni a pag. 93 del suo *Codice Diplomatico della Liguria*, e conchiude che *i Nolesi, finchè tennero fede ai marchesi, esercitarono un commercio meraviglioso per vastità e floridezza*. Infatti, come già si è accennato, le navi dei Nolesi trafficavano pure attivamente colle terre di Provenza e Linguadoca, e di là trasportavano grano, tele e pannilani di Francia, sotto le guarentigie dei trattati che Genova stipulava coi principi di quelle regioni. Degno di nota è il commercio degli schiavi, che si esercitava in Noli con regolari contratti di compra e vendita, come la cosa più naturale del mondo. Ne abbiamo una prova ufficiale in un atto di vendita dell'anno 1005, rogato in *burgo naboli feliciter* per mano di *Johannes notarius sacri palatii*, alla presenza di cinque testimoni: se ne conserva la pergamena originale nell'archivio di Stato di Torino (1). In quest'atto, un certo *Armano figlio di Angelberto* vende ai coniugi *Benedetto e Benedetta* un' ancella di sua proprietà di nome *Erkenruda* nativa della Borgogna, per il pattuito prezzo di *dieciotto soldi buoni di argento*. E' il caso di dire: *ab uno disce omnes*; e chi sa quanti atti di questo genere avrà rogato in Noli quel bravo notaro Giovanni!

Ma è scritto che *non de solo pane vivit homo*; e quando i Nolesi, in grazia dei guadagni fatti

nelle imprese del mare, si videro ben forniti di *genovine*, cominciarono a pensare alla libertà della propria terra, studiando il mezzo di redimersi dalla servitù marchionale. D'altra parte, quando i nostri marchesi videro abbattuto a Legnano lo stendardo di Federico Barbarossa, si riconobbero impotenti a lottare contro le aspirazioni dei popoli, e cominciarono a scendere a patti, dapprima coi Savonesi e qualche anno dopo coi Nolesi, vendendo loro a contanti i diritti e i privilegi che godevano da più secoli. Così, l'anno 1181, con atto rogato dal notaro *Girardo* nella chiesa di S. Paragorio, il marchese Enrico Guercio, la contessa sua moglie e figli Oddone ed Enrico vendevano ai Nolesi il diritto di costruire a loro talento *omnia fortia in Castro Nauli, et in Burgo, et in paramuro*, ed altri diritti sulle gabelle e sui molini (1). Con successivi atti degli anni 1186, 1188 e 1192, i Nolesi acquistarono dai marchesi stessi grande estensione di terreni boschivi, il diritto del *fodero* o annona militare, parte del castello di Segno e del pedagoglio alle porte di Noli, l'imposta sul mercato del grano ed altri diritti (2); e finalmente, con atto memorando del 1193 rogato dal notaro *Roberto di Montanaro*, riuscivano a riscattarsi completamente dai loro signori, acquistando per la somma di lire genovesi 1720 e denari quattro il diritto *della ripa*, i diritti sulla pesca e sulle condanne criminali, il diritto dei *falconi da caccia* e tutti gli altri diritti (*omnia iura*) che i detti marchesi esercitavano sugli abitanti di Noli e sulle loro proprietà, così nel Castello come nel Borgo e suo distretto (3). Così l'autorità marchionale andava trasformandosi in lire, soldi e denari, mentre la terra di Noli, dice il Gioffredo, *ricuperando le sue libertà ed esenzioni, gettava i fondamenti di maggiore ampiezza e popolazione, che fra pochi lustri meriteranno il titolo di città e la cattedra episcopale* (4). I Nolesi ebbero l'accortezza di far sanzionare dall'autorità imperiale i suddetti acquisti; il che fu fatto con diploma di Enrico VI *Romanorum Imperator et Rex Siciliae*, dato in Tortona il 27 settembre 1196 (5). In tal modo, dopo Genova e Savona, fu Noli la prima terra della Riviera che riuscì a costituirsi in libero Comune.

IV.

Coll'anno 1193, gli uomini di Noli inaugurarono la loro piccola repubblica, del tutto libera e indipendente. Fin d'allora cominciarono a governarsi con Statuti loro propri, ispirati a criteri essenzialmente popolari; infatti il supremo potere

(1) V. Moriundus, *Monumento Aquensia*, vol. 2, pag. 363 — Vedasi pure il *Codice Diplom.* del Garoni e la *Cyrologia* di Raph. a Turre.

(2) V. Moriundus, opera citata.

(3) L'originale di quest'atto trovasi in una delle antiche pergamene dell'archivio comunale di Noli.

(4) Storia delle Alpi marittime, pag. 473

(5) Anche questo diploma originale trovasi nell'Archivio di Noli, in una pergamena assai bene conservata.

(1) Questa pergamena fu riprodotta e pubblicata in Torino dal tipografo V. Bona per uso delle scuole di Paleografia.

risiedeva nel *Consiglio universale dei capi di casa*, che adunavasi regolarmente il giorno di S.ta Lucia (13 dicembre) per eleggere i Consoli o il Podestà e per formare il nuovo governo, che doveva entrare in carica il giorno 2 febbraio di ogni anno.

Così gli uomini di Noli potevano umanamente dirsi felici; ma è destino di quaggiù che non possa un passero levarsi a volo senza tirarsi dietro lo sparviero. Genova, oltremodo gelosa del dominio delle due Riviere, cominciò a guardare di mal occhio le navi dei Nolesi solcare il *Pelago* senza la sua bandiera, e non tardò a far la voce grossa e a minacciare l'esistenza della loro repubblica. I Nolesi compresero che avrebbero lottato invano contro la regina dei mari, ed eb-

bero il buon senso di abbracciare senza esitare il protettorato di Genova, per evitare il guaio maggiore di divenirne la preda. Pertanto, nell'anno 1202, essendo podestà di Genova Giufredotto Grassello, si stipulò fra le due parti una *Convenzione* o trattato di protezione commerciale e di alleanza (1), col quale i Nolesi si obbligavano (2) a riconoscere l'alto dominio di Genova ed eseguirne i decreti, a concorrere nei suoi armamenti per mare e per terra *specialmente per la difesa del porto di Bonifacio*, a non dar ricetto ai legni corsari e a fare *guerram vivam contra omnes homines* ad ogni sua richiesta. Nel trattato si stabiliva ancora la competenza giuridica nelle questioni commerciali fra i sudditi di ambedue le parti, e si proibiva alle navi dei No-

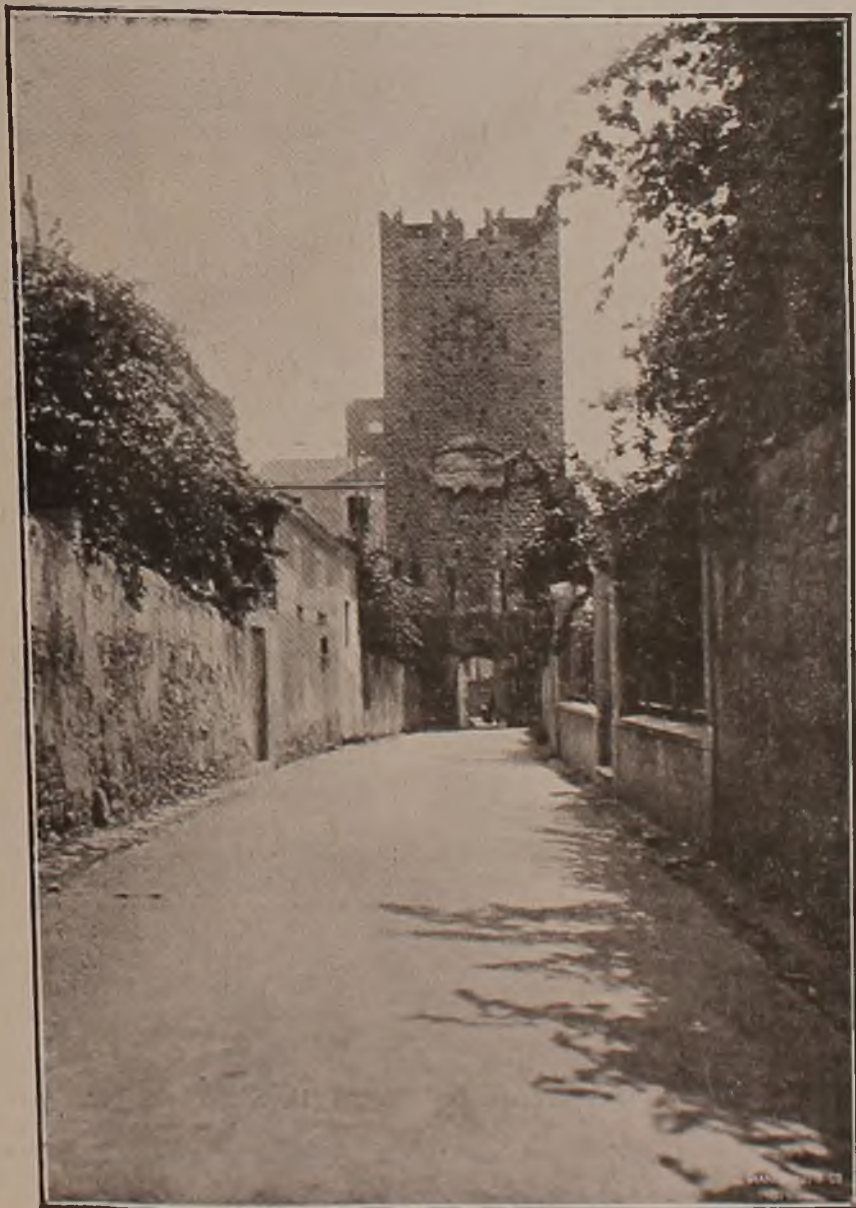
lesi di solcare il pelago al di là della Sardegna e di Barcellona dalle calende di Aprile alle calende di Ottobre, cioè nei mesi più propizi alla navigazione, se prima non andavano a prendere le spedizioni nel porto di Genova. In compenso di queste servitù, la piccola Noli vide assicurata la sua politica esistenza contro gli uomini di Savona e specialmente contro i Finalini, dai quali era continuamente insidiata, e poté in pari tempo godere della più ampia libertà ed autonomia nei suoi ordinamenti municipali.

Sotto il patronato di Genova, continuò infatti a fiorire l'attività marinara degli uomini di Noli. Sappiamo che nel 1206 una galera di Noli andò colle galere genovesi in soccorso di Saragozza assediata dai Pisani, e che l'anno dopo, dovendo Genova costuire contro i Pisani stessi ventiquattro fra galere e taride, *fece fare una galera a Savona ed un'altra a Noli* (3). Ma intanto i Nolesi concepivano più vasti disegni. Per lo sviluppo dei traffici, parve ad essi insufficiente il loro seno di mare e troppo angusta la valle

(1) Ha per titolo: *Tabula unionis et amicitiae inter ianuenses consules, et consules napolitanos in iura*, ed è pubblicato nell'opera *Historia patria monumenta*, tomo I, p. 474. — Altra copia di questo documento leggesi a pag. 39 del *Libro rosso* dell'archivio di Noli col titolo *Conventio Napolitanorum*.

(2) L'atto dice: *gratuita voluntate et non coacti* !!

(3) V. *Annali* del Giustiniani e il Gioffredo.



Porta di San Giovanni Battista

natia; e pensarono a fabbricare nella vasta pianura di Vado le loro abitazioni, coll'intento di risuscitare la tradizionale potenza dell'antica Sabazia. Vedasi ciò che ne scrisse un annalista savonese: *Li Nolesi diti tutti alla maneria, doviziosi di una gran copia di vascelli, vedendo che non accompagnata i loro progressi un piccolo seno di mare malamente sicuro, come l'infelicità et angustia del sito alle fide di un aspro monte* (1). cercarono di fabbricar le sue abitazioni in Vado e rimetter S. batio, se veniva loro concesso, per godere con la vastità del suo porto maggior ampiezza di terra e comodità di traffici (2). Infatti, con atto del 22 febbraio 1215, i Nolesi comprarono da Giacomo del Carretto quondam Henrici Guercii per lire 8000 la valle del Segno e di Vado (3). Ma questa cosa, aggiunge il De Monti, come gelosa alle fortune de' savonesi et iniqua alla loro giurisdizione, non fu tollerata; onde avvertiti li Nolesi a non tentar quest'impresa, furono costretti a ritirarsi ne' loro confini (ibid). Infatti i Savonesi s'impossessarono colla forza delle terre di Vado e di Segno. Genova, lacerata dalle civili discordie, non poté in quell'occasione venire in soccorso agli uomini di Noli, i quali furono costretti a rinunciare per sempre al loro sogno dorato. Ciò non ostante, attornati dai ghibellini di Savona e di Finale, essi ubbidirono alla necessità di stringersi vieppiù in amicizia con Genova guelfa, e a lei rimasero fedeli quando i popoli della Riviera le si ribellarono in massa. E Genova allora, con atto solenne del 23 gennaio 1227, li colmò di lodi, dichiarandoli *de fidelibus fideiores* e confermando loro l'ambito privilegio del mero e misto impero, cioè la più ampia libertà municipale. Pochi anni dopo, Noli mandava le sue navi al servizio dei Genovesi stretti in lega col Papa; e ciò le meritò il titolo di città e di sede vescovile, conferitole dal pontefice Gregorio IX nel 1239.

V.

Intanto cominciava a diminuire l'ardore per le crociate d'oriente, e gli uomini di Noli continuavano a svolgere la loro industria marittima sotto gli auspicii e la paterna tutela di Genova. Risulta che nel 1242, una nave di Giacomo Gialno da Noli tornava dalla Spagna carica di mercanzie in sieme ad un buccio del genovese Pasquale Porco nel 1255, un'altra nave di Guilienzone di Guasco da Noli tornava dalla Provenza con 70 persone: negli anni 1268 e 1269, Guilienzone detto il Conte Cittadino di Noli stipulava alcuni contratti di noleggio cogli ambasciatori di S. Luigi re di Francia al tempo della nona crociata; e nel 1284, alla battaglia della Meloria prendevano parte 144 marinai del distretto di Noli e 20 vogatori delle terre del vescovato.

(1) Ciò non è esatto, poichè questo aspro monte formava invece a quei tempi la sicurezza dei Nolesi.

(2) Agostino De Monti, *Memorie storiche di Savona*, anno 1205.

(3) Federici, *Dizionario storico*, art. Noli, ms. nella biblioteca dell'Università di Genova.

Tre sono i più notevoli contratti di noleggio sopra accennati. Col primo (stipulato in Genova in casa di Guglielmo della Torre), il suddetto Guilienzone detto il Conte si obbligava a far costruire in Noli ed a sue spese, una nave lunga 40 cubiti, larga palmi 35 e mezzo ed alta palmi 15 e mezzo, la quale doveva servire pro passaggio transmarino quid factururus est dictus dominus re, cioè per il viaggio che il detto re di Francia doveva fare al di là del mare per portare la guerra contro i Turchi della costa d'Africa. Noli dunque si può vantare di aver costruito la nave che portò Luigi IX re di Francia all'assedio di Tunisi, ove l'infelice monarca morì di peste nell'anno 1270. La nave doveva avere 10 ancore di sei cantara e mezzo di peso ciascuna, e il Guilienzone si obbligava a condurla, completamente allestita, con 55 marinai e tre piccole imbarcazioni, in un porto di Francia da designarsi dal re, il tutto mediante la spesa di tremila cinquecento lire tornesi. — Col secondo contratto, in data 13 maggio 1269, lo stesso Guilienzone si obbligava a costruire, per il detto re, un salandrino di cubiti 41 di lunghezza, 27 palmi di larghezza e 11 di altezza, con 25 marinai e tre garzoni ed apposite stalle per il trasporto di cavalli, da consegnarsi allestito di tutto punto nel porto de Aquis Mortuis. Prometteva inoltre di fare il possibile affinché, durante il viaggio, i marinai custodissero e salvassero in buona fede il re e la sua gente e le loro proprietà. — Col terzo contratto, in data 29 dello stesso mese di maggio, Giacomo di Rollando da Noli noleggiava agli ambasciatori dello stesso re Luigi, per la somma di 1425 lire tornesi, un'altra nave denominata la Carità da consegnarsi, con 25 marinai e tre garzoni e completamente allestita, nel detto porto di Acque morte, non più tardi del giorno 8 maggio 1270. Questa nave era stata costruita in Varazze, il che dimostra come, per la ristrettezza del nostro seno di mare, gli armatori nolesi si servissero pure di altri cantieri della Riviera.

Anche nei secoli posteriori continuò in Noli l'industria delle costruzioni navali, come risulta da documenti inoppugnabili del nostro archivio. Basti ricordare la seguente intimazione del Duca e Governatore dell'Eccelsa Repubblica di Genova ai nostri consoli: *Siamo contenti chel galeone che si è fabricato in cotesta cita di Antonio et Ottaviano Peyrani si possi varare e bular in mare, con condition perho che varato: sij condotto qui nel nostro porto e di quello non parla senza nostra licentia in scriptis perche quando altrimenti sequisse oltre che il patrone e l'interessati sarebbono castigati noi scoderessimo la segurtà data per tal effetto. Da Genoa alli X di fevraro del 1536* (1). Si noti che per galeone s'intendeva a quei tempi una nave grandissima che faceva i viaggi d'America, e che il galeone dei fratelli Peirano non era certo il solo che si costruisse nel cantiere di Noli.

(1) Dalla filza 97 dell'archivio comunale di Noli.

Ma nel frattempo era cominciato in Italia il triste periodo delle *preponderanze straniere*, e mentre Genova andava decadendo, la nostra Noli si chiudeva nel suo guscio. Le navi di Francia e di Spagna scorazzavano il Mediterraneo, e i predoni africani travagliavano continuamente le nostre Riviere, nè rimaneva ai Nolesi altro partito che quello di asseragliarsi entro ai loro bastioni, vegliando alla conservazione delle immunità e privilegi che nei prosperi tempi avevano saputo acquistarsi. E per verità le franchigie di cui andavano superbi, ne facevano uno dei popoli più invidiati della Liguria. Entro i confini di Sardegna e Barcellona (compresi questi luoghi), i navigatori di Noli erano *franchi et immuni da ogni drito, dacio o commercio et ogni gravezza di cabella* per le merci e vettovaglie che trafficassero e trasportassero per uso e consumo della loro città e suo distretto (1); e una sentenza del magistrato di S. Giorgio del 1534 stabiliva che la franchigia dei Nolesi si estendesse fino al capo d'Anzio per un raggio di 320 miglia, comprendendo la campagna romana e le terre di Maremma.

Specialmente utile e prezioso era ai Nolesi il privilegio del sale, di cui non soltanto si servivano per l'ordinario consumo della città, ma eziandio per la salagione del pesce, e rappresentava gran parte del loro movimento commerciale per lo smercio che ne facevano trasportandolo a schiena di mulo nei paesi delle Langhe, del Piemonte e della Lombardia. Fin dall'anno 1253, con atto del notaro *Enrico di Bisagno*, Genova aveva riconfermato agli uomini di Noli il diritto (già vigente al tempo dei marchesi) *di poter liberamente ricevere da' Vascelli che portavano il sale in quel Porto, tutta quella quantità di sale che bisognasse per provvigione della loro Cabella nel modo e forma che avevano praticato per avanti* (2). E quando, più tardi, i gabellieri di Genova tentarono di frapporre ostacoli al diritto dei Nolesi, il Senato decretò: *Ai fedeli huomini di Noli non s'ha a far pregiudizio alcuno*. Tuttavia l'ufficio di S. Giorgio non si dava per vinto. Si andava dicendo che la gabella del sale era *la pupilla del Principe*, e che i Nolesi non avevano il diritto di trattare il commercio del sale con franchigie sovrane, facendo concorrenza alla *Città Dominante*. Ma il Senato rispettò sempre i privilegi di Noli, e nell'anno 1305 stabilì come norma, *che quei di Noli potessero pigliar in Genoa il sale ne' magazeni alla misura* (cioè alle condizioni) *che il Comune di Genova lo pigliava da chi lo conduceva* (3). Il comune di Noli eleggeva ogni anno un *amministratore o stapoliere* del sale, che lo vendeva *a mine, mezze mine, boggi, mezzi boggi e quartette*, riceveva il salario *di soldi quattro per mina* e il guadagno netto spettava comune (4).

VI

Quando, per le mutate condizioni dei tempi e

per la cessazione delle crociate d'oriente, cominciò a languire tra noi l'iniziativa delle imprese marittime nelle lontane regioni, la gioventù nolese continuò a percorrere i mari, arruolandosi sulle navi forestiere e specialmente sulle galere genovesi. Ma tale arruolamento fu sempre volontario; e quando Genova tentò di sottomettere i marinai di Noli alla coscrizione obbligatoria, due ambasciatori nolesi protestarono dinanzi al Senato, *chiedendo riverenza ai loro privilegi che importavano tutto il loro essere e dei quali per tut-*



Quartiere del Borgo e torre di San Giovanni Battista

ta l'antichità mai si erano mostrati indegni (1). E furono pienamente esauditi.

Nella decadenza della nostra marina, sorse ancora un glorioso cittadino di Noli ad emulare le gesta dei suoi maggiori: egli è *Antonio da Noli*, lo scopritore delle isole del Capo Verde. Poco o nulla si sa dei suoi anni giovanili, a cagione dei ripetuti abbruciamenti a cui andò soggetto il nostro archivio; ma pare certo ch'egli abbia fatto per tempo le sue prove del mare sulle navi di Genova, come molti altri suoi concittadini. Verso la metà del decimoquinto secolo, quando la febbre delle scoperte spingeva gli uomini di mare sulle onde inesplorate dell'Atlantico, Antonio da Noli entrò arditamente nel nobile aringo. Nel 1449, in età di trent'anni, partì da Genova con tre navi di

(1) V. la filza 97, 269 e 271 dell'archivio di Noli.

(2) V. la citata filza 271 dell'archivio.

(3) V. la filza 220 id.

(4) V. le filze 149 e 172 id.

(1) V. la filza 57 id.

sua proprietà, e andò ad offrire i suoi servigi all'Infante Enrico di Portogallo, che gli affidò varie importanti spedizioni marittime sulla costa occidentale dell'Africa (1). Il veneziano Alvise Cadamosto lo trovò sul campo delle scoperte, tra la foce del Senegal e il Capo Verde, e ambidue, riunite le forze, oltrepassarono il golfo di Corea, avanzandosi verso il sud dell'Africa ed entrando nel fiume Gambia, ove trovarono tribù sì ostili che, malgrado le loro artiglierie, riuscirono più volte a mala pena a liberarsi dalle piroghe di quelle barbare genti, che assalivano i loro navigli a furia di saette avvelenate. Le fatiche, le malattie ed i combattimenti che avevano decimati i loro equipaggi, li costrinsero a tornare in Portogallo, ove ricevettero le congratulazioni dell'Infante Enrico, che poco dopo li rimandò con tre caravelle a proseguire l'impresa. Al Capo Bianco furono colti da una spaventosa tempesta, che per tre giorni li trabalzò per quei mari, gettandoli sopra un lido sconosciuto. Riparati alla meglio i loro navigli, si diressero nuovamente al fiume Gambia, sulle cui acque s'inoltrarono per sessanta miglia entro il continente africano. Costretti dalle febbri a rimettersi in mare, si avanzarono a sud — est sino alla foce del *Geba* ora *Rio Grande*; ma i loro equipaggi, spossati e decimati, li forzarono a ritornare, togliendo loro ogni speranza di ulteriori esplorazioni. Però, nel ritorno, ebbero la ventura di scoprire gli arcipelaghi di Bissagos e di Capo Verde, *ignoti a tutti gli antecedenti navigatori* (2).

Di recente venne alla luce un diploma del re Alfonso V di Portogallo in data 19 settembre 1462, nel quale si leggono i nomi delle cinque isole dell'arcipelago del Capo Verda scoperte per le prime dal nostro *Antonio da Nolle*: *isola di S. Giacomo* (detta comunemente isola di Antonio), *isola di S. Filippo*, *isola di Maya*, *isola di S. Cristoforo* e *isola del sale*, che si trovano dalla parte della Guinea. Le altre isole dello stesso arcipelago furono poi scoperte dal Cadamosto (3).

VII

Intanto era cresciuta la potenza dei Turchi, che si erano impossessati di Costantinopoli; e i corsari barbareschi andavano seminando lo spaveno

nelle nostre marine. Contro di essi bisognava star sempre coll'archibugio alla mano, mentre dalle alture del Capo — Noli vegliavano giorno e notte le nostre guardie, pronte sempre a fare i fuochi d'allarme, che si riproducevano di colle in colle fino alla *Lanterna* di Genova. Allora la maggior parte dei marinai nolesi volgevasi ad un'industria più umile, ma meno pericolosa, l'industria della pesca. Un capitolo degli Statuti di Noli, che ha per titolo *Decreta et Ordinamenta piscatorum*, stabiliva una serie di norme che oggi ancora sono in gran parte osservate dai nostri pescatori. Ogni rete, purchè provvoluta di sette uomini ed un garzone aveva diritto alla cala secondo un turno di lavoro prestabilito. Si cominciava al primo albore colla cala detta *la Primèra*, e appena la rete era tirata a terra, doveva immediatamente calarsi la seconda rete; e se questa non era pronta a mettersi in cala, doveva subito prenderne il posto la terza rete, e così di seguito. Chi non seguiva puntualmente l'ordine prestabilito, perdeva per quel giorno il diritto di pescare, e chi usurpava la cala altrui, veniva condannato a perdere il frutto delle sue fatiche e a pagare una multa al Comune. E' degna di nota la pesca *dell'incendio*, che si faceva per mezzo di lumi e di fuochi per dirigere il corso dei pesci, come pure la pesca *ad tonarias* che ora è del tutto abbandonata. Affinchè *non si guastassero i fondali*, era proibito, sotto gravi pene, di calare *in questo nostro mare*, dalla punta del Capo allo scoglio di Gaverri, ogni sorta di reti spesse, come *gàngani, bronzini, tartanoni et altri simili ordigni*. I pescatori occupati nelle sedute del Consiglio, come quelli che intervenivano al seppellimento di qualche compagno defunto, avevano diritto alla loro parte di guadagno, come se fossero presenti al lavoro. I capi-pesca avevano obbligo di tirare in secco la barca *al rispettivo scalo*, di aver sempre a bordo la prescritta bilancia, e vendere ai cittadini e ai forestieri la quantità di pesci di cui abbisognavano, *però col dovuto riguardo di servire prima li Cittadini*. Quattro deputati eletti dal Consiglio dovevano vegliare alla scrupolosa esecuzione *delli Statuti e Decreti che parlano delle reti e cale e del vendere li pesci a minuto, facendo osservare ad unquem li detti decreti* (1).

Notevoli partite di pesci salati si smerciavano nella nostra Riviera, e specialmente a Sampierdarena. Molti pure venivano confezionati all'olio e all'aceto e trasportati coi muli al di là dell'Appennino, a Carcare, Altare, Mallare, Millesimo ed altri luoghi delle Langhe e del Piemonte, ove i Nolesi godevano *ab antiquo* l'esenzione da ogni gabella; e di là si portavano a Noli abbondanti provviste di riso, grano, castagne ed altri generi alimentari. Come pure notevoli quantità di tela e di canapa, che qui si filava e si trasportava per mare a Genova e nelle due Riviere. Degno di nota è il commercio degli stracci, che i nostri mulattieri acquistavano in Piemonte, e special-

(1) L'Infante Enrico consacrò le sue sostanze e 52 anni della sua vita alla ricerca della via alle Indie per la costa occidentale dell'Africa.

(2) V. la biografia di Antonio da Noli (scritta da Alfred de Lacaze) nella *Biographie générale*, edita dai fratelli Firmin Didot, Paris, 1862. — Zurla, *Viagg. Venez.* 11, 160.

(3) V. Amedeo Pescio, *I grandi navigatori liguri*, Tip. Nalato, Roma, 1912. — Unico onore tributato alla memoria del valoroso navigatore nolese, è una lapide murata nell'antica *Leggia* della sua città natale, colla seguente iscrizione:

ANTONIO DA NOLI
ARDITO FRA GLI ARDITI NAVIGATORI NOLESI
NELLA META' DEL XV SECOLO
SCOPRENDO LE ISOLE DEL CAPO VERDE
ADDITO' LA VIA DELLE INDIE
PEL CAPO DI BUONA SPERANZA
A PIU' FORTUNATO STRANIERO

(1) Queste notizie sulla pesca sono tolte dalle filze 68, 104, 169 e qualche altra dell'archivio di Noli.

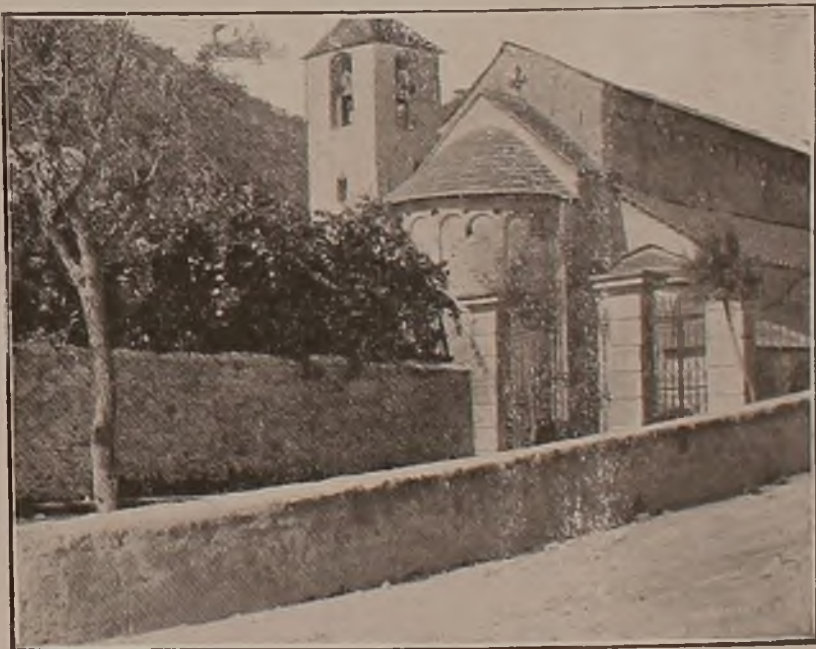
mente sul mercato di *Caramagnolla*. Nella seconda metà del secolo XVI, i fratelli *Battista, Gio. Francesco e Alberto de Vincenti* vi si arricchirono. Essi adunavano grandi partite di stracci in varii magazzini alla marina, d'onde poi colle barche li spedivano a Voltri, ove già prosperava l'industria della fabbricazione della carta. Ciò risulta da molti documenti del nostro archivio, in uno dei quali si legge che nel 1585 *Aurelio Ansaldo del loco di Vultri imbarcava nella presente Città 125 cantara di strasse comprese da' fratelli delli Vincenti cittadini nostri, quali strasse sono state condutte di Piemonte co' loro muli* (1); ed è perciò assai verosimile che sia nato a Noli il vecchio proverbio: *Tutti gli stracci vanno a Voltri*.

Nell'industria della pesca i Nolesi furono sempre esenti da ogni gabella. Ma nel 1713, Genova impose ai suoi popoli una tassa sulla pesca, valendosi di un atto di privilegio ottenuto nel 1162 dall'*Imperatore Federico Enobarbo sopra tutta la marina da Porto Venere a Monaco* (2); e in quell'occasione la camera di S. Giorgio volle tassare i pescatori di Noli della quota annua di duecento lire. Ma il *Consiglio Universale dei capi di casa* deliberò all'unanimità di ricorrere al *Ser.mo Senato contro li progetti fatti dalla Ecc.ma Gionta delle Pesche, di non accettarli, anzi opponderseli come pregiudiziali alli privilegi di questa Città*. Difatti s'inviò a Genova una commissione di cittadini a far valere i privilegi di Noli, e i consoli scrissero al nostro ambasciatore Bernardo Basso queste testuali parole: *Questo Magn.co Consiglio, prima di cedere, vuol morire con tutti li sacramenti, attesa la buona giustizia che ci assiste*. Cionondimeno il Sig. Eliano Spinola, governatore di Savona, ricevette ordine di far pagare ai Nolesi le 200 lire; e infatti mandò a pubblicare una grida che intimava ai nostri capi-pesca di portarsi immediatamente da lui per sentire ordini che molto premono. Ma gli fu respinta la grida con queste parole: *Non possiamo adempiere la sua intimatione per il grandissimo pregiudizio che ne risulterebbe alle nostre immunità*. Si lottò ancora accanitamente per quattro anni: S. Giorgio non demordeva, ma S. Paragorio era irremovibile. I Nolesi ricorsero all'opera di tutti i protettori ed amici del Comune, fra i quali l'ill.mo Sig. Paolo Battista Fieschi Commissario Generale sopra le discagioni nella Riviera di Ponente, al quale in-

viarono in dono una vitella comperata da Giuseppe Fontana per 15 lire e 11 soldi; e finalmente, nell'anno 1717 mandarono a Genova il Cancelliere Gio. Batta Musso con queste istruzioni: *Il Popolo di Noli niente curerebbe a spendere tutta la robba e denari sì del pubblico che de' particolari, più tosto che soffrire tal innovatione di pagamento. Siamo sempre stati immuni da ogni tassa e speriamo tutti di esserlo sino a che il mondo sarà mondo*. E il 16 Luglio di quell'anno, il Cancelliere Musso scriveva ai nostri consoli, che il Ser.mo Senato aveva esentato i Nolesi da ogni tassa, *rispettando le loro Conventioni, Statuti e Privilegi*.

VIII

Anche la pesca del corallo era dai nostri pescatori coltivata con frutto. Il corallo si pescava in questo mare, tra l'isolotto (di Bergeggi) e il Capo di Noli, lontano un miglio da terra. Troviamo nel nostro archivio, che nel 1618 Battista Orvico di Genova ne comperava 70 libbre, e così cento libbre Battista Borlasca di Finale nel 1621; pa-



Antico tempio di San Paragorio.

tron Bernardo Ayrardo di Alassio ne comperava 57 libbre nel 1622, e Andrea Descalso di Genova tre rubbi nel 1624, e così di seguito. Tale merce era tanto preziosa, che il Senato di Genova ne fu geloso; e con decreto del 12 marzo 1700, per conservare il negotio e l'arte dei coralli già molto fertile in detta Città, ordinò che nessuno potesse vendere corallo, senza averne prima fatta denuncia nel porto di Genova.

Circa l'anno 1740, la pesca del corallo prendeva da noi notevole incremento, per merito speciale dei fratelli *Serafino e Francesco Bruno* di S.ta Margherita, i quali presero ad organizzare ogni anno in Noli una flottiglia di barche coralline per

(1) V. la filza 18 id.

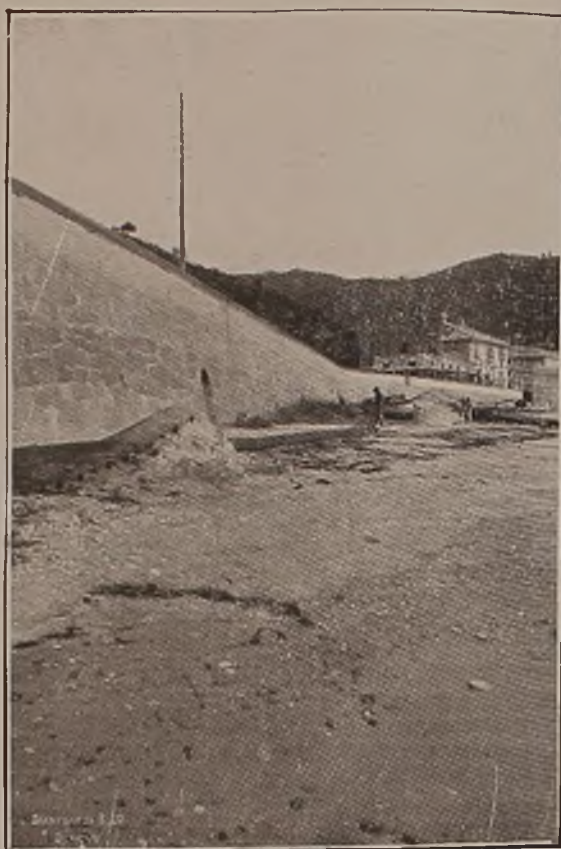
(2) V. queste notizie nella filza 277 id.

andare a pescare il corallo nelle acque di Cagliari; e d'allora in poi invalse l'uso tra i nostri mercanti più danarosi d'inviare ogni anno, nella buona stagione, compagnie di cinque o sei battelli o liuti *a corallare in Sardegna*. Vi si fermavano fino a S. Michele, ed al ritorno portavano a Genova il corallo pescato, in forza di un altro decreto del Senato del 14 settembre 1735, col quale si ordinava a tutti i corallieri, *e specialmente a quelli di Alassi, Diano, Cervo e Laigueglia ove erano barche coralline in maggior numero*, di fare in quel porto il loro primo scalo, affinché il miglior corallo non fosse venduto all'estero.

Di altre industrie e commerci abbiamo notizie nel nostro archivio, ma d'importanza locale o almeno molto limitata. Oltre l'esportazione del vino e dell'olio nostrale, troviamo menzionate le *fabriche di fideli* e i *molini da tabacco*; ma è specialmente degno di nota l'allevamento dei filugeli. In Noli e nel vicino comune di Spotorno si coltivava attivamente la produzione dei *cocolli di bigati*. Nel borgo della Serra (che allora faceva parte della giurisdizione di Noli) esisteva nel 1747 un *filatoio da seta* di certo Giovanni Barbieri; ma tale industria era certo assai più antica, perchè risulta che nel 1623 Battista Cassola portava a Genova col suo leudo *sedici libre di seta fabricata qui in Noli di bigati nati schioviti e nutriti qui*. I filatoi di seta alimentavano poi la preziosa industria dei *pizzetti fatti col ballone*, di cui abbiamo memoria in un documento del 1712.

Tali furono, a un dipresso, le condizioni commerciali degli uomini di Noli negli ultimi due secoli della loro repubblica; ma non sarebbero state sufficienti ad assicurare alle loro famiglie il quotidiano sostentamento, senza il piccolo commercio di cabotaggio, ch'essi esercitavano coi paesi della Riviera e specialmente con Genova, sotto la protezione delle loro secolari franchigie. Quando nelle annate scarse, per i pericoli della peste o per gl'incessanti timori di guerra, si chiudevano ai nostri mulattieri i passi dell'Appennino e la fame si avanzava minacciosa, le barche di Noli percorrevano le coste fino alla Provenza, e tornavano in patria cariche di grano e di legumi per la pubblica *raiba*. Erano *gondole, latini, filuche, leudi* o *liuti* e qualche *bergantino*, che inalberavano ancora con orgoglio l'antica bandiera del loro Comune. Fu questo l'ultimo periodo della vita autonoma degli uomini di Noli, che ebbe fine l'anno 1797 colla caduta dei vecchi governi. Il 5 giugno di quell'anno, *il Cittadino Bonaparte Generale in Capo dell'Armata Francese in Italia*, firmava la Convenzione di Montebello, che fu l'atto di morte dell'antica repubblica di Genova, e per conseguenza anche della repubblica di Noli, e pochi giorni dopo si videro spodestati da un governo provvisorio i nostri due ultimi consoli *Gerolamo Boccalandro e Benedetto Tiszone*.

La nuova *Repubblica Ligure*, in nome della Libertà e dell'Eguaglianza, abolì le gabelle sul grano e sul vino ed ogni sorta di privilegi. Allora la povera Noli si vide ridotta all'estrema rovina, tanto che nell'anno 1798, avendo i nostri agenti municipali ricevuto ordine di far fuoco so-



I quattro noraxi

pru i legni nemici in caso di sbarco, risposero al Cittadino Ministro della Guerra essere ciò assolutamente impossibile *per mancanza di polvere e di palle*. Per alcuni anni si continuò ancora a riscuotere la tassa d'ancoraggio dai bastimenti che gettavano l'ancora nel nostro porto. Pagavano due lire di tassa i bastimenti che oltrepassavano la portata di mille mine; 30 soldi da mine 500 a mille; 24 soldi le *filuche* e i *latini* fino a 200 mine; 20 soldi i bastimenti di minore portata. Questa tassa rappresentava per Noli una discreta risorsa, poichè sappiamo che in due mesi vi approdarono 112 bastimenti e che nell'anno 1804 il Comune ne ricavò il reddito di lire 372. Ma quando la Liguria fu incorporata all'impero francese, il codice napoleonico diede l'ultimo crollo ai privilegi di Noli. In un giorno di febbraio 1809, alcuni padroni forestieri legarono le gomene dei loro bastimenti ai quattro piloni (detti i quattro *noraxi*) che ancora esistono nel nostro porto, rifiutando di pagare la consueta tassa d'ancoraggio. Il *maire* Francesco Terrizzano tentò di salvare quest'ultimo privilegio dei suoi concittadini, ricorrendo all'autorità superiore perchè obbligasse i padroni ricalcitranti a pagare la tassa; ma il sig. Robin, commissario di marina, gli rispose *che erano aboliti tutti i privilegi contrarii alla Legge Francese*; e poco dopo il conte Chabrol, prefetto del Dipartimento di Montenotte, gli scrisse chiaro e tondo: *Monsieur le Maire, la Republique de Noli n'existe plus.*

Bernardo Gandoglia



Nuove penombre dell' antico Autunno

ORA DI PASSIONE

*Maria, Maria, che giovani
sapere chi un giorno sia stato?*

Rabbuia. Par che nel mio cuore stagni
tutta l'angoscia del tramonto fosco,
ed una voce che assai ben conosco
vi piange a tratti con effusi lagni.

Mi guardo attorno. Già l'Autunno cinse
del suo sterile abbraccio ogni virgulto,
e tosto con un ultimo sussulto
ogni erma vita scolorò e s'estinse.

Viene un brivido. Ho freddo, e sei lontana,
casa del sogno disperato e folle!
Biancheggia a sommo il sinuoso colle,
ultima larva della mia Morgana.

.... Giungere e dirti: — " Sono stanco. Lascia
ch'io posi un poco accanto a te che adoro,
e che nel guizzo della fiamma d'oro
plachi tacendo la mortale ambascia.

Grande cammino già compiei. Non oso
riprendere la via per il timore
che procedendo il faticato cuore
più non mi regga se non ha riposo.

Accoglimi per poco e tu concedi
ch'io mi soffermi a le tue bianche soglie
e simile a colui che si raccoglie
in atto di pietà lingua a' tuoi piedi.

Lasciami un poco agonizzar tenendo
le tue piccole mani entro le mie,
poi me ne andrò per ignorate vie
chissà dove, chissà, certo dolendo

forse fino a morir sopra una pietra.
Lascia ch'io pianga nel tuo grembo un pianto
d'anima e trovi finalmente il canto
nòvo pei ritmi della vecchia cetra.

Ch'io resti per un attimo d'oblio
accosciato, così, con una tempia
su' tuoi ginocchi e poi su me s'adempia
quanto più giova ad un fatale avvio. — „

.... Giungere a te nella mia fosca sera
mentre tu forse placida ricami
e dirti: — " Oh! lascia, per pietà, ch'io t'ami
solo un istante con la mia preghiera. — „

Poi lontanar nella mia notte, verso
tutta una sorte di malinconia,
sino alla fine, per un'ardua via
ch'abbia per méta il cuor de l'universo.

IL TEMPO E LE FOGLIE

Le foglie del platano giallo
somigliano a vecchi papiri
da cui dolcemente sospiri
la storia di un ultimo ballo,

oppur d'un amore fiorito
nell'epoca de' minuetti,
tra un vago rossor di belletti
ed un madrigale compito.

Somigliano a carte d'aedi
passati chissà da quanti anni
che parlino ancora d'affanni
ai lor malinconici eredi,

traverso uno scritto difforme
corroso dall'umidità,
da un tempo di cui più non s'ha
ricordo se non in quest'orme.

Son come le pagine avite
su cui più nessuno s'attarda
se non qualcheduno che guarda
benigno le cose svanite.

Si lagna il volume sottile
se un piede passando l'osteggi;
se tu lo raccogli vi leggi
la storia dell'ultimo Aprile.

L'EGUALE DESTINO

Stanotte nell'ombra serena
il cuore mi dolse a morire.
Parea che volesse finire
con una più torbida pena
di tacitamente soffrire.

Mi dolse a mozzarmi il respiro
con un de' suoi mali più acuti.
Piangevano in lui tanti muti
ricordi, saliti col giro
degli astri, dai giorni perduti.

Ma non si disciolse nel pianto
che allevia, il tristissimo cuore;
tremò di racchiuso tremore,
fu languido fino allo schianto,
ma tacque. E passarono l'ore.

Che cosa fu mai? fu la Morte
che volle altra volta annunciarsi,
fluendo dai cieli cosparsi
di stelle, con voce più forte
di quando affralito rïarsi,

oppur fu la Vita discesa
su me col suo carico immane
d'angoscie, di lacrime vane,
che geme, che sanguina tesa
chissà a quali mète lontane?

La Vita, la Morte! Che giova
saper chi m'avesse in sue spire?
Nel cuor che si disfa a sentire
non v'era con pena più nuova
che il mio solitario soffrire.

L'ABBANDONO

Addio, dunque. Lasciamoci. Conviene
ch'io torni solo al mio destin d'un giorno
e che alfin senza più guardarmi attorno
rompa l'indugio con le sue catene.

Diman su l'alba. Dormirai tranquilla
con l'estasi nel cuore immacolato.
Io passerò. Mi peserà da un lato
la bisaccia che pencola ed oscilla.

E ognuno volgerà per la sua strada
come una volta e francherà sua cima
immemore de l'altro, come prima
che ci legasse la fatal contrada.

Tu sogna in pace. Nen temer. Son fido.
Anche se il male che con ermo volto
compisti, fu terribile. Fu molto,
non piango, non mi vendico, non grido.

Lascio che un fato meno ostil s'adempia
mentre l'Autunno palpita alle soglie,
e si recinge di perdute foglie,
con umil gesto la cerúlea tempia.

Oh ! fra non molto scenderà, sii certa,
tutta una sera di malinconia
e tu la subirai lungo la via
che volesti percorrere deserta,

un dì quei vespri pieni d'ombra e tetri
per chi soggiace ad un uman suo tedio,
e in cui singhiozza chi in un viver medio
guarda il suo tempo disfiorir dai vetri.

E lungi saliran fili di fumo
sul cielo dove impallida la luna ;
le cose diverranno una per una
vapor, lentezza, cenere, consumo.

Una man greve premerà sui cuori
sino a farli dolere in abbandono,
ed in quel senso doloroso un suono
d'Angelus anche sembrerà li sfiori.

Allora tu che pel funesto carico
non conterai chi m'assomigli o valga,
quanto più l'ombra dolorando salga
t'incurverai sotto un fatal rammarico.

Tal sorte veglia ed al tuo cor sovrasta
mentre ch'io vo nella mia notte nuova :
a lei t'affido. Gioverà la prova.
E questa umana crudeltà mi basta.

Dai silenzi della montagna madre Autunno XIV.

Mario Mascardi



L'ULTIMO CONGEDO

NOVELLA DI ALFREDO ROTA

Guido Berti canticchiando *E passeranno i giorni* entrò di corsa nel suo studiolo: era allegro e si sentiva lo spirito leggero.

Un biondo sole autunnale battendo contro i vetri, riempiva tutto di luce e tepore. Guido aprì la finestra e si sedè allo scrittoio per sfogliare le lettere del mattino. Scorgendo poche carte, chiamò il servo:

— Come, due sole lettere, stamane? La posta è dunque in isciopero?... — e sorrise di compiacenza come se avesse detto una cosa molto spiritosa. Guardò le soprascritte e pensò: « poche ma buone ». Erano due lettere di persone note e a lui care. Una la mise sotto la cartella come per nasconderla e aperse subito la seconda. Era l'amico Ernesto Raimondi che gli scriveva:

« Caro Guido,

Invecchio: le donne mi passano accanto e non mi vedono. E poichè triste torna la mia casa piena di ninnoli e di capelli recisi, ho pensato di ritirarmi nel mio antico castello di Locarno. Vi sono delle trote colossali, della buona selvaggina e un vino chiaro e ambrato che ti scaccia le tristezze e ti fa assopire in un dolce nirvana. Se verrai a trovarmi — e ne dubito — parleremo di cose passate. Quando andrai al *Carlo Felice*, se ti sarà dato vederla, salutami la bionda Niny e dille che sono morto. »

Guido sorrise e pensò alquanto, poi — in vena di compatimento — disse forte: « poveretto! » e tornò a canticchiare il finale della *Fanciulla del West* riducendone il tempo come se ripettesse una canzonetta napoletana. Si alzò, si fermò a guardare il dorso bruno di un moscone che, picchiando il capo con violenza contro l'angolo della persiana ripiegava verso il muro, ronzava fortemente:

— Liberiamo il povero prigioniero! —

Piegò la vetrata e con tono solenne e ampio gesto della mano, gridò: « Va sulla piazza a proclamare la mia gioia! »

Giulio II non fu così fiero quando proclamò la crociata contro i barbari.

« Caro Guido — diceva la lettera color bigio scuro che era stata nascosta con moto spontaneo e fanciullesco sotto la cartella dello scrittoio — caro Guido, per alcuni mesi è bene non vederci: ho bisogno di tranquillità. Landa ».

Guido cascò dalle nuvole e quando rinvenne non trovò che un « perchè? » al suo stupore. Allora cominciò a riflettere. Ammise che donna Landa non era da qualche tempo più quella di una volta. Un tempo era altra cosa: non aveva egli un minuto di tregua, tanto era assillato dalle pienezze di lei. Tutta la sua vita era legata a un solo filo, filo breve di acciaio che andava da un cuore all'altro teso come una corda telegrafica. E quegli occhi eternamente lucidi! Nessun sguardo fu mai più tenero, più umile e più appassionato di quello. Ora egli era guardato come si guarda una cosa comune; era divenuto insomma assai meno interessante di una piccola automobile. Questo non era piacevole, certamente. Come dunque non se n'era accorto ancora? Appoggiò il gomito sul bracciale della seggiola e tentò concentrarsi. Convenne che l'ultimo incontro nel piccolo rifugio era stato dei più freddi, ma — per la precisa conoscenza che aveva della storia degli amori — convenne pure che il tempo ha quel brutto vezzo di raffreddare maledettamente ogni passione. Cosa ne poteva lui se questo è nella natura delle cose? Per parte sua era del tutto iscusato; ella non era iscusata.... Per lei la cosa era ben differente, tanto più che non doveva, non poteva rompere — come si trattasse di cosa da nulla — quel tal filo di acciaio temprato da quasi quattro primavere d'amore.

Guido Berti si alzò di scatto, fece un giro attorno alla sala, toccò senza sapere il perchè il ritratto di un suo zio ministro e lo fece cadere colla testa all'ingiù dietro una sedia: « Anche il ministero, cade ora! » Si alzò a raccogliere la fotografia, ma quando stava per ricollocarla, gli sfuggì ancora di mano.

— Vattene, non ho chiamato: sono io che ho molto caldo, oggi — gridò al servo che era accorso al rumore.

Dopo un pò di silenzio tornò a leggere la piccola lettera e trovò che il congedo era ben più secco di quello che a tutta prima non sembrasse. Infatti ella non diceva più *amor mio, mio tesoro*, frasi comuni e volgarucce ma che tutte le donne scrivono sempre per manifestare il " traboccante " loro affetto ; e neppure terminava col solito *bacio*. La cosa era dunque ben più grave. Una volta, invece ! Una volta.... E ricominciò a pensare. In un angolo del sofà di cuoio grande e molle, alzandosi ed abbassandosi sensibilmente, si dava l'illusione di essere sopra un *sleeping car* in fuga vertiginosa verso i campi del ricordo, della rievocazione.

Si rivede con l'anima fiammante assieme a donna Landa sopra una carrozzella, in corsa verso una collina dell'appennino ligure, tutta rossa di pampini e di bacche, ai primi soffi invernali. Che strano capriccio quello ! Stringersi al fianco di di lui come per una fuga disperata e salutare un paese sconosciuto. Nel tepore del piccolo albergo sprofondato nel freddo silenzio della vetta nebbiosa, ella strinse — in fanciullesco gioco di follia — il nodo preparato da un lungo sottile trepidante indugio. E come giovane appariva ella in suo confronto ! Ricorda che, per un moto istintivo, egli si era alzato da tavola e si era portato dinanzi allo specchio della sala. Sollevandone la garza che fittamente lo ricopriva, si era considerato alquanto con occhio clinico, mentre donna Landa contro i vetri della finestra rideva d'un riso di campanella guardando i bimbi del paese e le donne avvolte goffamente nei scialli. Lui, dopo aver compresso per qualche istante le mani alla fronte, come se avesse voluto tentare di arrestare il corso di alcune rughe prepotenti, aveva finito per sorridere del suo folle atto, tutto lieto di trovare i suoi occhi freschi lucidi penetranti.

Come cammina la vita e come cambiano le cose ! Un'altra volta si era trovato di inverno in campagna con una donna che tanto amava. Ricorda che allora non si trattava di una simulata fuga, ma non sa ora precisamente perchè aveva ascenso, faticosamente, tanti tratturi bruni e molli per la recente pioggia. Come si chiamava più quella donna ? Leonilda o Gilda ? O non era piuttosto Isorelle ? Pensò a lungo e non trovò il suo nome. Nel suo essere, di tutta fosca giornata, era rimasto soltanto un brivido di freddo e una persistente caduta di foglie ; e, nella sua memoria, la figura di lei vestita di nero e dolorante. Nient'altro.

Ma non era certamente costei, quella che intendeva rievocare ; essa era ormai lontana, troppa lontana negli anni perchè egli dovesse preoccuparsene ora ! A donna Landa pensava invece seriamente ; a lei che aveva gettato nel suo cuore lo scompiglio. Guardando questa donna attraverso il foro del ricordo, egli non ne scorgeva che il sorriso, sorriso che metteva in mostra, eternamente, un dente d'oro simile a piccola stella favolosa.

Ed ora donna Landa, dopo tanto tempo, dopo tutto un passato di cose tenere, gli chiudeva rumorosamente sulla faccia la porta della felicità. C'era da piangerne se il pianto gli fosse venuto spontaneo, come una volta. La fontanella era un

po' ròsa dagli anni ed era disseccata, anche.

Guido Berti si alzò un'altra volta, si appressò a un porta ritratti con nel centro uno specchietto, ma non si potè specchiare. Del suo viso non vide che la punta del naso. E ci si arrabbiò.

— Bisogna decidersi — disse forte come se parlasse con alcuno — ; il colpo è stato forte... Senza di lei che cosa faccio ? Debbo ancora una volta gettare il bando ? Il maggese è arido e non permette più che vi alligni nuova radice E allora ?

Per la prima volta si sentì passare sul cuore una lama di acciaio. Si portò la mano al petto e ve la tenne qualche secondo ; poi — macchinamente — prese la penna e scrisse :

" Landa,

" Io non so che cosa ha potuto in così breve tempo sconvolgere la tua anima e gettare nei tuoi lucidi occhi un algido velo di indifferenza. Certo è da noi lontano il giorno in cui tutto il tuo essere sotto la mia palpitante mano aveva un diffuso tremito che profondamente mi inteneriva ; e, sopra tutto, è da te lontano me stesso. Sullo specchio della tua anima la immagine mia è stata prima indebolita, poi offuscata e infine soppressa ; sopra vi si riflette ora forse un altro. Era da prevederlo. Non mi lagno con te perchè sarebbe vana cosa ; io compiango solo il mio successore perchè — per l'inevitabile spirito che ti governa — vedrà, quando meno se lo aspetta, travolgere anch'esso la sua presente fortuna. E' legge comune e questa deve compiersi malgrado tutto : malgrado gli uomini e le cose. Nulla può arrestarla, come nessuno può impedire che un affetto germi, si manifesti, si diffonda e tutto travolga. La stagione è propizia alle cose morte e sul tuo affetto spento io — solo, nella mia chiusa anima — getto la dolce semenza del ricordo. A tutto quello che di buono abbiamo fatto assieme, io penserò a lungo : incontro, colloqui, vie di solitudine, palpiti e pianti.

Guido "

Posò la penna e lesse a voce piana, poi rilesse più forte e si stupì di sè stesso. Quanto tempo era che non aveva scritto lettere d'amore ! Egli non sapeva ormai più dire i suoi pensieri. Non era questo quello che avrebbe voluto scriverle. La cosa del resto era assai più difficile che non una volta, tanto più che egli non aveva mai dovuto seppellire affetti sanguinanti ; per la prima volta, insomma, il congedo non era mosso da lui e la partita d'amore — aperta da lunghi anni alle avventure — si chiudeva con uno sfratto significativamente freddo. E però che la lettera non dava alcuna idea del febbrile stato d'animo e che appariva anzi assai ingenua nell'apparente sintetica gravità psicologica, egli la fece in piccolissimi pezzi e tentò gettarla nel cestino giapponese alto e sottile ; i frammenti sfarfallarono un po' per aria, poi ricaddero quasi tutti sul tappeto porpureo.

Allora si alzò : s'infilò il cappotto, si calò da una parte il cappello ripiegandone la falda come uno scopavento, e uscì.

La giornata era tutta rosea con chiare trasparenze ; l'aria era fresca, frizzante. Guido Berti provava ora una cosa nuova : un piccolo tremito alle palpebre che l'obbligavano a chiudere gli occhi come se avesse dovuto fissarli dentro sè,

proprio laggiù dove non aveva mai guardato. Pensò al dente d'oro di donna Landa fra le labbra aperte al sorriso e immaginò che la mossa fosse ironica, beffarda, e si indispetti maggiormente.

Era giunto in mezzo al tumulto della città e vi si trovò solo, come non lo era poco prima nel suo studiolo, e si fermò all'angolo di una strada percossa dal sole. I raggi deboli ma luminosi parve venissero a scaldare il suo corpo stanco. Mentre stava dandosi l'illusione di essere tutto assorto nella contemplazione del movimento della maggior piazza, si vide venire incontro la Marchesa Manfredi tutta sorridente. Un tempo costei aveva sfogliato un intero capitolo della storia dell'amore assieme a Guido Berti; poi il libro era stato gettato via: furono pianti, sospiri, ricordi malinconiosi, ma poi tutto era tornato sereno come prima. Il ricordo era stato seppellito per sempre, come tanti altri.

— Chi aspettate, Berti? Sempre avventure, voi?! — Rise forte e soggiunse subito:

— Avete ragione, siete ancora giovane. — Guido fece un breve gesto con la mano.

— Come arrossite! Brutto segno, sapete! Vuol dire allora che cominciate già ad invecchiare.

— Sono giovane o sono vecchio?

— Vecchio, amico; lo dimostra il piacere che provate a sentirvi dire che siete ancora giovane.

— E' un bisticcio, questo.

— No; è la verità. Sentite: quando vedete la vostra bella, salutatelà nel pensiero un po' anche per me. — E gli porse la manina inguantata ridendo ancora del suo riso forte.

* * *

Camminando, Guido si trovò vicino al pianoro della stazione. Poche vetture allineate presso la breve gradinata; due facchini in contesa alla porta maggiore; un venditore ambulante, disperso: ecco tutto il movimento della grande stazione nuova. Guido guardò attorno come se fosse spiato e si cacciò nel breve Caffè sempre vuoto. Si sedette al solito posto tra la colonna e l'uscio e vi rimase più di un'ora, in contemplazione. Il cameriere — sempre il medesimo — lo

fissò trasognato e vedendo che proprio non attendeva nessuno, lo guardò con uno sguardo quasi tenero. Era intanto stato ordinato un caffè molto caldo e mentre dalla tazza la sottile spirale di fumo si elevava ondeggiando, il bel soriano, riconoscendolo, venne a fare le fusa accanto a Guido. Gli batteva la testa contro le gambe e guardandolo con somma commiserazione pareva dirgli: "Povero amico, sei solo! La signora dal velo sempre calato sul viso che si teneva tanto vicina a te, come impaurita, non c'è più. Peccato; ti guardava così bene!"

Intanto il caffè caldo era divenuto freddo, come quando egli stava lungamente ad ascoltare lei tutta fresca e lieta. Guido Berti pensò ancora, poi ordinò l'occorrente per iscrivere e, senza esitare, come sotto dettatura riempì il breve foglio. Così:

"Caro Ernesto,

Parto domani per Locarno; avendo deciso di fermarmi da te qualche tempo, ti prego di provvedere perchè la camera non dia sul lago; di sera il lago non mi piace: è troppo triste.

Credo che sia venuto il momento di parlare del passato.

Ciao, tuo Guido

P. S. — Ti prego pure di provvedermi di un *terrier* di buona razza, dal pelo lungo ed arriciato; di quelli che hanno sempre gli occhi umidi e sono tanto affezionati."

Scrisse la soprascritta lentamente, con bella calligrafia; chiuse la lettera e ne ingommò calmo la busta. Come ebbe pagato, con triste fievolezza uscì dal piccolo antico ritrovo.

Una automobile si fermava proprio in quel momento sulla piazza deserta e ne scendevano due persone frettolose, in pieno assetto di viaggio: Donna Landa e Ernesto Raimondi.

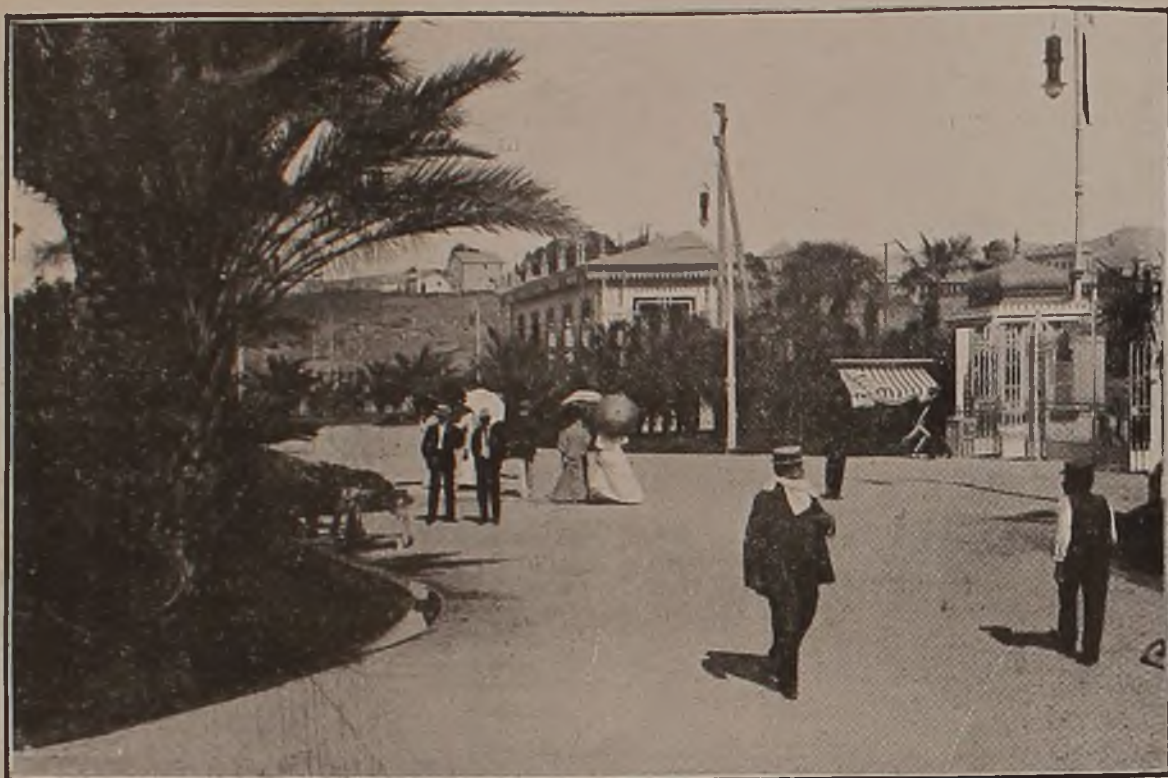
Dietro l'altro banco del piccolo negozio, l'unico cameriere, risciacquando la tazza di caffè non bevuto, cantava in perfetto napoletano;

L'amore è na bandiera

Ch'è leggera.....

Alfredo Rota





AL LIDO

Col mutar della stagione mutano non dileguano le attrattive del delizioso ritrovo che l'estate vide fervidissimo di vita e di gioia, tripudiante di fresca e gaia femminilità elegante, sul mare meraviglioso, sotto il sole ardente.

L'autunno dà ora un fascino diverso, ma egualmente suggestivo, al Lido d'Albaro. Ad ogni ora, in queste nostalgiche giornate del languido settembre, dell'ottobre pensoso, il mare ha spettacoli stupendi e lo sfondo pittoresco, verde e aureo, della placida quiete di Albaro, dà risalto alla impareggiabile armonia di natura e d'arte.

Al Lido! ancora al Lido! le bellissime che accorrevano ieri al mare, compiacendosi del Lido come della mirabile scena sol degna della loro grazia, non

abbandonano l'incantevole ritrovo, e ogni iniziativa degli infaticabili ammini-



Nelle grotte

stratori dello Stabilimento grandioso, le

trova sollecite ed entusiaste.

Come rinunciare alle impareggiabili passeggiate lungo le superbe terrazze, dove la bellezza ha maggiore risalto e la grazia muliebre desta più forti palpiti nei trepidi cuori? Come rinunciare ai mirabili tramonti di cui il dolcissimo autunno fa inestimabile dono a quell'oasi di pace e di gioia?

Ottobre porta al Lido le lusinghe care d'una intimità signorile, d'una varietà gradevolissima di trattenimenti.

Quante lettrici deliziose non attendono impazienti le care ore del pattinaggio, lo sport elegantissimo che sembra dare un ritmo irresistibile alla gioventù e

alla bellezza, un muto fascino nuovo alla seduzione trionfante del femminile eterno?

Gran pattinare si farà al Lido, questo autunno! E sarà dolce, dopo la voluttà dello *skating ring*, il convegno alle gioiose mense infiorate, in un languido tepor di serra! E poi, a sera, le attrattive del teatro, varie ore di schietto riso, di compiacimento estetico, di vivida gioia musicale.

L'autunno non toglie, porta al Lido nuove attrattive. Sotto il ciel misterioso di viola e di croco, sfavilla lusinghiero il gentil ritrovo, caro alle donne di Genova.

Alba Rho



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
ca ini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Braccian - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabrano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont-
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F.sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Con-*
siglieri. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse
del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Etc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Proprietario D. Cazzulino

Direttore O. Tessieri

Cinema-Teatro
Universale

PORTICI XX SETTEMBRE 34 bis

Telef. int. 45-25 - **Genova** - Telef. int. 45-25

❖ ❖ ❖ GRANDE ED ELEGANTE SALONE
FREQUENTATO DALLA MIGLIORE SOCIETÀ

Concessionario esclusivo della Mondiale Casa :

La Film Artistica "Gloria,"

DI TORINO

❖ ❖ ❖ SPETTACOLI CINEMATOGRAFICI
DI PRIMISSIMO ORDINE DALLE ORE 14 ALLE 24

❖ ❖ CON SCELTA ORCHESTRINA ❖ ❖

Ristorante Birreria al Mare Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

"D. C. L." King George IV LIQUEUR WHISKY EDINBURGH	Rappresentanza Generale PER L'ITALIA H. M. NILSEN GENOVA
--	--

TOSSI-CATARRI

TUTTI COLORO CHE SOFFRONO DI ASMA, CHE SONO
AFFETTI DA TOSSE, CATARRI, FACCIANO USO DELLA

PASTA BIGNONE

SCATOLA Lire UNA

Lo Champagne

della Vedova

Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA